

Gennaro Tedesco

***L'Italia meridionale peninsulare  
nella storiografia bizantina***  
(secc. VI - XIV)



*Media Aetas*, 5.  
Collana di studi medievali diretta da Teresa Nocita  
ISBN 978-88-89172-12-4



**Edizioni SPOLIA**

Gennaro Tedesco

***L'Italia meridionale peninsulare  
nella storiografia bizantina***

(secc. VI - XIV)



**Edizioni SPOLIA**

Gennaro Tedesco  
*L'Italia meridionale peninsulare  
nella storiografia bizantina  
(secc. VI - XIV)*

*Media Aetas*, 5. Collana di studi medievali diretta da Teresa Nocita

ISBN 978-88-89172-12-4

*L'autore ringrazia la Dott.ssa Federica Farello per l'insostituibile contributo e la Dott.ssa Teresa Nocita per la fattiva collaborazione.*

© Copyright Edizioni SPOLIA - 2010  
Via Marina di Campo, 19  
00054 Fregene (RM)  
e-mail: [edizionispolia@spolia.it](mailto:edizionispolia@spolia.it)  
[www.spolia.it](http://www.spolia.it)

Questo eBook può essere sfogliato soltanto sui computer e gli eBookReader di proprietà di chi lo ha acquistato e che non facciano parte di una rete aziendale. E' vietata ogni copia del file da parte dell'acquirente come ogni sua modifica e commercializzazione. Nel caso in cui sia attiva l'opzione di stampa, questa deve essere fatta ad esclusivo uso personale dell'acquirente. Acquistando un eBook se ne acquisisce la possibilità di leggerlo e utilizzarlo secondo quanto è stabilito nel Contratto di Licenza d'Uso che si intende firmato con l'atto dell'acquisto. Ogni violazione di questo contratto verrà perseguita a norma di legge.

Realizzazione grafica ed elettronica: *Simonelli Editore BookService - Milano*

**Edizioni SPOLIA**

## INDICE

### **Introduzione**

### **Capitolo primo**

Età giustiniana

Procopio di Cesarea

### **Capitolo secondo**

2.1 Agatia Scolastico

2.2 Evagrio Scolastico, Menandro Protettore,  
Teofilatto Simocatta, Giovanni Malala

### **Capitolo terzo**

Prima età macedone

3.1. Teofane Confessore

3.2. Giorgio Monaco

3.3. *Teofane Continuato*

### **Capitolo quarto**

Seconda età macedone

4.1. Costantino VII Porfirogenito

4.2. Giovanni Genesisio

**Capitolo quinto**

Giovanni Scilitze

**Capitolo sesto**

La rivolta di Giorgio Maniace secondo Michele Psello,  
Michele Attaliate, *Skylitzes Continuatus* e Giovanni Zonara

**Capitolo settimo**

Età comnena

7.1. Niceforo Briennio

7.2. Anna Comnena

**Capitolo ottavo**

8.1. Niceforo Callisto Xantopulo, Giorgio Pachimere

8.2. Giorgio Cedreno

8.3. Costantino Manasse

8.4. Giovanni Zonara

8.5. Michele Glica, Efraim

**Bibliografia**

## **L'Italia meridionale peninsulare nella storiografia bizantina**

### *Introduzione*

La ricognizione sulla storiografia e sulla cronachistica bizantine riguardanti l'Italia meridionale e Roma offre una significativa prospettiva delle scelte politiche e storiche intraprese da Bisanzio.

È la storiografia di età giustiniana (epoca coincidente cronologicamente con il massimo splendore, per molti versi irripetibile, di Bisanzio) a mostrare il maggior interesse per le vicende italiane, anche se gli storiografi di corte non sempre approvano la politica espansionistica occidentale del sovrano.

Procopio di Cesarea e il suo continuatore Agatia Scolastico dimostrano attenzione per l'Italia; altri storici concentrano il proprio sguardo sui confini orientali, minacciati da nemici antichi (i Persiani) e nuovi (gli Arabi e gli Slavi), e dedicano quindi pochissime pagine alla situazione occidentale, analizzata in modo limitato anche nell'opera di Evagrio Scolastico (che se ne cura solo dal punto di vista religioso). Il secolo VI è del resto caratterizzato dalla rinnovata pressione persiana e dall'affacciarsi sulla scena di Arabi e Slavi, ma vede anche profilarsi una profonda crisi interna, insieme religiosa, sociale e politica, che finirà col segnare il definitivo distacco da Roma: l'iconoclastia.

I destinatari delle opere storiche dei secoli VI e VII sono ancora i gruppi senatoriali (in quest'epoca definitivamente ridimensionati), gruppi burocratici e dell'alto clero e più in generale uomini di corte, come deduciamo dal tipo di

linguaggio, ricercato nell'argomentazione retorica. Negli anni della crisi iconoclasta l'Italia compare in misura molto minore nell'orizzonte politico bizantino, e invero le testimonianze letterarie di questo periodo sono carenti per quanto riguarda l'impero in generale: la crisi religiosa e le invasioni degli Arabi polarizzano l'attenzione sui problemi interni e sui confini orientali. Qualche breve accenno ai Longobardi in Italia viene fornito da Menandro Protettore e da Teofilatto Simocatta e uno spiraglio di luce viene da Giovanni Malala (che rappresenta il primo esempio pervenutoci di cronachistica<sup>1</sup>).

Nel secolo IX riprende a Bisanzio l'interesse per l'Italia e per l'Occidente, come dimostrano cronisti quali Teofane Confessore, Niceforo Patriarca e Giorgio Monaco. Le pagine dedicate all'Italia sono motivate dalla politica della dinastia macedone, che porta a una riaffermazione della presenza bizantina in suolo italiano, con l'intervento più massiccio in Occidente dopo le campagne di Giustiniano: assistiamo a un consolidamento di posizioni strategiche che saranno mantenute fino alla definitiva partenza bizantina nel secolo XI.

Con i secoli X e XI la storiografia di corte tenta un sistemazione teorica di tutta la politica e la missione universale di cui è investito l'impero, soprattutto all'epoca di Costantino VII Porfirogenito (913 – 959), l'imperatore letterato che ridefinisce anche le linee di intervento bizantino nel Meridione, un indirizzo seguito nella storiografia di Giovanni Genesio e Michele Attaliat. Sul versante della cronachistica (Teofane Continuato, Leone Grammatico, Simeone Magistro, Giovanni Scilitze e Giorgio Cedreno) gli avvenimenti dei secoli X-XI vengono osservati in maniera meno sfuggente, soprattutto per quanto riguarda l'abbandono definitivo del suolo (e insieme del sogno) meridionale.

Dalla fine del secolo XI al secolo XII la dinastia dei Comneni, nel solco della tradizione giustiniana, rivendica all'Impero il posto primario che gli spetta. Assistiamo così all'ultimo tentativo di Bisanzio di tornare sulla scena occidentale, con l'inserimento nel gioco politico italiano attraverso le vicende della Puglia prima e di Ancona poi. Ma il tentativo fallisce. Protagonisti non solo letterari di quest'epoca sono Anna Comnena e Niceforo Briennio, mentre fra i cronachisti incontriamo Costantino Manasse, Giovanni Zonara e Michele Glica.

Nei secoli XIII e XIV troviamo come esponenti di una storiografia "alta" Giorgio Pachimere e Niceforo Callisto Xantopulo, affiancati dal cronista Efraim.

Individuiamo dunque quattro periodi di maggior interesse manifestato da parte di Bisanzio nei confronti dell'Italia: l'età giustiniana (secolo VI), la prima età macedone (secolo IX – metà secolo X), la seconda età macedone (metà secolo X – secolo XI, ossia gli storici dopo Costantino Porfirogenito) e l'età comnena (secoli XI – XII).

Dalla lettura delle fonti appare evidente come la politica giustiniana nei riguardi dell'Italia non sia mai stata abbandonata dagli imperatori, così che le quattro età individuate rappresentano le varianti di una struttura politica invariata e una mentalità fedele in tutto e per tutto alla tradizione.

Ci accosteremo alle fonti cercando di individuare il tipo di messaggio e il tipo di pubblico cui esso è rivolto, ove - per esempio - Procopio di Cesarea si rivolge agli uomini di corte non *in toto*, bensì al gruppo dei senatori con interessi materiali e di prestigio a Roma e più in generale in Italia, come del resto



la cronachistica si rivolge al popolo solo in senso lato, dal momento che supponiamo analfabeta parte della popolazione.

Jules Gay a proposito degli storici bizantini parla di inesattezza, ma in realtà le inesattezze – fatto salvo il quadro di insieme cui essi si attengono – sono da intendersi quasi sempre nel contesto di una storia che non vuole affatto avvalersi dei criteri moderni di verità scientifica, ma al contrario vuole servirsi di criteri retorico – ideologici, in funzione di uno scopo che rimane l'esaltazione dell'Impero e della sua politica, talvolta accompagnato da un tentativo di far recepire una linea politica a tutta la corte e ai sudditi.<sup>2</sup>

## CAPITOLO PRIMO

### Età giustiniana

#### Procopio di Cesarea

Tiranno era Teodorico di nome, ma, di fatto, era un vero e proprio imperatore, non affatto inferiore a nessuno di quanti in quella dignità nei primi tempi si distinsero: e grande affetto portarono a lui sia Goti sia Italiani<sup>3</sup>.

Il *topos* polemico dei barbari moralmente migliori dei Romani ormai corrotti, fa sì che Procopio<sup>4</sup> sveli la sua filiazione da Tacito, che nella *Germania* si collega strettamente alla “storiografia senatoriale” romana. Le simpatie di Procopio per i Goti dell'Italia si spiegherebbero con la politica di pace che la classe senatoria intende svolgere in Italia meridionale: tali simpatie assumono un valore di polemica nei riguardi della politica di guerra a oltranza intrapresa da Giustiniano (527 – 565) in tutto il Mediterraneo. In questo scontro di interessi l'Italia è strumento di contesa e vediamo in Procopio quell'atteggiamento anti giustiniano che sarà portato al parossismo nella cosiddetta *Storia segreta*.

Giunsero da Bisanzio come inviati al pontefice, Ipazio vescovo di Efeso e Demetrio di Filippi per trattare del *dogma* sul quale i Cristiani sono in disaccordo fra loro. Quantunque io sia ben informato sulla natura della controversia, non starò a riferirlo, giacché mi sembra follia investigare la natura di Dio, ossia se per l'uomo non solo la natura divina ma neppure le stesse cose umane siano intelligibili<sup>5</sup>.

Procopio coglie appieno l'importanza della religione come fattore sociale e politico, ma non può e non vuole dare troppo peso né troppo spazio al preteso ruolo egemonico della Chiesa romana, e assistiamo nelle sue parole addirittura a un ridimensionamento di tali pretese, che costituiscono un fastidio per l'ortodossia imperiale.

L'impresa italiana è motivata da un'ideologia piuttosto che da interessi economici:

(Giustiniano) inviò un'ambasciata ai principi dei Franchi, scrivendo: "i Goti, dopo averci strappato la nostra Italia, non solo non intendono restituirla, ma si sono messi anche a offenderci in modo intollerabile, costringendoci a combatterli; a voi conviene unirvi a noi in questa guerra, perché abbiamo comune l'ortodossia che respinse la credenza degli ariani e comune l'odio contro i Goti<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto fra le truppe bizantine e le popolazioni locali, quando Belisario raggiunge la Calabria vi trova gente molto ben disposta

le genti in quel paese (Reggio) gli si accostavano perché quei luoghi erano da tempo antico sprovvisti di mura e quindi di difese, ma soprattutto per l'odio verso i Goti, poiché la loro dominazione era opprimente<sup>7</sup>.

A Napoli constatiamo la continuità dell'attività commerciale nell'Italia meridionale nel corso del secolo VI<sup>8</sup>, riscontrando altresì l'esistenza di un forte partito filobarbarico e antibizantino, che dei "liberatori" non vuol sentire proprio parlare: è Procopio stesso a evidenziarlo, per la sua ostilità all'impresa

imperiale. Troviamo così “Pastore e Asclepiodoto, causidici, ragguardevoli napoletani, molto bendisposti verso i Goti e per niente favorevoli a un mutamento di situazione<sup>9</sup>”. Infatti, Napoli non passa sul fronte bizantino e preferisce combattere al fianco dei Goti. Nell’Italia meridionale (a Napoli in particolare) riscontriamo inoltre la presenza di Ebrei, che con i Siri formano la classe dei commercianti, a conferma ulteriore della continuità dei traffici commerciali nel Sud.

Procopio attribuisce a Belisario l’intenzione di non trattare i Napoletani come nemici: i Bizantini li considerano “cristiani e Romani”<sup>10</sup>, sudditi dell’imperatore. Per quel che riguarda gli Ebrei, nonostante essi in epoca giustiniana non siano visti benevolmente, vengono presentati a fianco di Goti e Napoletani sulle mura di Napoli, mentre “combattono intrepidamente e sopra ogni credere resistono agli avversari<sup>11</sup>”, anche se la città partenopea finirà col capitolare, con conseguente strage.

Successivamente l’esercito bizantino si dirige verso Roma e Procopio – lasciando trasparire il disaccordo della classe senatoriale verso la politica giustiniana – riporta come contro voglia gli abitanti di Roma aprano le porte al nemico, motivando la resa con la paura:

Belisario schierava l’esercito e gli abitanti di Roma, temendo che accadesse loro come ai Napoletani, ritennero meglio accoglierlo in città. A questa decisione li spingeva Silverio, vescovo della città<sup>12</sup>.

Alla figura del vescovo di Roma non viene attribuita nessuna caratteristica di eccezionalità, nonostante tale carica stia assumendo sempre mag-

gior rilievo nella vita politica italiana. Viene messo in risalto il comportamento dei cittadini romani, tutt'altro che ostili verso i Goti:

i Goti del presidio di Roma, udito che i nemici erano già prossimi, non sapevano che fare, non essendo in grado al tempo stesso di sorvegliare la città e far fronte agli assalitori. Ma poi, avuto il permesso dai cittadini, si recarono tutti a Ravenna<sup>13</sup>.

Dopo la conquista di Roma i Bizantini non esitano a usare le maniere forti, atteggiamento che li rende poco graditi alla popolazione locale, contribuendo per il futuro a rendere fragile in tutto il bacino mediterraneo la riconquista giustiniana. Infatti, Procopio c'informa che

(Belisario) costrinse tutti gli abitanti di Roma a portare tutte le loro vettovaglie dai campi in città. Già prima i Calabri e i Pugliesi volontariamente si erano presentati a Belisario, sia gli abitanti della costa che quelli dell'interno<sup>14</sup>.

I Goti accusano i cittadini romani di aver preferito loro i Greci, che sono "incapaci di difenderli e dei quali non hanno mai visto prima venire nessuno in Italia, se non attori tragici, mimi e pirati<sup>15</sup>": tale affermazione prova la persistenza – quanto meno a Roma – di un'attività culturale che richiama artisti ma anche pirati. Sulla presenza di questi ultimi in Italia nel corso del secolo VI, Procopio fornisce una conferma di quanto affermato da Henry Pirenne riguardo alla pirateria, ossia l'ipotesi che essa provenisse dall'Italia meridionale bizantina e che rappresentasse una delle forme più remunerative di "commercio"<sup>16</sup>.

Roma appare ormai decaduta, con le mura in cattive condizioni (i Goti ne “presidiano una metà circa<sup>17</sup>”), ma gli acquedotti sono ancora funzionanti, tanto è vero che i Goti li danneggiano per interrompere l’approvvigionamento idrico; ugualmente in ordine sono i mulini, le terme e le cloache, come pure sopravvive un consistente traffico commerciale<sup>18</sup>.

Lo storico non nasconde le sue simpatie per il Senato di Roma, contrario alla guerra devastatrice delle truppe imperiali, tanto da muovere rimproveri a Belisario<sup>19</sup>: non dobbiamo dimenticare che la classe senatoria e la Chiesa di Roma hanno consistenti interessi – danneggiati dalla politica di Giustiniano – nel meridione d’Italia e a Roma. Inoltre possiamo ipotizzare la presenza a Roma di un partito filo - goto che raggruppa elementi senatoriali e del clero, gruppi gelosi della propria (relativa) autonomia dal potere centrale, un potere utile contro i Goti a patto che rimanga sul lontano Bosforo. La politica giustiniana – con il sostegno della corte, della burocrazia statale e dal clero della capitale - tende con costante espansionismo imperialistico a scardinare sul nascere la coesistenza pacifica fra barbari e latini, fra l’emergente mondo germanico e il mondo romano – cristiano.

L’organizzazione militare e la tecnica bellica bizantine sono ben note e sono esse a determinare la superiorità sui Goti. Belisario in una lettera inviata all’imperatore svela i limiti entro cui è costretto a muoversi per portare a compimento una missione non gradita ai romani come a molti meridionali,

gli abitanti di Roma oggi ci sono favorevoli, ma se i loro mali dovessero durare a lungo a causa della guerra che devasta il paese, certamente non esiteranno ad abbracciare il partito per loro migliore, dal momento che coloro che da poco

sono diventati amici di qualcuno hanno l'abitudine di restargli fedele tutte le volte che ne ricavano bene, e non male; del resto la fame costringerà anche gli abitanti di Roma a far molte cose contro il loro volere<sup>20</sup>.

Chiarissima è poi l'insofferenza da parte del vescovo di Roma e dei senatori:

venuto poi il sospetto che il vescovo della città, Silverio, macchinasse un tradimento a favore dei Goti, subito (Belisario) lo mandò in Grecia e lo sostituì con un altro vescovo di nome Vigilio: per la stessa ragione aveva in precedenza scacciato alcuni senatori<sup>21</sup>.

I bizantini non si fidano neppure delle truppe locali e temono che un tradimento fra dei soldati a guardia delle porte porti alla perdita della città<sup>22</sup>.

La *Storia segreta* (o le *Inedite*) di Procopio è concepita come un supplemento alle *Guerre*, un'opera in cui far confluire tutto quello che per vari ed evidenti motivi non aveva potuto essere inserito nelle *Guerre*<sup>23</sup>. Nelle *Inedite*, infatti, Procopio si rivela un fervente oppositore di Giustiniano e della sua ideologia e politica, un portavoce semiclandestino dell'opposizione senatoria, per quel che riguarda soprattutto la politica italiana. Viene ipotizzata una parziale circolazione degli *Anekdotia* nell'ambiente ristretto delle alte gerarchie: tale circolazione sorvegliata è dovuta alla pericolosità del contenuto, che può essere considerato un'esortazione alla disobbedienza verso il governo<sup>24</sup>. Non possiamo interpretare diversamente la descrizione dell'imperatrice Teodora, che

viene in un primo momento trascinata attraverso tutte le cloache della fantasia pornografica, senza che poi nessun senatore protesti o intervenga col veto contro lo scandalo della sua incoronazione, ben sapendo che essa comporta il dovere umiliante di genuflettersi davanti a una donna di tal fatta.

Come portavoce della classe senatoriale Procopio vorrebbe sì suscitare una reazione che ponga fine allo scempio attuato da Giustiniano, ma lungi da lui rimane il proposito di istigare a un'insurrezione armata, dal momento che Procopio è nemico di ogni rivolgimento dell'ordine. Chi intende cercare possibili "complici" di Procopio, attivi o solo auspicati, non deve far altro che passare in rassegna il lungo elenco delle vittime di Giustiniano contenuto negli *Anekdoti*. Al tempo della loro stesura (circa 550), la fede di Procopio nell'astro politico di Belisario appare ormai profondamente scossa, laddove invece i simpatizzanti abbondano nella cerchia tutt'altro che ristretta degli alti ufficiali delle province sia orientali sia occidentali. Dal trattato *Sugli edifici*, risalente agli anni intorno al 555, deduciamo *ex silentio* che in tale periodo Procopio è ancora seguace di Belisario e accanito nemico di Narsete, nonostante abbia già abbandonato le riserve sull'imperatore.<sup>25</sup> Secondo Rubin la critica ai potenti del suo tempo ci induce a ipotizzare una corrente della storiografia tardo – antica e bizantina che scorre parallela a quella ufficiale: in questo senso la fortuna di Procopio come artista e modello stilistico acquista anche una valenza politica, come evoluzione della secolare tradizione storiografica di stampo senatoriale.

Che la presenza bizantina nell'Italia meridionale sia quasi sempre ristretta alle coste viene confermato proprio negli *Anekdoti*, in cui la strategia adot-



tata da Belisario appare basata essenzialmente sulla flotta e sulle fortezze costiere:

in nessun caso egli volle mai toccare terra se non là dove ci fosse una fortezza, andando sempre per mare per tutto quel tempo, da una stazione marittima all'altra<sup>26</sup>.

Inoltre, viene ricordata a più riprese la politica di rapina effettuata da Belisario, che “spogliò indegnamente quasi tutti gli italiani<sup>27</sup>”. E ancora, Procopio traccia un rapido ma incisivo schizzo della situazione italiana, dichiarando che la penisola “grande almeno tre volte più dell’Africa (intesa come provincia) anche più di quella fu resa deserta per ogni dove<sup>28</sup>”, senza che Bisanzio rinunci a esercitare un duro fiscalismo, così Giustiniano esige denaro dagli Italiani “sotto pretesto dell’atteggiamento da loro tenuto nei confronti di Teodorico e dei Goti<sup>29</sup>”.

Nei dialoghi Procopio riporta osservazioni esplosive contro Giustiniano e la sua politica in Italia e in Occidente in generale, critiche che a una più attenta lettura rivelano messaggi per un attento lettore.

Replicarono allora gli ambasciatori dei Goti: “Romani, voi ci avete fatto torto, prendendo indebitamente le armi contro chi vi era amico e alleato e sapete benissimo a cosa ci stiamo riferendo. I Goti non hanno preso con la violenza l’Italia ai Romani: Odoacre, deponendo l’imperatore, s’impadronì del paese, trasformandolo in suo regno personale. Allora Zenone, sovrano d’Oriente, volle fare le vendette del suo collega d’impero e liberare questo paese dal tiranno; ma non essendo in

grado di abbattere la potenza di Odoacre, indusse Teodorico nostro re, che pure era sul punto di assediare Bisanzio, a deporre l'odio verso di lui, in memoria degli onori che aveva ricevuto divenendo patrizio e console romano, e a far pagare a Odoacre il torto fatto ad Augustolo, reggendo per l'avvenire, coi suoi Goti, il paese secondo legalità e giustizia. Fu così che entrammo in possesso del regno d'Italia e ne conservammo le leggi non meno di tutti gli imperatori di prima, tanto che né a Teodorico né a nessun altro di quanti gli succedettero si può far risalire una sola legge scritta o orale. Quanto alla fede dei Romani, ne abbiamo scrupolosamente salvaguardato l'integrità al punto che a tutt'oggi non c'è stato uno degli Italiani che volontariamente o involontariamente abbia cambiato il suo credo, e dei Goti che l'hanno cambiato non si è fatto alcun caso. Anche le chiese romane sono state oggetto del più alto rispetto da parte nostra. Nessuno, che vi si sia rifugiato, ha subito mai alcuna violenza da nessuno. Quanto poi alle cariche pubbliche, sono sempre state tenute dai Romani, senza che nessun Goto v'abbia mai avuto parte. Si faccia avanti chi vuole smentirci, se crede che quanto abbiamo detto sia falso. Si può aggiungere che, anche per ciò che concerne la dignità consolare, i Goti hanno lasciato che venisse annualmente conferita dall'imperatore d'Oriente ai Romani. Le cose stanno così. Voi invece non vi siete curati affatto dell'Italia maltrattata dai barbari di Odoacre, sebbene questi abbia esercitato le sue nefandezze non per breve tempo ma per dieci anni; e adesso ai suoi legittimi possessori, senza alcun vostro diritto, fate violenza<sup>30</sup>".

I convenuti (Goti) esprimevano molte opinioni, alcune di notevole peso, fra cui questa: l'imperatore dei Romani non era stato mai in grado di combattere i bar-

bari d'Occidente prima d'aver concluso una tregua con i Persiani e soltanto allora i Vandali e i Mauritani erano stati abbattuti e ai Goti era capitato quel che era capitato. Ragion per cui, se qualcuno allora avesse sobillato il re dei Persiani contro l'imperatore Giustiniano, i Romani, in guerra con quel popolo, non avrebbero più potuto guerreggiare con nessun altro. Questa considerazione fu approvata da Vitige e dagli altri Goti. Si decise dunque di mandare ambasciatori al re Cosroe, però non Goti, per non compromettere la situazione scoprendosi troppo, bensì Romani, i quali riuscissero a far prendere a quel re le armi contro l'imperatore. Con un forte compenso riuscirono a indurre a quel compito due ecclesiastici della Liguria, uno dei quali si dispose all'ambasceria ammantandosi dei paramenti e del titolo di vescovo, che non gli spettava affatto. Vitige li inviò affidando loro una lettera per Cosroe, che accettò di compiere contro i Romani, in spregio ai patti, azioni nefande. L'imperatore Giustiniano, sapute le intenzioni dei Persiani, decise di porre fine al più presto alla guerra in Occidente e di richiamare Belisario, perché comandasse la spedizione contro i Persiani<sup>31</sup>.

Procopio si rende conto del gravissimo pericolo che una coalizione di tutti i nemici dell'impero da Est a Ovest comporta e del resto vedremo come molto spesso questa manovra a tenaglia dei nemici di Bisanzio avvertita da Procopio (che così mette in evidenza come la politica espansionistica occidentale di Giustiniano finisca col saldare l'Occidente barbarico all'Oriente persiano, generando una situazione di enorme pericolo) sia destinata a ripetersi per tutto il corso della storia bizantina, tanto da creare una psicosi collettiva da accerchiamento. È notevole che Procopio osservi che proprio

l'Italia e l'Occidente barbarico così poco apprezzati e sottovalutati da Giustiniano, lancino l'idea di una coalizione internazionale.

La strategia militare bizantina durante la guerra gotica è chiara: più che alle truppe di terra si ricorre alla flotta sia per tenere le posizioni strategiche sia per rifornire le truppe, che riescono così a tenere in scacco i nemici, privi di rifornimenti. Le conseguenze sono catastrofiche per i Goti:

(Vitige) era sconvolto dal pensiero della fame, non avendo come e dove procurare il necessario alle truppe. I Romani, che avevano il dominio del mare e tenevano la fortezza di Ancona, depositavano lì tutti i viveri provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria<sup>32</sup>.

A questo punto Procopio colpisce quanti ottengono il favore dell'imperatore per la loro rapacità nei confronti degli abitanti della penisola, vittime indifese del *basileus*,

a Bisanzio c'era un certo Alessandro, capo della ragioneria dello stato, il *logoteta*. Costui imputava sempre alle truppe il dissesto della finanza pubblica, e, incriminando i militari di simili colpe, in breve divenne illustre e, da povero che era, divenne ricchissimo; fece incassare all'imperatore più quattrini di ogni altro, ma fu anche il maggior responsabile del fatto che i soldati fossero poveri e pochi e riluttanti di fronte ai rischi. I Bizantini lo chiamavano col nomignolo di Forbicina, per la sua facilità di tagliare tutto intorno una moneta d'oro, rimpicciolandola pur conservandole la forma rotonda. Ora, l'imperatore, dopo avere richiamato Belisario, presentò conti insensati. Gli Italiani non avevano mai fatto

niente di male all'erario, ma lui li riteneva responsabili accusandoli di torti fatti a Teodorico e agli altri capi dei Goti, e costringendoli al risarcimento di ipotetici profitti, da loro realizzati, a quanto diceva, ingannando i Goti. Quanto alle ricompense per le ferite venivano calcolate e ridotte, contro ogni aspettativa, con calcoli pretestuosi. Perciò gli Italiani si mal disposero verso l'imperatore Giustiniano e dei soldati nessuno voleva più affrontare rischi di guerra: con la loro deliberata ignavia determinarono un grosso rialzo delle azioni nemiche<sup>33</sup>.

(i Bizantini) si sono comportati verso le popolazioni soggette in modo tale, che gli Italiani, per il tradimento perpetrato ai tempi dei Goti, non hanno bisogno di ulteriore castigo: è toccato loro di subire ogni sorta di mali da parte di quelli che accolsero a braccia aperte. Quale conquista è più agevole della vittoria su nemici le cui azioni, compiute addirittura in nome di Dio, sono empie<sup>34</sup>?

È nota l'ammirazione di Procopio per il generale Belisario, di cui era stato anche consigliere: egli, dopo aver dato prova in Italia di doti militari impareggiabili, viene richiamato da Giustiniano, che probabilmente teme la sua crescente popolarità, non solo presso i Bizantini ma anche presso i Goti. L'assenza di Belisario in Italia provoca – a detta di Procopio – il precipitare della situazione:

i comandanti dell'esercito romano, insieme coi soldati, rapinavano i civili loro soggetti, senza risparmiare nessun atto di prepotenza. I comandanti nelle fortezze facevano baldoria con le loro amanti, e i soldati, mostrandosi sempre più insubordinati nei riguardi dei capi, cadevano in ogni sorta di aberrazioni. Così

gli Italiani non facevano altro che subire le peggiori angherie: a privarli dei campi ci avevano pensato i nemici, mentre le truppe imperiali li privavano dei beni. Erano vessati senza ragione e morivano, privati del necessario. I soldati, che non erano in grado di difenderli in nessun modo dai danni che subivano dai nemici, erano ben lungi dal provare la minima vergogna per la situazione; anzi, con le colpe che commettevano, facevano rimpiangere i barbari. Costanziano, in forte disagio per questi fatti, mandò una lettera all'imperatore Giustiniano, dichiarando esplicitamente di non essere in grado di fronteggiare i Goti. Gli altri comandanti nello stesso scritto si dichiaravano d'accordo. Così andavano le cose per gli Italiani<sup>35</sup>.

Giustiniano per salvaguardare gli interessi dell'impero rimanda Belisario in Italia<sup>36</sup>.

Non dobbiamo dimenticare che Procopio e altri gruppi - senatoriali ma anche goti e italiani - hanno creduto di vedere in Belisario il possibile antagonista dell'imperatore, se non il nuovo imperatore d'Occidente. Belisario manifesta del resto una notevole comprensione nei confronti dei Goti, tanto che

è certo che egli rifiutò la corona gotica che gli era stata offerta. In tutta la campagna gotica aveva dimostrato una comprensione delle esigenze barbariche per la convivenza dei Goti con l'Occidente latino ben altra da quella del suo signore. Procopio non nasconde quanta gelosia ci fosse nell'imperatore e quanto malanimo fosse nascosto nel richiamo e nel trionfo di chi aveva portato un secondo re prigioniero. Lo stesso comando affidato a Belisario in Oriente, dove Cosroe aveva cominciato la guerra, voleva essere una sua esclusione

dalla politica e una relegazione nel campo strettamente militare. In queste condizioni sarebbe stato ben comprensibile che contatti non fittizi si fossero stabiliti tra Giovanni di Cappadocia (ministro di Giustiniano) e Belisario, per riunire le loro opposizioni in un programma politico più ampio<sup>37</sup>.

## CAPITOLO SECONDO

### 2. 1. Agatia Scolastico

È molto facile trovare analogie tra gli scrittori di una stessa epoca e ridurre alle fonti antiche ogni prodotto della letteratura per concludere con l'affermazione così spesso ripetuta della monotonia bizantina. Bisogna vedere peraltro se dietro al giuoco sapiente dei simboli non ci sia una puntuale e precisa adeguazione alla realtà che muta<sup>38</sup>.

È quanto cercheremo di fare con Agatia Scolastico<sup>39</sup>.

Ci sia permesso premettere alcune osservazioni: l'uniformità constatata da molti profani in fatto di civiltà bizantina deriva dall'uso massiccio della retorica, uso che invero non solo nasconde potenzialità interpretative notevoli per un buon "decodificatore", ma consente anche di cogliere un filo d'Arianna attorno alla matassa retorica. La "monotonia" tipizzante della retorica bizantina cerca di ridurre la sfuggente molteplicità del reale agli schemi eterni - e perciò sicuri - dell'arte argomentativa. Tanto più che possiamo rintracciare la schematizzazione filosofico - retorica nella mitografia imperiale: il *basileus* è l' "uno" che sovrasta e domina tenendo lontano dalla società l' "anarchia" del molteplice, ove in quest'ultimo è chiaro che confluisce tutto ciò che è irriducibile all'autorità dell'imperatore.

Agatia è consapevole del fatto che i barbari d'Occidente (e in primo luogo i Goti d'Italia) sono stati sconfitti a prezzo di una grave crisi interna all'impero, che finisce col ritrovarsi sguarnito e debole contro i Persiani a



Oriente (facile preda poco più tardi per gli Arabi), quell'Oriente ormai considerato il fulcro di Bisanzio. Agatia non può fare a meno di mostrare una certa ammirazione per quei Goti “sopravvissuti all'olocausto della loro stirpe” e malgrado ciò “ben lontani dal rassegnarsi al loro fato”<sup>40</sup>, ma non ha dubbi:

l'Onnipotente sarà al nostro fianco, dal momento che siamo impegnati in una giustissima lotta per difendere ciò che è nostro, mentre essi stanno devastando la terra altrui<sup>41</sup>.

In confronto al Procopio sostenitore della politica “senatoriale” di non intervento negli affari della vecchia Roma e dell'Occidente, Agatia è sì assertore (e assertore interessato, in quanto membro della burocrazia imperiale che sicuramente altri vantaggi trarrebbe dal dominio sull'Occidente) della possibile coesistenza politica fra barbari e bizantini, ma sulla base irrinunciabile della supremazia dell'impero. Avvertiamo una certa apertura verso le popolazioni barbare in Italia:

nel frattempo i Franchi erano in Italia e le fortune dei Goti erano nelle loro mani. La sola persona che afferrasse in pieno le implicazioni della situazione era Aligerno, fratello di Teia. Un'accurata riflessione, infatti, lo condusse a capire che i Franchi erano sì venuti in risposta a un appello di aiuto, ma in realtà stavano servendosi di una vuota formula di alleanza allo scopo di mascherare ben diverse intenzioni. Ammettendo che essi fossero migliori dei Romani, non avrebbero comunque avuto di certo intenzione di lasciare ai Goti l'Italia, ma avrebbero cominciato a far schiava la popolazione alla cui difesa si erano

mossi. Essi li avrebbero assoggettati al potere dei signori franchi e così li avrebbero privati del loro tradizionale modo di vita. Dopo molto ponderare i pro e i contro e considerando che la tensione dell'assedio stava cominciando a pesargli, e ben vedendo come il corso delle cose sembrava dover consegnare la città a Narsete, questo Aligerno ripudiò le sue origini barbariche e assicurò il suo futuro divenendo un suddito dell'Impero. Egli pensò che ciò fosse l'unica cosa giusta, che, se non era possibile per i Goti possedere l'Italia, i suoi antichi abitanti e capi originari avrebbero dovuto riprenderla e non essere privati della loro terra patria. Per parte sua poi, diede a tutti i suoi compatrioti un esempio di buon senso<sup>42</sup>.

A testimonianza di un pensiero politico che non è per nulla statico, ma anzi compie precisi distinguo fra i vari invasori d'Italia, consentendo di cercare possibili punti di convergenza anche con i barbari, Agatia mostra le differenze che intercorrono fra i barbari e lascia aperta la possibilità del dialogo. Per esempio coi Franchi vede un punto in comune coi Romani nella professione di fede non ariana:

nel frattempo i barbari marciavano devastando e distruggendo tutto quello che incontravano sulla loro strada. Aggirando Roma e dalla strada più interna possibile, essi avanzarono con il mar Tirreno alla loro destra e le spiagge del mar Ionio alla loro sinistra. Quando essi raggiunsero il Sannio si divisero in due gruppi, che seguirono ognuno un differente itinerario. Butilino avanzò lungo la costa tirrenica con la parte più consistente dell'esercito, devastò la maggior

parte della Campania, attraversò la Lucania e poi attaccò il Bruzio continuando la loro avanzata fino allo stretto che separa l'isola di Sicilia e la punta d'Italia. Invece il compito di devastare la Calabria e l'Apulia toccò a Leutari, che arrivò fino a Otranto - situata sulla costa adriatica nel punto dove il mar Ionio inizia. Quelli tra gli invasori che erano Franchi mostrarono misura e rispetto verso le chiese, come c'era da aspettarsi, dal momento che essi hanno mantenuto punti di vista ortodossi in materia di religione, ed erano più o meno della stessa fede dei Romani<sup>43</sup>.

Agatia ha visto la differenza fra Franchi e Longobardi nell'arianesimo di questi ultimi, che si è rivelato, specie nei primi anni, elemento irrinunciabile, su cui non si transige, al punto che i Bizantini - di conseguenza - considerano i Franchi un popolo meno barbaro<sup>44</sup>.

Invece gli Alamanni, le cui credenze erano completamente differenti, saccheggiarono le chiese, lasciandole in un completo abbandono e le rapinarono dei loro preziosi ornamenti. Essi rimossero e si appropriarono per uso profano di un grande numero di solidi incensieri d'oro, calici e di qualsiasi altro oggetto di quelli che erano destinati alle sacre celebrazioni. Fecero a pezzi le porte delle chiese e i reliquiari e divelsero persino le basi degli altari. Le cappelle e gli altari puzzavano di sangue e i campi erano inquinati dai cadaveri disseppelliti dappertutto. Ma il castigo fu rapido e terribile. Alcuni furono uccisi in guerra, altri morirono di malattia e non uno di loro visse per gioire della realizzazione dei loro progetti, impressionante esempio di come cattive azioni ed empietà non

portino a niente, ma solo miseria nel loro esercizio e debbano in tutti i tempi essere evitate, soprattutto in guerra. È insieme un sacro e nobile compito combattere per la difesa del proprio paese e della propria identità e fare del proprio meglio per respingere tutti quelli che cercano di distruggerli. Ma il popolo che non per una giusta causa ma per mera avidità e rancore irrazionale va ad invadere la terra altrui, facendo del male a persone che non sono colpevoli di nessun torto, tale popolo può solo essere malvagio e vizioso. Tali uomini sono tanto indifferenti ai modi civili di comportamento quanto al castigo divino che accompagna i loro misfatti. Meritata punizione li attende e di qualunque apparente prosperità essi possano gioire essa è di breve durata, come testimonia il destino di Leutari e Butilino e dei loro compagni<sup>45</sup>.

Agatia suggerisce la possibilità che Giustiniano stesso sia “fuori del giusto e rivendicatore dell'altrui e non del proprio<sup>46</sup>”, parole estremamente dure, che collegano Agatia al Procopio della *Storia segreta*.

Paolo Lamma afferma che

la stessa ipotesi, avanzata dai Goti, che anche gli imperiali siano colpevoli di *hubrys*, permette una duplice osservazione: in primo luogo come la correlazione *hubrys* – *nemesis* sia in Agatia salda come principio, ma soggetta a larga varietà di interpretazioni nella sua applicazione, in secondo luogo potrebbe vedersi qui un certo segno della sostanziale riprovazione di Agatia per la politica occidentale di Giustiniano. Molte sventure negli ultimi anni dell'imperatore potrebbero essere interpretate come punizione per la *hubrys* antibarbarica<sup>47</sup>.

Agatia intuisce che i Franchi appartengono a un popolo barbaro capace di una chiara analisi militare e politica, qualità che dovrebbe indurre i Bizantini a non sottovalutare questi nuovi invasori dell'Italia e a riconoscere come la potenza franca rappresenti una minaccia tutt'altro che passeggera per le posizioni fragilmente tenute in Occidente<sup>48</sup>.

Butilino stesso era ottimista ed esortava tutti i suoi uomini a considerare che l'imminente lotta sarebbe stata decisiva: "noi ci troviamo di fronte all'alternativa di divenire padroni d'Italia - che era il nostro scopo nel venire qui - o di essere annientati sul posto. È in nostro potere, miei bravi soldati, combattere coraggiosamente e compiere la realizzazione delle nostre ambizioni"<sup>49</sup>.

La vittoria dei Bizantini sulle truppe di Butilino al Volturno non è che l'inizio di un conflitto che durerà per tutto il Medioevo tra Bisanzio e i Franchi. Spetta ad Agatia il merito di evidenziare che il gioco politico in Occidente solo apparentemente si conclude con la battaglia al Volturno, essendo invero appena agli inizi: per il futuro sarà molto duro continuare sulla strada dell'espansionismo in Occidente, soprattutto nel caso in cui gli imperatori si interdiscano a impegnarsi contemporaneamente sia sul fronte orientale sia su quello occidentale.

Il giudizio di Agatia sul problema barbarico in Occidente si riassume in un atteggiamento di simpatia, fermo restando che essi "non pretendano attraverso una cultura simile, ma autonoma, ad una superiorità o ad una concorrenza con l'Oriente<sup>50</sup>". Rimane irrinunciabile il principio della supremazia

dell'Impero, al contrario – per esempio – di quanto sostenuto da Cassiodoro, che auspicava la possibilità di un'intesa tra l'antica Roma e il mondo germanico: Agatia pensa esclusivamente alla conservazione di Bisanzio in quanto depositaria dell'eredità imperiale, subordinando la possibilità di convivenza coi Goti in Italia – e coi barbari in genere – all'accettazione da parte di questi ultimi di una parte subalterna rispetto al protagonista storico che è e deve rimanere l'Impero.

Le *Historiae* sono destinate ai membri della burocrazia imperiale che più di altri si sente legata ai destini dell'impero (e ai privilegi connessi) piuttosto che alla figura del *basileus*. Tale pubblico viene reso edotto da Agatia dell'intreccio indissolubile tra il problema italiano - o meglio occidentale - e la conservazione del dominio politico di Bisanzio. D'altra parte si era in passato accennato alla possibilità di un equilibrio tripolare tra forze gotiche, romane e della Chiesa, in una prospettiva strettamente occidentale che contrasta con l'esigenza di Agatia di conservare le vestigia dell'Impero immuni da contaminazioni barbariche. Agatia è un *opinion – maker*, un creatore di correnti d'opinione sul problema occidentale (per un pubblico che vuole essere informato) e non un *opinion – leader*, ruolo che richiederebbe tutt'altra mentalità moderna (ossia dichiarare le proprie opinioni). Egli si inserisce in

quella cerchia di funzionari colti ed esperti di diritto usciti da famiglie di vecchia tradizione, imbevute delle memorie antiche e a loro attaccate, che videro nell'impero di Giustiniano una speranza per la difesa della civiltà a loro cara e dei privilegi di casta. Così era Paolo (Silenziario), così Agatia, così Giovanni Lido,

così Pietro Patrizio e Menandro Protettore. Sostanzialmente simile, oltre la loro attività culturale, svolta in un terreno che va dalla storia al diritto, dalla poesia di imitazione ellenistica a talune note cristiane, è la loro posizione politica, che aderisce al regime per quanto esso fa di favorevole alle loro esigenze di conservatorismo illuminato e in quanto identifica l'Oriente con la romanità, non approva però le avventure in Occidente, quando queste minacciano di costituire un effettivo pericolo per l'integrità degli interessi orientali<sup>51</sup>.

Così tutta l'opera di Giustiniano è interpretata come un'intenzione di dare all'Oriente un primato, rivestito di aspetti universali e dalla forma romana, mentre la sostanza resta e si fa sempre più bizantina. Questo dei rapporti fra l'elemento romano e quello greco nella civiltà bizantina non è un facile problema. Certo si vuol rilevare l'opposizione fra il mondo "romano" che vive nella nuova Roma e quello "latino" fedele alla vecchia. Al primo spetta l'universalità, compreso, quasi, l'uso della lingua e dell'autentica tradizione ausonia, romana (non come semplice latinità razziale), ed anche italice. L'ambiente colto, legato alla carriera burocratica non poteva certo facilmente rinunciare al privilegio tecnico offerto da una informazione sulla lingua e le tradizioni romane, tanto più preziose quanto meno queste erano diffuse e comprese dalla maggioranza dei contemporanei<sup>52</sup>.

La politica espansionistica di Giustiniano ha significato - forse in modo non del tutto consapevole - il trionfo della nuova Roma sull'antica,

la città ortodossa, sede dell'augusto ortodosso, supera la vecchia capitale pagana il cui splendore violato dai barbari vacilla e il prestigio di una nuova cul-

tura cristiana ed orientale annienta la vecchia superiorità latina, che non è più romana, perché tale è divenuta Bisanzio<sup>53</sup>.

## **2. 2. Evagrio Scolastico, Menandro Protettore, Teofilatto Simocatta, Giovanni Malala**

Evagrio Scolastico è un ecclesiastico che vive nel secolo VI e che dedica pochissimo spazio alle vicende occidentali, limitandosi a riportare (abbreviandolo) il racconto di Procopio<sup>54</sup>. La sua attenzione rimane rivolta all'Oriente e la sua breve trattazione dei fatti accaduti in Italia si concentra su Roma: per Evagrio, infatti, l'Occidente esiste e ha valore solo in quanto lì si trova la città di Roma, altro polo della cristianità e antica capitale dell'Impero.

Con Menandro Protettore e Teofilatto Simocatta siamo nel secolo VII, agli epigoni di una tradizione storiografica, e con loro si conclude un'epoca della storia bizantina (e italiana) i cui protagonisti, i latifondisti della classe senatoria, tanto cari sono a Procopio<sup>55</sup>. D'ora in poi i protagonisti sociali, economici e politici della storia dell'Italia bizantina saranno altri, importanti quanto i primi pur nella loro diversità. Dai frammenti pervenutici delle loro opere, deduciamo che in Menandro Protettore e in Teofilatto Simocatta il problema dominante è costituito dall'Oriente, minacciato dai Persiani e dagli Avari, ed è appunto all'Oriente che la politica bizantina si rivolge con assillo costante, lasciando da parte un Occidente sempre più relegato in ruolo subalterno dallo spostamento del baricentro politico.



Una conferma del ruolo determinante dell'Oriente ci viene da Giovanni Malala, autore di una cronaca che arriva fino agli ultimi anni di regno di Giustiniano, ma che, a parte brevi cenni alle imprese militari di Belisario e Narsete in Italia, concentra la sua attenzione sugli avvenimenti orientali<sup>56</sup>.

## CAPITOLO TERZO

### Prima età macedone

#### 3. 1. Teofane Confessore

Con il secolo VII assistiamo a un cambiamento radicale nella situazione economica e sociale dell'Italia bizantina, con la scomparsa dei grandi possedimenti della classe senatoria e degli intellettuali che a tale classe fanno riferimento. Subentrano nuove strutture portanti dell'Impero bizantino, ossia la Chiesa e i militari. In corrispondenza di tale ascesa fanno la loro comparsa i nuovi intellettuali - spesso ecclesiastici o monaci - la cui attenzione è rivolta alle vicende italiane nella prospettiva specifica dei rapporti tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente.

La società è completamente mutata. Non ci sono più i rappresentanti dell'aristocrazia dei grandi proprietari romani: vittime del loro attaccamento all'Impero, che li ha esclusi dalla classe dirigente fin dal regno di Totila e ne ha spinto più di uno a raggiungere, disingannato, Costantinopoli, lasciando così nell'abbandono le sue proprietà in Italia, e vittime inoltre della crisi demografica che ha finito di rovinarli economicamente, essi non hanno saputo o potuto né riprendere la parte eminente da loro rappresentata nella città sotto Odoacre e Teodorico né inserirsi in una società ed in un'economia nuova. Queste si basano su due classi: i militari e la Chiesa<sup>57</sup>.

Gli eredi dei grandi latifondisti romani, allontanati dalla vita politica dai principi ostrogoti, impoveriti dalla mancanza di mano d'opera, non raccolsero il grido

d'allarme del legislatore bizantino interessato al ristabilimento delle strutture romane nell'Italia riconquistata e, in particolare, delle strutture agrarie che dovevano assicurargli un reclutamento militare di base e l'entrata della maggior parte dei suoi redditi, e rinunciarono a riprendere in mano la conduzione dei loro domini. La Pragmatica Sanzione fu un fallimento, al contrario la Chiesa, i cui beni avevano subito gli stessi danni e sofferto della stessa insicurezza, non aveva disperato di ricostituire il suo patrimonio e, per fare ciò, si era "ruralizzata"<sup>58</sup>.

L'aristocrazia "romana" delle grandi città del Basso Impero, impegnata ancora, nel secolo VI, come se ne meraviglia Procopio, a salvare il suo antico splendore, è scomparsa dalla carta economica, o almeno si è cancellata, per trovare la sicurezza<sup>59</sup>.

Il mondo bizantino subisce senza dubbio, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, la più grande mutazione sociale ed economica della sua storia: il tentativo di un'anacronistica restaurazione dell'unità romana del bacino mediterraneo da parte di Giustiniano I ha fallito dinanzi alla crisi demografica, la migrazione dei popoli periferici, la caduta delle antiche strutture sociali e il passaggio dei mezzi di produzione in nuove mani. Proprio in mezzo a questo vasto rivolgimento, che condurrà alla militarizzazione e ruralizzazione dell'Impero, nasce, in un proposito di decentralizzazione controllata da Costantinopoli, e muore, una volta compiuta la sua crisi di crescita demografica ed economica, l'esarcato d'Italia. Questa provincia bizantina d'oltremare, composta, come si sa, dai ducati sparsi di Ferrara, Perugia, Roma, Napoli, Calabria, Pentapoli, Esarcato propria-

mente detto e, forse, di Sicilia, che le era, in ogni caso, strettamente legata, ha conosciuto una vitalità culturale originale testimone dei nuovi gruppi sociali che vi si formavano a poco a poco<sup>60</sup>.

L'insegnamento scolastico (inferiore e superiore) nell'Italia bizantina passa nelle mani di monaci ed ecclesiastici, soprattutto di vescovadi, a conferma di una circolazione culturale di matrice eminentemente religiosa di cui le cronache bizantine sono la testimonianza più tangibile. Paolo Lamma ritiene che gli storici bizantini siano stati considerati più una fonte informativa che una testimonianza di storia spirituale, ma pare discutibile l'affermazione della necessità di accantonare le "classificazioni di genere tra cronisti e storici, nate dalle distinzioni in questo caso di discutibile valore del Krumbacher<sup>61</sup>". La distinzione è tutt'altro che di *discutibile valore*, in quanto permette di cogliere i diversi livelli di comunicazione: la psicologia, l'ambiente storico dell'autore, il messaggio, il linguaggio e il pubblico destinatario, diversi per il cronista e per lo storico.

L'Italia bizantina da Roma alla Calabria è percorsa dai Longobardi, mentre i Bizantini sembrano rimanere indifferenti alle devastazioni inflitte alle popolazioni locali. In effetti, gli imperatori d'Oriente poco o nulla possono fare per questa loro provincia: anche loro - e in modo ancor più minaccioso - subiscono ingenti danni per le incursioni arabe e slave, rispetto alle quali i Longobardi in Italia sono ritenuti elementi perturbatori secondari, ed è per questo che nelle fonti bizantine solo per rapidi cenni si fa riferimento alla loro presenza sul suolo italiano. Oltretutto Bisanzio vive tempi di perturbamenti

politico – religiosi: sta per scoppiare la crisi iconoclastica, che avrà conseguenze spaventose per tutto il bacino mediterraneo.

Nei silenzi della storiografia vediamo la polemica contro la politica occidentale, e indicativo in tal senso è il breve accenno in Teofane Confessore<sup>62</sup> alla spedizione dell'imperatore Costante II (641 – 668) in Italia, fra 661 e 668.

Nel 661 l'imperatore decise di trasferire la sede dell'Impero a Roma e abbandonò Costantinopoli, andandosene a Siracusa, città della Sicilia. Mandò a prendere sua moglie e i tre figli, Costantino, Eraclio e Tiberio, ma i cittadini di Bisanzio non li lasciarono andar via<sup>63</sup>.

L'impresa si inserisce in quella "politica dell'attenzione" verso l'Occidente che si ricollega alla politica di Eraclio (610 – 641, che riprende a sua volta il sogno giustiniano), che avrebbe voluto installarsi in Africa per organizzare meglio la difesa dei confini occidentali. Teofane non ha dubbi sulla personalità di Costante II, considerato un eretico e un persecutore della Chiesa. Con la decisione di trasferire la capitale imperiale in Occidente, sottraendo prestigio a Costantinopoli, Costante II commette un errore imperdonabile agli occhi dell'alto clero e della burocrazia imperiale, che vedono i propri privilegi minacciati e non esitano a far passare agli occhi di tutti i sudditi il *basileus* per un eretico pericoloso. Teofane non accenna alla presenza longobarda, con cui Costante deve senza dubbio fare i conti nell'Italia meridionale. L'episodio del tentato trasferimento a Siracusa (che ritroviamo senza varianti in Giorgio Monaco e in Leone Grammatico), sarà ripreso in epoca comnena da Costantino Manasse (e da Giorgio Cedreno, Giovanni Zonara e Michele

Glica) a mo' di invettiva contro la vecchia Roma in un'epoca, quella comnena appunto, in cui la polemica antioccidentale riprenderà vigore per gli interventi bizantini in Puglia e ad Ancona.

Riccardo Maisano rileva come le fonti bizantine non facciano alcuna menzione delle spedizioni intraprese in Italia da Costante II contro i Longobardi, come del resto passa sotto assoluto silenzio l'esistenza nella capitale sul Bosforo di un complotto contro il *basileus*<sup>64</sup>.

La conclusione di Teofane, diversamente dalla tradizione posteriore che da lui deriva, non è contro l'Occidente: la sua preoccupazione fondamentale è quella religiosa ed è pronto a capire il fermento delle forze occidentali se può giovare alla causa della vera fede<sup>65</sup>.

Non è qui il caso di sottolineare il messaggio personale di Teofane (che è un ecclesiastico): egli vuol far credere al suo pubblico – che è evidentemente sensibile a tali “comunicazioni” – che è ancora possibile un accordo religioso tra Oriente e Occidente, nell'ambito di una ortodossia che venga accettata tanto dall'antica parte quanto dalla nuova Roma e che si ponga nell'unità della fede sotto l'egida imperiale<sup>66</sup>.

Torniamo alla spedizione di Costante II e ai nemici che egli vuole eliminare con la sua venuta in Italia, ossia i Longobardi, presumibilmente in contatto con gli Arabi, che ambiscono alla conquista della Sicilia. Costante rimane ucciso nel 668 a Siracusa in una congiura che, pur avendo le sue radici a Costantinopoli, non vede del tutto estranea la *longa manus* degli Arabi. Al posto di Costante viene proclamato dai ribelli insulari un usurpa-

tore, contro cui il papa non esita a chiamare a raccolta le truppe bizantine della penisola.

Quando giunse da Costantinopoli la flotta mandata dal legittimo successore Costantino IV, il gioco era già concluso ed era stato risolto dagli occidentali stessi, preoccupati per la propria sicurezza. A Costantino non restò che esprimere la propria gratitudine al pontefice, in una lettera da lui stesso inviata al papa Dono<sup>67</sup>.

Bisanzio non uscì indenne da questa crisi: il complotto che aveva eliminato Costante II, anche se non era riuscito per il momento ad aprire del tutto la strada agli Arabi, aveva però scosso definitivamente la fiducia che Roma e l'Italia bizantina avevano nutrito nell'impero ormai lontano. Fu lo stesso pontefice Vitaliano che proprio in quegli anni, in una fitta rete di "missioni" in Francia e in Inghilterra, cominciò ad allacciare più stretti contatti con le nuove realtà politiche che si andavano formando in Europa o che potevano offrire garanzie più realistiche alla sopravvivenza di Roma e dell'Italia<sup>68</sup>.

Arnold Toynbee ha notato acutamente che si può trovare un parallelo dell'impresa di Costante in quelle spedizioni compiute mille anni prima da cinque "cavalieri erranti" ellenici, che vennero in soccorso dei Greci d'Italia in varie epoche: Timoleone di Corinto (344 a. C.), Archidamo di Sparta (342 a. C.), Alessandro d'Epiro (333 a. C.), Cleonimo di Sparta (303 a. C.) e Pirro di Epiro (280 – 274 a. C.). Ad eccezione di Timoleone, tutti costoro sbarcarono (come

Costante) a Taranto, e tutti e cinque, come Costante era preoccupato per l'accerchiamento dei Longobardi dell'interno e degli Arabi d'Africa, erano preoccupati per la morsa formata dalle popolazioni dell'interno e dai Cartaginesi d'Africa. Sia i tentativi dei secoli IV – III a.C., sia quello del secolo VII d.C., furono resi vani dagli stessi ostacoli: a) i Greci d'Occidente erano già sottomessi di fatto agli invasori al momento dell'arrivo dei soccorsi; b) l'entità e la forza dei soccorsi non erano in nessun caso all'altezza della situazione; c) non esisteva un rapporto di fiducia fra i Greci d'Oriente e quelli d'Occidente; d) l'impresa era resa più difficile dall'esistenza di un doppio fronte. Come erano sostanzialmente falliti i tentativi di mille anni prima, così per le stesse cause era destinato comunque a fallire – conclude il Toynbee – il tentativo di Costante II, né la situazione sarebbe mutata se egli fosse vissuto molti anni ancora<sup>69</sup>.

Teofane continua il suo racconto riportando l'episodio di Sergio, patrizio di Sicilia, che dopo la rivolta contro l'imperatore e l'arrivo della truppe imperiali “si rifugia presso i vicini Longobardi di Calabria<sup>70</sup>”. Se cogliamo nella ribellione di Sergio (siamo all'inizio del secolo VII, quando le truppe bizantine d'Italia temono la distruzione di Costantinopoli e l'isolamento dell'Italia, che del resto è già da tempo abbandonata a se stessa) la continuazione della politica costantiniana volta all' “occidentalizzazione” dell'Impero, è altresì possibile scorgervi un diverso disegno: l'accento ai Longobardi presso cui si rifugerebbe Sergio e il silenzio relativo all'insistente pressione araba sulla Sicilia e sulla penisola italiana fanno pensare a un probabile collegamento del patrizio fuggitivo con Arabi e Longobardi, già in passato concordi nel promuovere azioni militari coordinate contro i Bizantini. La rivolta di Sergio potrebbe (in



caso di buona riuscita) consegnare agli Arabi la Sicilia (e forse non solo la Sicilia), e fornire ai Longobardi meridionali l'occasione di liberarsi in maniera definitiva di Bisanzio<sup>71</sup>.

Teofane senza malanimo descrive la fuga del papa, che “si rifugiò presso i Franchi<sup>72</sup>”, rendendosi conto che il papa non può fare altrimenti: l'imperatore d'Oriente è lontano, l'Italia è in preda ai barbari, Roma in preda alle fazioni, l'iconoclastia invece di avvicinare Roma e Bisanzio le sta allontanando in modo definitivo. In tale situazione i Franchi diventano l'unico alleato sicuro su cui la Santa Sede possa contare. Non c'è dubbio che Teofane, da avversario incallito dell'iconoclastia di Leone l'Isaurico (717 – 741), si renda conto di come essa stia creando un abisso incolmabile tra il papa e l'imperatore:

papa Gregorio condannò Anastasio insieme con i suoi libelli e accusò per lettera lo stesso Leone come un empio, incitando Roma con tutta quanta l'Italia alla defezione, e per ciò il tiranno - preso da una pazzia che cresceva di giorno in giorno - iniziò la persecuzione contro le immagini sacre e molti chierici e monaci e laici devoti, messi alla prova, ricevettero la corona del martirio<sup>73</sup>.

Alla defezione dell'Italia e di Roma caldeggiata da papa Gregorio, Leone III risponde con l'invio di un'ingente flotta: Teofane, spirito ortodosso e fazioso, gioisce della perdita della flotta per un naufragio nel mar Adriatico, giusto disonore per un sovrano vanaglorioso<sup>74</sup>.

Le ingiurie contro l'eretico iconoclasta Leone e la sua politica antipapale e antioccidentale continuano: egli è “nemico di Dio” e “pervaso di spirito

arabo”, e questo secondo epiteto è indice di spirito osservatore che coglie come l'iconoclastia nel momento in cui allontana Bisanzio dall'Occidente la sta invero avvicinando all'Oriente arabo, alla teologia islamica che vieta qualsiasi rappresentazione del sacro. Il rifiuto iconoclasta della venerazione delle immagini è infatti interpretato dalla moderna storiografia come un primo tentativo di dialogo con il mondo musulmano a scapito dell'Occidente, tentativo che verrà più volte ripreso e porterà nei secoli seguenti a un fecondo clima di scambio non solo culturale col mondo orientale.

Leone III interviene in altro modo contro Roma e l'Italia,

impose ai popoli siculi e calabri tributi capitali su ogni uomo, aumentandoli di un terzo. Inoltre fece trasferire al pubblico erario i patrimoni che sono detti “dei santi e dei primi apostoli”, che sono venerati a Roma, somme d'oro anticamente assegnate alle chiese<sup>75</sup>.

Significativa la descrizione fatta da Teofane degli avvenimenti che portano all'incoronazione di Carlo Magno nella notte di Natale dell'anno 800 a Roma.

A Roma i seguaci di papa Adriano, fomentato un tumulto contro papa Leone, lo condannarono all'accecamento. Ma gli uomini incaricati di ciò, presi da misericordia, lo ringraziarono e non gli fu tolta la vista. Leone immediatamente si rifugiò dal re dei Franchi, Carlo: il re si vendicò aspramente e lo rimise sul soglio papale, così per la prima volta (e per il futuro) Roma cadde sotto il dominio dei Franchi. Leone, per contraccambiare il re Carlo, lo unse d'olio dalla testa fino

alla punta dei piedi nella chiesa dell'apostolo Pietro e lo proclamò imperatore, lo cinse con la corona, gli fece indossare la veste imperiale, nel 25 del mese di dicembre dell'anno 800<sup>76</sup>.

I Bizantini non offrono alcun aiuto a papa Leone, che del resto sembra non farne neppure richiesta prima di rifugiarsi presso i Franchi. I "Romani" di Bisanzio sono molto lontani da Roma, mentre i barbari sono in Italia e ben vicini alla città del papa, la cui defezione dal campo bizantino appare in certo qual modo giustificata dalla necessità. Teofane si spinge oltre e mostra doti analitiche con la volontà di "collegare la creazione dell'impero di Carlo al distacco del papato da Bisanzio per colpa degli imperatori eretici<sup>77</sup>". Sottolineando come una delle prime intenzioni di Carlo una volta coronato imperatore sia quella di meditare un attacco con la propria flotta ai danni della Sicilia bizantina<sup>78</sup>, intenzione che rappresenta (seppur l'attacco non venga messo in pratica) l'inizio del rinnovato scontro fra Occidente e Oriente, con teatro ancora una volta l'Italia. Carlo Magno cambia idea, progettando di unirsi in matrimonio con l'imperatrice Irene (*autokrator* dal 797 all'802) e riunire così i due imperi, ma la trattativa fallisce per l'opposizione di Ezio<sup>79</sup>,

Ezio era arrogante, disprezzava i nobili insigniti delle cariche e riteneva tutti indegni di stima.[...] Quando giunsero gli ambasciatori inviati da Carlo e da papa Leone a chiedere il matrimonio di Irene e Carlo e l'unificazione degli imperi d'Oriente e d'Occidente, ella stava già per dar loro il proprio assenso, ma Ezio, che amministrava gli affari statali alle spalle dell'imperatrice e che meditava di trasferire al fratello il potere imperiale, si oppose ai suoi disegni<sup>80</sup>.

Non è verosimile che Ezio sia un isolato avversario di Irene (o meglio della sua politica “unionista”), semmai è legittimo ipotizzare una vera e propria corrente contraria a tale matrimonio, che avrebbe portato un vantaggio pressoché esclusivo a Carlo e all'Occidente, privando la corte, la burocrazia e il clero di Costantinopoli di innumerevoli privilegi e benefici.

### 3. 2. Giorgio Monaco

Il racconto dello scontro fra il papa Gregorio e l'imperatore iconoclasta Leone III viene ripreso da Giorgio Monaco<sup>81</sup>, che accentua la sua avversione personale nei confronti del *basileus* e dimostra il suo specifico interesse per le vicende occidentali. Del resto nei cronisti di quest'epoca la città di Roma e l'Italia sono considerate un binomio inscindibile (così che la seconda viene sempre citata insieme alla città eterna, quasi a significarne la dipendenza) e vanno interpretate sia come punti di riferimento strettamente religiosi sia come strumenti polemici da usare contro i sovrani iconoclasti.

Leone, nominato *spataro* e arruolati in poco tempo i soldati, è incaricato di una grande spedizione dall'imperatore Teodosio, che lo invia in Occidente, in Campania, ad Amalfi e Napoli, allora in mano dei barbari. Dopo averle conquistate con battaglie navali e dopo aver riportato una vittoria trionfale, Leone si impadronisce del trono e viene proclamato imperatore dai suoi soldati<sup>82</sup>.

Giorgio Monaco è l'unico autore bizantino a collegare l'avventura italiana di Leone con la sua successiva proclamazione imperiale da parte di quegli stessi soldati che lo seguono in Occidente.

### 3. 3. *Teofane Continuato*

La *Cronografia* di Teofane viene continuata da vari autori, così noi possediamo un *corpus* indicato come *Teofane Continuato* che si colloca grosso modo nel secolo X ed è caratterizzato da un intento propagandistico a favore della dinastia dei Macedoni (867 – 1025)<sup>83</sup>. Più di una volta i continuatori mostrano un'alta padronanza della retorica, ricorrendo sovente alla costruzione a contrasto: per esempio, troviamo narrati i disastri di Michele III (842 – 867, ultimo rappresentante della dinastia di Amorio) in Italia e subito dopo viene dato spazio alla gloriosa politica di restaurazione del prestigio imperiale in Occidente a opera di Basilio I (867 – 886, fondatore della dinastia macedone).

Siamo prossimi all'867: i Saraceni devastano impunemente la Sicilia, la Calabria e la Longobardia, ma solo "fino ai tempi della felice memoria dell'imperatore Basilio<sup>84</sup>" (cioè fino all'867). Michele III (la cui casata era originaria di Amorio, in Asia Minore) ha trascurato la questione occidentale, permettendo ai Saraceni di occupare l'Italia, ma la politica del nuovo sovrano ripristina l'antico splendore, e nell'esaltazione dei Macedoni appare implicita l'accettazione entusiasta della politica aggressiva in Occidente.

Organizzata e ben allestita una flotta di cento navi, (Basilio) sceglie un uomo di singolare perizia e in buoni rapporti con gli uomini, il patrizio Niceta Orifa, *drungario*, da mandare contro i nemici come un fulmine che brucia e distrugge ogni cosa. Questi nemici erano passati in Italia, avevano espugnato la fortezza di Bari e, stabilitisi qui, assalivano ogni giorno i vicini e si spingevano nei luoghi più remoti, riuscendo anche a ingrandire i loro domini e a sottomettere tutta la Longobardia fin quasi a Roma<sup>85</sup>.

Esplicitamente la responsabilità del dilagare dei Saraceni viene attribuita alla “fiacca e trascurata amministrazione dell’Impero<sup>86</sup>”.

E ancora, Teofane Continuato sempre a proposito della campagna di Niceta Orifa aggiunge un inciso che fornisce la chiave per comprendere in che modo l’ambiente di corte valutò la nuova campagna voluta da Basilio: lo storico (chiunque sia l’autore cui attribuire queste pagine) riconosce l’adeguatezza delle forze bizantine affidate al *drungario*

soprattutto perché nelle regioni mediterranee non di rado bisogna raccogliere le forze e allontanarsi dal mare, tattica che non conviene affatto alle forze navali e non può certo essere applicata in Italia: Bisanzio non riterrebbe per niente utile inviare altre truppe, visti gli elevati costi della spedizione e le contemporanee esigenze sul fronte orientale<sup>87</sup>.

Se si vuole tenere in modo durevole la provincia italiana bisogna dunque raccogliere le forze di terra e allontanarsi dalla costa, tattica sconsigliata per-

ché è proprio la flotta la forza base delle spedizioni bizantine (non a caso affidate al comando del *drungario*, l'ammiraglio capo), e neppure conviene tentare la stabile conquista del territorio, perchè questo richiederebbe l'invio di altri uomini, con conseguente lievitazione dei costi della campagna. Soprattutto (è questo il messaggio) non vale la pena cercare di ottenere stabili possedimenti sul suolo italiano, dato che ormai l'impero ha il proprio baricentro spostato verso le provincie orientali: va bene tentare la politica di intervento in Italia, ma con un occhio vigile sempre rivolto ai vitali problemi orientali, pronti a correre lì in caso di necessità. Tali sensazioni di instabilità e di secondaria importanza rispetto all'Oriente costituiscono i limiti della politica bizantina in Italia, e non troviamo in nessun altro autore se non l'anonimo continuatore di Teofane una più chiara enunciazione dei propositi bizantini. Evidente è il filo che lega autori quali Teofane, i suoi continuatori e Giorgio Monaco: essi appartengono tutti alla sfera degli interessi ecclesiastici, polemizzano in blocco con la nuova ondata iconoclasta della dinastia amoriana, ritengono tale dinastia responsabile delle catastrofi che si sono abbattute (certo per punizione divina) sull'impero, fino all'ascesa di Basilio, che segna l'inizio di un'epoca di ritorno all'ordine<sup>88</sup>.

La restaurazione della potenza bizantina in Italia dopo la caduta dell'esarcato di Ravenna è opera della dinastia macedone e del suo glorioso fondatore Basilio I. Gli stessi principi che risollevarono la forza e il prestigio dell'Impero in Oriente, volgono anche verso Occidente la loro attenzione i loro sforzi, essi riprendono, in parte con più chiara visione della realtà, i grandi progetti di Giustiniano, vogliono riparare ai disastri dei secoli VII e VIII, e con nuove conquiste allargare più che sia possibile sul suolo della penisola i confini del loro

dominio. Nelle regioni che essi non possono direttamente sottomettere cercano almeno di fare riconoscere la supremazia imperiale, di far rientrare nel cerchio della propria influenza i poteri locali<sup>89</sup>.

Senza dubbio la meta lontana dell'ambizione degli imperatori è la riconquista dell'Italia tutta e dell'antica Roma; senza dubbio in questa antica Roma vi sono sempre, per essi, motivi per intrighi ed interventi. Ma in realtà la loro dominazione trova i suoi limiti naturali in quella parte della penisola che si stende a Sud dello stato pontificio: qui è il vero fondamento della loro potenza. La politica dell'imperatore bizantino a Roma o alla corte dei principi italiani è subordinata ai suoi interessi in Campania, Puglia e Calabria<sup>90</sup>.

Secondo i Continuatori di Teofane, già Teofilo (829 – 842) avrebbe l'intenzione di liberare l'Italia, il mar Adriatico e il Mediterraneo centrale dall'occupazione saracena per restituirli al dominio bizantino:

(Teofilo) credeva che i suoi non avessero mai vinto (sui Saraceni) non tanto per la debolezza delle forze e per il minore coraggio, ma piuttosto perché essi si rifiutavano di combattere<sup>91</sup>.

Egli chiede l'aiuto del re dei Franchi, ma muore prima che si attui l'azione comune franco – bizantina.

Tocca così a Basilio il Macedone organizzare l'espulsione dei Saraceni dal territorio italiano e dall'Adriatico e - notano i Continuatori - già in precedenza è



stato ottenuto qualche successo in Italia con le vittorie del *drungario* Niceta Orifa, tanto importanti che si insinua nel lettore il dubbio che esse abbiano spianato la strada alla successiva alleanza fra Ludovico II e Basilio I<sup>92</sup>.

Poiché i barbari che a causa della trascurata amministrazione dell'impero erano passati nel territorio romano ancora restavano in Italia e continuamente vi compivano scorrerie e la devastavano in modo terribile, riducendo in proprio potere 150 fortezze – sia per resa spontanea sia per assedio – l'imperatore era molto preoccupato. E cercava il modo per distruggere definitivamente i nemici oppure respingerli fuori dal territorio imperiale. Stimando che non fossero sufficientemente adeguate contro così grande massa di barbari le forze che già prima erano state mandate sotto la guida di Niceta Orifa per la difesa di Ragusa e di tutto il popolo dalmata, ben sapendo che nelle regioni mediterranee spesso era necessario spingersi con le truppe verso l'interno – tattica che non poteva essere attuata dalle truppe marittime e che comunque avrebbe richiesto l'invio da parte di Bisanzio di numerosi uomini, invio non realizzabile, dati gli eccessivi costi della spedizione e la necessità di non sguarnire i confini orientali – considerando tutto questo, Teofilo prese una prudente decisione, mandò ambasciatori al re dei Franchi Ludovico e al papa romano, chiedendo il loro aiuto in vista dello scontro contro gli Agareni stanziatisi a Bari, e chiedendo inoltre che i popoli della Sclavinia fossero d'aiuto, e si unissero agli abitanti di Ragusa con le proprie navi. Congiunte le forze fu allora raccolto un grande esercito, e poiché il comandante della flotta romana si distingueva per prontezza e capacità, Bari cadde in breve tempo; la stessa fortezza, il territorio e

tutti quanti i prigionieri caddero in potere dei Romani. Il re dei Franchi prese prigioniero il Soldano e lo condusse a Capua, che al pari di Benevento era sotto la sua giurisdizione<sup>93</sup>.

Lo stesso avvenimento viene narrato in modo identico da Costantino VII Porfirogenito, Simeone Magistro, Giovanni Scilitze e Giovanni Zonara. La presa di Bari è considerata un avvenimento molto importante, correlato agli interessi adriatici e dalmati e alla politica di restaurazione, come rimedio ai danni causati dal malgoverno amoriano, mentre la presa di Ragusa e di Bari getta le basi della riconquista bizantina del Mediterraneo.

Compiacendoci di mostrare l'ignoranza e l'inesattezza degli storici bizantini sugli affari occidentali si rischia di giudicarli troppo severamente: gli errori del particolare non debbono farci dimenticare l'esattezza dell'insieme. Per ben comprendere nelle sue grandi linee la politica di Basilio, non abbiamo migliore fonte della storia ufficiale composta sotto i suoi successori e a loro cura. È grande merito del fondatore della dinastia macedone aver avuto sin dal principio una politica occidentale, un piano ben determinato di difesa e di lotta contro i saraceni d'Africa e di Sicilia. Cacciata dei corsari musulmani dalle coste d'Italia, della Grecia di Terra d'Otranto, rendere alla bandiera bizantina la libera circolazione nel mar Ionio, per ristabilire le comunicazioni della Sicilia col resto dell'Impero, tale è il piano che il *basileus* si studia di attuare con una prontezza, un'energia e una tenacia ugualmente mirabili. Dal Tirreno passando per le coste di Calabria e di Puglia sino all'imbocco dell'Adriatico, poi lungo le isole

ioniche e fino a Creta, le stazioni o colonie musulmane formano, in certo qual modo, una catena continua. Si tratta di spezzare questa catena e in tale compito lo sforzo maggiore spetta alla flotta. Bisogna riconoscere, d'altronde, che i malintesi con Ludovico II ritardarono di parecchi anni l'esecuzione di questo piano. La lotta per terra fu abbandonata dalle truppe franche: dopo il tentativo abortito dell'869, i Franchi e i Bizantini agirono separatamente; ma le vittorie di Niceta contribuirono indirettamente a preparare la rovina dello stato saraceno di Bari, impedendogli di ricevere dei rinforzi da Creta o dall'Africa<sup>94</sup>.

La terra ai Franchi, il mare ai Greci, ecco come l'imperatore carolingio si rappresenta il compito di ciascun impero nella difesa comune contro i Saraceni<sup>95</sup>.

Seguiamo l'episodio del Soldano nel racconto dei Continuatori di Teofane.

Vale la pena di riferire ciò che accadde tra il re di Francia e il Soldano d'Africa e i cittadini di Capua e di Benevento. Il Soldano, fermatosi a Capua per due anni con il re dei Franchi, in questo lasso di tempo non venne mai visto ridere, tanto che il re promise dell'oro in dono a chi l'avesse sorpreso. Ed ecco che un tale riferì al re di aver visto il Soldano - fino a quel momento rimasto severo in volto - mentre rideva, e portò dei testimoni. Allora il re chiamò il Soldano e gli chiese la ragione di tale mutamento e quello rispose: "vedendo le ruote di un carro, come alcune parti di esse si abbassino a terra e di nuovo da terra si sollevino in alto per il movimento rotatorio dell'asse, ho visto tale movimento come immagine dell'incerta ed incostante felicità degli uomini e così risi, pensando a come noi ci insuperbiamo per una situazione del tutto instabile; infine ho pen-

sato che come dalla sommità sono caduto in basso, così di nuovo dal basso sarò sollevato ai fasti di prima”. Il re, udito ciò, pensando al proprio stato, giudicò saggio quell'uomo e gli permise da quel momento di intrattenersi liberamente alla sua presenza. Ma il Soldano, che era invece malvagio e astuto (come tutti gli arabi) decise di procurarsi la salvezza creando un castello di calunnie reciproche attorno al re e ai possidenti locali: infatti non di rado si recavano da lui per avere consigli i maggiorenti di Capua e di Benevento, ritenendolo uomo ricco di esperienza. Simulando amicizia, fece credere a costoro di voler svelare un piano del re, ma di temere di ricevere danno da tale confidenza, così che quelli giurarono di mantenere il segreto su quanto avrebbero udito. Allora egli disse: “il re ha deciso di mandarvi tutti in Francia avvinti in catene, perché ritiene che sia l'unico modo per impossessarsi stabilmente delle vostre città”. Dal momento che questi chiedevano prove di quanto affermava, il Soldano (seguendo il suo piano) convinse il re a dare prova di risolutezza, consigliandogli proprio di mandare in catene in Francia i maggiorenti delle città. Persuaso dalle parole del Soldano, il re diede ordine di fabbricare delle catene. Il Soldano, rivedendo i nobili locali, disse “nemmeno ora date ascolto alle mie parole? Chiedete in giro cosa stanno costruendo tutti i fabbri per ordine del re e se troverete che stiano costruendo catene, vi accorgete che vi parlo per la vostra salvezza”. I patrizi videro le catene e credettero veritiere le parole del Soldano, non dubitandone più, ma piuttosto cominciarono a cercare il modo di vendicarsi del re: attesero che egli uscisse dalla città per una battuta di caccia e chiusero le porte delle mura impedendogli di rientrare. Non potendo sul momento far niente per vendicare l'affronto, il re se ne tornò in patria. Il Soldano

si rivolse ai patrizi per ricevere il compenso del segreto svelato e chiese di essere lasciato libero: gli fu permesso di tornare a Cartagine, dove riprese possesso dei suoi domini. Non aveva però mutato l'animo malvagio, e subito ripartì alla volta di Capua e Benevento coi suoi eserciti, per ringraziare per la salvezza ricevuta. Le due città si affrettarono a inviare un'ambasceria al re di Francia per chiedere aiuti, ma gli ambasciatori vennero respinti con ingiurie e con l'ordine di riferire che il sovrano si rallegrava della rovina delle città. Venne allora inviata un'ambasceria all'imperatore, ed essendo questi di indole buona e pronta alla compassione, subito congedò il messo affinché si affrettasse a tornare e a riferire di attendere fiduciosi gli aiuti che sarebbero arrivati presto. Ma il messo venne catturato senza aver potuto portare la risposta a quegli altri, che rimasero così in attesa. Al messo il Soldano fece un'offerta: "se mi ubbidirai otterrai la salvezza e riceverai ricchi doni". Quello promise di fare tutto ciò che gli fosse stato ordinato, e il Soldano disse: "voglio che tu ti fermi fuori dalle mura e ti rivolga ai cittadini dicendo che hai assolto la tua missione, ma che tuttavia non si devono aspettare alcun aiuto dall'imperatore, che non ha ascoltato le richieste". Dopo aver promesso che così si sarebbe espresso, venne mandato (guardato a vista dagli uomini del Soldano) a parlare ai concittadini, e accostatosi alle mura chiese che fossero presenti i maggiorenti della città e cominciò: "sebbene la morte mi minacci e la mia uccisione sia prossima, tuttavia non vi celerò la verità. Ma vi prego e vi scongiuro di ricambiare prendendovi cura dei miei figli e di mia moglie. Io infatti, miei signori, anche se ora sono prigioniero dei nemici, ho portato a termine il mio compito e ho portato la vostra ambasceria all'imperatore romano: aspettate che da lui vi giungano tra breve degli

aiuti, state saldi e non intorpidite nella rassegnazione, dal momento che verrà chi vi libererà, sebbene non sarà per me di nessun aiuto". Udite queste parole le guardie del Soldano, sconvolte dal furore e dall'ira per esser stati ingannati, l'uccisero. Il Soldano, temendo le forze inviate dall'imperatore, tolse l'assedio e si ritirò nella sua regione. Dopo questo episodio i maggiorenti di questa città furono fedeli all'imperatore<sup>96</sup>.

Il lungo episodio mette in evidenza i contrasti di interessi e le diffidenze reciproche presenti nel Meridione, facendo notare al tempo stesso come sia logico che il vincitore in questa lotta sia il *basileus* bizantino, per le sue qualità che lo portano a essere un sicuro punto di riferimento anche per i sudditi più lontani da Costantinopoli.

Già all'inviato dell'imperatore Teofilo in Longobardia, il cesare Alessio Mosele, la vittoria era costata cara, dal momento che i suoi successi gli attirarono le invidie di certi ambienti di corte, quelle invidie che sembrano costituire il "male antropologico" endemico della corte costantinopolitana, anche quando siano un pretesto per coprire ben più gravi contrasti politici. Ancora una volta la politica italiana - anche quando foriera di successi - è causa di insanabili fratture: il trionfale ritorno del cesare Mosele (come succede innumerevoli volte nella storia bizantina) viene interpretato come una pretesa al trono imperiale e l'autore della vittoria subisce tali pressioni da doversi ritirare in monastero<sup>97</sup>.

Il racconto dei Continuatori a proposito della spedizione di Nasar in Italia permette di cogliere ancor meglio la "psicologia dell'invidia" in campo politico:

con l'esercito incoraggiato dalla precedente vittoria (Nasar) passa in Sicilia e a Palermo, distruggendo le città tributarie degli Agareni e riportandone grande bottino: furono prese parecchie navi da carico e da battaglia, ingente quantità di merci preziose. La medesima flotta si spostò in altre parti d'Italia, congiunta alle forze di terra guidate da Procopio *protovestiario* e Leone *stratego* dei Traci e Macedoni, e compì molte imprese. Infatti Nasar vinse presso l'isola chiamata Stilo un'altra flotta proveniente dall'Africa e strappò agli Agareni le città fortificate e i presidi che essi avevano in Calabria e in Longobardia, liberando le regioni dal giogo nemico e restituendole al potere romano. Così la flotta vittoriosa sulle insidie, sull'invidia e sulla vendetta, carica di spoglie e di vittorie ritornò dall'imperatore, riempiendo i cittadini di gioia, e offrendo al *basileus* occasione di ringraziare la provvidenza per la protezione accordata.

Ma le truppe di terra non sfuggirono del tutto all'invidia, anche se compirono azioni valorose e degne di fama. Sorse infatti prima di una battaglia una contesa fra i comandanti: Leone era in dissidio con Procopio, così una volta attaccata battaglia accadde che Leone stesse vincendo con grande strage di nemici sul fronte destro dello schieramento, mentre Procopio (che guidava gli Slavi e gli Occidentali) non si rese conto che il suo collega stava vincendo, credette che il fronte sinistro su cui si trovava avesse subito l'assalto più forte e credendo che il collega non gli mandasse alcun aiuto per punirlo del dissidio avuto poco prima, si perse d'animo, così che le file si scompagnarono e lui stesso fu ucciso dopo essere caduto, in fuga, da cavallo. Accaduto ciò Leone, per compiere un'altra azione valorosa e al tempo stesso riscattare la sconfitta causata dal dissidio, a capo delle proprie truppe e di quelle di Procopio (riunite dopo il

disastro), espugnò la rocca di Taranto che gli Agareni avevano tenuto fino ad allora e ne trasse tutti gli abitanti prigionieri, tanto che i soldati ne ebbero ricco bottino. Il *basileus* non apprezzò molto il comportamento di Leone, né gli rese la dovuta ricompensa, ma aprì un'inchiesta sui fatti e dopo aver scoperto che per quel dissidio Leone aveva perduto il collega, gli tolse l'incarico e lo mise agli arresti domiciliari<sup>98</sup>.

Il dissidio fra Leone e Procopio adombra due diversi modi di concepire la conduzione della politica militare nella campagna italiana, tanto che uno dei due (l'imperatore dà valore a questa ipotesi, punendo il collega ritenuto colpevole) viene sospettato di boicottaggio. Che l'accusa sia pesante viene confermato dal fatto che Giovanni Genesio, riportando gli stessi fatti<sup>99</sup>, preferisce omettere il riferimento al presunto boicottaggio e al dissidio fra i due comandanti, anche perché Genesio è uno storiografo di corte e un aperto sostenitore della politica di Costantino VII Porfirogenito, e confermare l'esistenza di tali dissidi comporterebbe l'indebolimento della compattezza del programma politico macedone, insinuando dei dubbi sulla sua validità e realizzabilità.

Invece Giovanni Scilitze opera un'aggiunta al racconto dei Continuatori:

Baiano, che era capo degli stallieri di Leone, insieme ad alcuni ex-servitori del medesimo, lo accusarono di lesa maestà. I suoi due figli Barda e Davide, informati, uccisero Baiano e temendo l'ira dell'imperatore, preso con sé il padre, progettarono la fuga in Siria. L'imperatore ordinò di inseguirli e catturarli. Gli



emissari imperiali li raggiunsero in Cappadocia e impedirono loro di proseguire; ne nacque uno scontro in cui restarono uccisi i figli di Leone, che fu preso e condotto al *basileus*. Fu condannato ad aver cavato un occhio e amputata una mano, dopodiché fu esiliato<sup>100</sup>.

Tornando al racconto di Teofane Continuato, verso il 900 viene inviato in Italia, per ristabilire l'ordine nella provincia, Stefano Massenzio, che non riesce a concludere nulla, così che si rende necessario l'invio di Niceforo Foca.

Dal momento che i nemici stavano riprendendo di nuovo forza e si attendeva che presto invadessero i luoghi vicini, venne inviato Stefano Massenzio, stratega cappadoce. Giunto nella provincia assegnatagli, tentò di strappare la città di Amantea ai Saraceni da cui era oppressa, ma non essendo stato in grado di compiere nulla a causa di un torpore e un'accidia quasi innati, anzi direi quasi per le sue ignavia e lussuria, venne esonerato dalla carica e al suo posto venne mandato Niceforo Foca, uomo attivo e pronto, forte di mano e acuto di mente. Costui si fece anche dare parecchie truppe dai comandanti delle regioni orientali e prese con sé Diaconizo (che era stato ministro di Crisochero, tiranno di Tefrica e che conduceva con sé un reparto di Manichei). Niceforo, unitosi alle truppe del predecessore Stefano, compì molte imprese e si distinse per intelligenza, valore militare e forza. Subito, infatti, prese la città di Amantea, distruggendo e mettendo in fuga i nemici; riportò le rocche di Tropea e di Santa Severina sotto il dominio romano; in altre battaglie contro gli Agareni uscì vincitore e con le spoglie ricompensò abbondantemente l'esercito che guidava.

Egli compì tali imprese quando era ancora in vita l'imperatore Basilio, e ne aggiunse poi altre sotto l'imperatore Leone, figlio di Basilio<sup>101</sup>.

Niceforo Foca rappresenta uno dei momenti più brillanti della politica bizantina in Italia, inserendosi nel quadro del rafforzamento delle posizioni imperiali continentali dopo la perdita della Sicilia, il tentativo estremo di preservare il meridione dal dominio degli Arabi e dei Longobardi. Una volta conquistata la Sicilia, infatti, i domini bizantini continentali (Longobardia, Calabria, Lucania) diventano l'ultimo baluardo difensivo che si opponga all'avanzata araba in Occidente. Come già Eraclio e Costante II, la dinastia macedone comprende che un saldo mantenimento delle posizioni in Occidente contro Arabi e Longobardi metterebbe l'impero al riparo dal pericolo di una coalizione di nemici che punti al cuore orientale dell'impero. La Calabria rappresenta inoltre una buona risposta alla necessità di trovare un rifugio ai profughi in fuga dall'occupazione araba della Sicilia, così che Amantea, Tropea e S. Severina diventano fiorenti centri culturali, sedi religiose e politiche<sup>102</sup>. Anche se Teofane non ne fa menzione, il *raid* di Niceforo Foca ha certamente come obiettivo anche i Longobardi.

Se è vero che la lotta civile fra i Berberi e gli Arabi in Sicilia concesse un periodo di qualche anno di tregua per l'opera di riorganizzazione dei territori recentemente acquisiti nei due temi di Calabria e Longobardia, è pure certo che la personalità di questo generale e politico [Niceforo Foca] portò un contributo notevole a questa riedificazione<sup>103</sup>.

A riconquista avvenuta, il tema di Longobardia viene ripopolato con tremila schiavi<sup>104</sup>, anche se possiamo supporre che molta più gente venga a tal scopo inviata in Italia, dal momento che non è cosa fuori dall'ordinario lo spostamento di intere popolazioni da una parte all'altra dell'impero.

Dopo aver perduto Bari, l'imperatore Leone VI il Saggio (886 – 912) si rende conto dell'insufficienza delle forze bizantine stanziato in Italia e manda Costantino, uno dei suoi più alti funzionari di corte a ristabilire l'ordine, con l'aiuto di tutte le truppe d'Occidente. A questo punto l'anonimo continuatore di Teofane ci comunica che il duca di Longobardia, principe di Benevento, oltre ad arruolare mercenari saraceni è genero del re dei Franchi:

ai tempi dell'imperatore Leone, il duca di Longobardia, che era genero del re dei Franchi, provocò una ribellione e mise tutta la regione sotto il proprio dominio. L'imperatore mandò Costantino (l'addetto alla tesoreria) con tutte le legioni occidentali a debellarlo. Attaccata battaglia l'esercito di Costantino fu vinto e massacrato ed egli stesso scampò a stento. In quel momento (era mezzogiorno) ci fu un'eclissi solare e nel cielo apparvero le stelle, e così grande fu la forza dei venti e della tempesta e delle folgori e dei tuoni che sette uomini perirono colpiti da un fulmine sui gradini del foro di Costantino<sup>105</sup>.

La reazione di sorpresa che suscita a Bisanzio la sconfitta dell'inviato del *basileus* viene sottolineata anche dagli agenti atmosferici, che scatenano eventi catastrofici, anche se presto le truppe bizantine si prenderanno la rivincita sui Longobardi (e quindi per via indiretta sui Franchi). Secondo Jules Gay

la disfatta dei Greci è uno dei rari avvenimenti della storia d'Italia menzionati dagli storici di Leone VI. Ma se si stesse alla loro testimonianza si potrebbe credere che la disfatta non sia stata riparata: è strano che negli stessi testi nessuna allusione sia fatta alla vittoria definitiva per la quale il prestigio di Bisanzio si ristabilisce in Italia<sup>106</sup>.

In verità l'omissione non è così ingiustificata, dal momento che tutti i cronisti bizantini pur seguendo i progetti relativi alla politica imperiale in Italia e i loro esiti, tuttavia hanno la tendenza a non perdere di vista il contesto più generale dell'impero, nella cui ottica le vicende italiane appaiono secondarie rispetto agli avvenimenti nelle provincie in Oriente.

Nel secolo X l'Italia intera si ribella ai Bizantini, in una sollevazione generale che vede le popolazioni locali coalizzarsi coi Longobardi e i Napoletani. La lontananza da Costantinopoli e il senso di sfiducia per esser stati pressoché abbandonati senza la possibilità di ricevere soccorsi o sostegni di nessun genere da Oriente spingono le popolazioni del Meridione a stringere alleanza con gli Arabi, che ancora una volta riescono a insinuarsi nella vita politica provinciale italiana, suscitando una coalizione di tutte le forze locali contro Costantinopoli. Il piano arabo – longobardo viene sventato dall'abile politica del figlio di Leone VI, Costantino VII Porfirogenito (913 – 959), che riesce a sedare la ribellione e a disperdere le truppe nemiche, riprendendo con vigore la politica del nonno Basilio I. Comunque il rifiuto delle provincie italiane di condividere la politica intrapresa dal Porfirogenito appare in qualche modo giustificato dalle conseguenze che essa inevitabilmente comporterebbe: nonostante gli innegabili intenti di pacificazione essa infatti condur-

rebbe a uno scontro duro coi Saraceni, coi quali invece il meridione d'Italia ha l'interesse economico e politico a tenere rapporti di buon vicinato<sup>107</sup>. Teofane Continuato ci riporta un episodio che Costantino omette nelle sue opere:

l'imperatore Costantino, approntata una forza militare contro i Longobardi e i Napoletani, mise a capo di essa il patrizio Mariano Argiro. Infatti l'Italia era in rivolta: si erano rivoltati quanti si erano insediati in Longobardia e Calabria e si erano sentiti abbandonati dalla lontana Costantinopoli. Giunsero a tal punto di insubordinazione da allearsi con gli Agareni e da mettere a ferro e fuoco città e rocche. Anche i Napoletani, pur avendo in precedenza promesso fedeltà e sottomissione, si erano ribellati apertamente. Per evitare che la plebe sediziosa insolentisse ancor di più in arroganza e si vantasse di aver infranto il potere romano, il Porfirogenito fece avanzare le truppe stanziato in Tracia e in Macedonia per schiacciare tale pazzia temeraria con il fuoco greco della flotta. Infatti il patrizio Mariano Argiro, che aveva attaccato Napoli per mare e per terra, dopo aver bloccato le vie di fuga al mare incendiò tutto quel che c'era nei dintorni, così da costringere i cittadini - oppressi dall'assedio e dalla fame - a mandare suppliche all'imperatore, offrendo la propria completa sottomissione. Stessa sottomissione chiesero i Longobardi, e poco dopo anche i barbari della Sicilia intavolarono trattative di pace<sup>108</sup>.

## CAPITOLO QUARTO

### Seconda età macedone

#### 4. 1. Costantino VII Porfirogenito

Costantino VII è un raffinato letterato, autore di opere storiche e scientifiche, animato da spirito di conoscenza, ispiratore di un'attività culturale di stampo enciclopedico, vuole coprire ogni campo del sapere, alla ricerca rispettosa delle vestigia del passato e cerca di dare una sistemazione teoretica definitiva dello scibile umano come della storia, della politica dell'impero<sup>109</sup>. Le sue opere sono indirizzate al figlio (che regnerà come Romano II dal 959 al 963), ma la chiarezza espositiva è dovuta non tanto all'intento pedagogico, quanto piuttosto a esigenze ideologiche, che lo portano a prediligere definizioni nette e inequivocabili, quasi da manifesto propagandistico<sup>110</sup>: le sue proposte teoriche nascondono precise direttive d'azione, proposizioni fattuali, che pongono il suo pubblico nelle condizioni atte a comprendere il messaggio politico.

Nel *De thematibus*<sup>111</sup> - sorta di panoramica sulle provincie di tutto l'impero - Costantino descrive la situazione amministrativa della Calabria:

al di là del mare i Cristiani possiedono la sola Calabria, nella quale si trovano Reggio, la piccola città di S. Ciriaco e S. Severina, e Crotone e altre città sulle quali governa lo stratega di Calabria. La Sicilia, con le sue ventidue città, ha un suo stratega<sup>112</sup>.

Quando Costantino arriva a parlare dell'undicesimo *thema*, ossia quello di Longobardia, avverte la necessità di spiegare in qualche modo la presenza dei Longobardi in Italia:

la Longobardia è chiamata con due nomi: alcuni dicono Longibardia, dalla barba lasciata crescere dai suoi abitanti; altri Lagobardia per la stessa derivazione. I Longobardi abitano a Botrenoto, nella città di Napoli, sul monte Vesuvio e a Pircano, ossia in terre che sono colonie dei Greci. Al tempo di Giustiniano i Goti presero Napoli e le altre città vicine: su costoro comandava Butilino, capo dei Franchi, che Narsete debellò presso il fiume Casulino, sconfiggendolo e uccidendolo.

[...] Dunque i Franchi furono a quel tempo sottomessi coi Longobardi, e da allora la Longobardia fu costituita in *thema*<sup>113</sup>.

Dalla lettura di queste poche righe individuiamo un filo conduttore che unisce Costantino Porfirogenito ad Agatia: entrambi si rendono conto del pericolo costituito dalla presenza franca nella provincia imperiale. La rapida carrellata di avvenimenti italiani fatta dal Porfirogenito nell'altra sua opera (*De Administrando imperio*<sup>114</sup>) evidenzia la volontà di collegare la politica occidentale macedone alla precedente politica giustiniana.

Bisogna sapere che il re d'Italia, il grande Lotario, avo dell'insigne re Ugo, trae origine da Carlo Magno, le cui valorose imprese militari vengono ancora oggi celebrate. Carlo da solo dominava su tutti i regni oltre che sulla grande Francia, e sotto il suo regno nessun altro osò chiamarsi re, e anzi tutti avevano stretto

alleanza con lui. Egli inoltre trasportò grandi quantità di denaro in Palestina e vi fece sorgere moltissimi monasteri<sup>115</sup>.

Già Teofane Confessore ha definito Carlo Magno βασιλεὺς Ῥώμης, in quanto

non mancava ai Bizantini la possibilità di valutare tutta l'importanza del nuovo impero, anche in una direzione che forse era ignota o non interamente chiara agli occidentali. Di qui, da un lato tutte le difese e le dispute sulla legittimità del titolo e il tentativo di riprendere l'antica distinzione - inaugurata per Teodorico - di *rex* e di *basileus*, dall'altro lo stesso silenzio che, in contrasto con le polemiche e le amplificazioni occidentali, dimostra non un disinteresse causato da una mancata consapevolezza della importanza della questione, ma piuttosto un preoccupato imbarazzo per una minaccia che si teme quasi di voler chiarire in tutta la sua evidenza<sup>116</sup>.

Ludovico II intende proclamarsi imperatore dei Romani e non imperatore dei Franchi.

Egli, più chiaramente dei suoi predecessori, intende fondare la potenza imperiale sul possesso di Roma. La concezione primitiva che faceva della dignità imperiale un diritto devoluto alla nazione dei Franchi si è lentamente modificata. Ludovico II non è imperatore dei Franchi se non perché è già "imperatore dei Romani", come scrive in suo nome Anastasio il bibliotecario; i Greci piuttosto sono diventati degli stranieri a Roma "abbandonando non solamente la città e la



sede dell'impero, ma il popolo sovrano e la sua stessa lingua". Così si accentua fra le due teorie imperiali un irriducibile antagonismo. Ma questa disputa di parole e di teorie mal dissimula una reale opposizione di interessi. La politica offensiva dei due imperatori contro il loro comune nemico (i Saraceni) li condusse necessariamente a far rivivere tra i confini dei due imperi alcune rivaleggianti pretese<sup>117</sup>.

La polemica fra Ludovico II e Basilio I viene superata da Costantino VII Porfirogenito, che prosegue:

Lotario intraprese dunque una spedizione su Roma, che espugnò con le armi e dove fu incoronato dal pontefice allora in carica. Mentre tornava poi a Pavia, giunto alla città di Piacenza (a trenta miglia da Pavia) morì. Aveva un figlio di nome Adalberto, che prese in moglie la grande Berta e da lei ebbe il re Ugo. Morto Lotario, un certo Ludovico suo consanguineo partì dalla Francia e occupò Pavia senza essere stato incoronato; poi si recò a Verona (a centoventi miglia da Pavia), ma qui i cittadini insorsero, lo catturarono e lo accecarono. Allora salì al trono Berengario (avo e omonimo del Berengario ora vivente), che entrò in Roma e vi fu incoronato<sup>118</sup>.

La figlia dell'insigne re Ugo, partita per Costantinopoli, fu data in matrimonio al porfirogenito Romano, figlio dell'imperatore Costantino: ella si chiamava Berta, dal nome della sua ava Berta, che regnò dopo la morte di suo marito Adalberto. Il nome della fanciulla fu mutato in Eudocia, dal nome della nonna e della sorella dell'imperatore Costantino<sup>119</sup>.

Viene riconosciuto al fondatore della dinastia che regna in Italia con Ugo di Provenza - e con la quale si vogliono allacciare relazioni matrimoniali - non solo il titolo di *basileus* sia pure di tutta la Francia e non di Roma, ma anche quello di *monocrator* nel senso di "re egemonico" sopra tutti i *reges* del mondo occidentale<sup>120</sup>.

Quindi Costantino concentra la propria attenzione sui rapporti tra i territori rivendicati come propriamente imperiali (il *thema* di Longobardia) e gli altri territori in varia forma autonomi che sono i principati e gli arcontati con capi indigeni, che a cariche bizantine affiancano cariche di origine locale.

Bisogna sapere che in tempi antichi tutto il territorio d'Italia, Napoli, Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, Gaeta e tutta la Longobardia era sottomesso ai Romani che avevano la loro capitale a Roma. Dopo che la capitale dell'impero fu trasportata a Costantinopoli, tutti questi territori sono stati divisi in due principati. Da allora furono inviati dall'imperatore di Costantinopoli due patrizi, di cui uno amministrava la Sicilia, la Calabria, Napoli e Amalfi, e l'altro risiedeva a Benevento e comandava su Pavia e Capua e tutte le altre città; tutti e due ogni anno versavano al fisco imperiale il tributo stabilito. Tutte queste regioni erano abitate da Romani<sup>121</sup>.

Il significato anche polemico nei riguardi di Bisanzio della qualifica βασιλεὺς Ῥώμης era ben noto a Costantinopoli prima e dopo il Porfirogenito. Ed è per questo che ci si affretta a ricordare che quell'assetto dell'Italia, già accennato quando Roma era capitale dell'impero, venne confermato e codificato allorché il *basileus* passò a Costantinopoli<sup>122</sup>.

Ci si rende allora conto che pur nella formale accettazione di una differenza tra la βασιλεία τῶν Ῥωμαίων e quella τῶν Φράγγων, come è voluta dall'accordo di Aquisgrana dell'813, è possibile accentuare il senso della parità, che del resto era implicitamente riconosciuta anche a Bisanzio. [...] Ma resta importante che da parte bizantina, come da parte occidentale e papale, a un certo momento si riconosca non l'esclusività di un impero unico, ma nella religiosità universale cristiana, la possibilità di due formazioni cooperanti per la salute del mondo<sup>123</sup>.

A Bisanzio sono numerosi coloro che sostengono che l'alleanza con il re dei Franchi sia destinata a fallire. I rapporti con questo sovrano

all'epoca in cui sono stati scritti i racconti degli storiografi bizantini, cioè alla metà del secolo X, non sono in sé una colpa per l'opinione pubblica contemporanea, ma certamente non vengono in quel momento approvate le concessioni ideologiche.

[...] C'è sì in Bisanzio la teoria dell'unico impero, immagine terrestre della città celeste, in cui il *basileus autokrator* è il rappresentante unico del *panbasileus pantokrator*, ed è la visione che appare nelle liturgie sacre e nelle eufemie dei *demi* e del popolo, ma c'è anche tutta un'opera sottile di distinzione e di comprensione dei diritti delle autonomie altrui, dal califfo degli Arabi agli Iberi o anche ai principi dell'Italia meridionale<sup>124</sup>.

Costantino Porfirogenito mette in risalto anche un altro aspetto legato alla presenza bizantina in Italia, ossia il legame economico. L'Italia viene cita-

ta come luogo di provenienza di un gettito fiscale che, nelle intenzioni del Porfirogenito, dimostra la subordinazione economica - e quindi politica - dei territori italiani a Costantinopoli e al fisco imperiale. Al contrario, tutte le fonti occidentali scorgono in questo gettito fiscale italiano un'ulteriore conferma dell'oppressione (questa volta economica) costantemente esercitata con durezza da Bisanzio. La polemica sorta a tale proposito fra il patrizio Narsete e l'imperatrice Irene è rivelatrice: Narsete non vuole inviare i tributi della provincia italiana a Costantinopoli, perché è del parere che essi vadano spesi per le necessità locali, ed è proprio tale polemica all'origine dell'accordo fra Narsete e i Longobardi, spinti in Italia dalla Pannonia.

Al tempo dell'imperatrice Irene il patrizio Narsete amministrava Benevento e Pavia, mentre Roma era governata dal papa ateniese Zaccaria. Ci furono degli scontri presso Pavia e Narsete usò per le necessità dell'esercito il denaro destinato al fisco, e così non soltanto non inviò le somme stabilite, ma lasciava intendere che si aspettava gli venisse mandato del denaro, dal momento che aveva impiegato tutti i tributi nelle spese impreviste di guerra e che perciò si aspettava che non gli venissero richiesti dalla capitale altri soldi. Venuta a conoscenza dei suoi propositi, l'imperatrice Irene, adirata, gli mandò un fuso e una conocchia, accompagnati da queste parole; "ricevi ciò che ti conviene: infatti riteniamo che tu in verità fili come una donna più che usare le armi come un uomo e combattere per i Romani". Ricevuta la lettera, Narsete rispose alla sovrana: "Poiché ti sembra che io tessa come una donna, sappi che io so ordire una tela che i Romani non sono assolutamente in grado di tessere". A quei tempi i Longobardi occupavano la Pannonia (che ora è sede dei Turchi) e allo-

ra Narsete, mandate loro primizie di ogni genere, disse: “venite qua e vedrete la terra versare miele e latte quali neppure Dio ha; e se vi piacerà l’abiterete, e mi ringrazierete in eterno”. Udito ciò i Longobardi vennero con le famiglie a Benevento, ma i cittadini non vollero farli entrare all’interno delle mura, così essi edificarono nelle vicinanze – presso il tratto di mura che costeggia il fiume – una piccola città ossia Civitanova, che tuttora esiste. Entravano all’interno della città fin dentro la chiesa, e, incattiviti dal comportamento dei beneventani, suscitarono una rissa in chiesa per motivi futili, li uccisero tutti quanti e occuparono la città. Quindi misero in atto scorrerie in tutto il territorio della Longobardia e della Calabria, e lo sottomisero fino a Pavia, eccetto Otranto, Gallipoli, Rusiano, Napoli, Gaeta, Sorrento e Amalfi. La prima città antica e grande era Capua, seguivano Napoli, Benevento, Gaeta e Amalfi. A tutt’oggi sono passati 6457 anni dalla creazione del mondo, 949 dalla nascita di Cristo e 200 dalla spartizione della Longobardia. Vi erano due fratelli, Sicone e Sicardo: il primo reggeva Benevento e Bari, il secondo teneva Salerno, Capua e parte della Calabria. Napoli però rimaneva sede della carica più prestigiosa – il pretorio dei patrizi - e chi comandava sulla città comandava anche sulla Sicilia, e quando il patrizio inviato da Costantinopoli giungeva in città allora il duca di Napoli si trasferiva in Sicilia. Capua era una grande città: era stata presa e devastata dai Vandali africani, e mentre giaceva nella desolazione i Longobardi vi si insediarono e sono passati ormai settantatré anni da quando il vescovo Landolfo edificò la città presso il ponte sul fiume e la chiamò Capua Nuova.

Napoli, Amalfi e Sorrento rimasero invece sempre fedeli all’imperatore romano<sup>125</sup>.

Costantino accetta implicitamente la suddivisione dell'Italia fra Bizantini, Franchi e Longobardi, e questo ci autorizza a supporre che egli intenda praticare in Occidente una politica che, partendo dal riconoscimento delle realtà di fatto venutesi a creare, privilegi un equilibrio quanto più possibile stabile fra Oriente e Occidente. Rivelatore è il fatto stesso che le fonti d'informazione a disposizione di Costantino per la situazione italiana siano costituite dalle ambascerie inviate da Atenolfo e Landolfo di Capua alla corte imperiale. Tale politica di equilibrio è tutt'altro che facile da attuare e lascia margini di manovra molto ampi, che tutti gli imperatori bizantini (a partire dallo stesso Porfirogenito) abilmente sfruttano, senza tuttavia mai riuscire a imporre la propria *leadership* in maniera definitiva. Rimane del resto evidente lo scarto tra la profonda capacità di analisi dei problemi occidentali da parte degli storici bizantini e l'incapacità - loro come dei loro sovrani - di indicare soluzioni concrete e di attuarle su un terreno che col passare dei secoli si rende sempre più inaccessibile alla mentalità bizantina (e alle finanze), alle prese con problemi ben più pressanti sui confini orientali. In tale ottica il relativo silenzio delle fonti bizantine riguardo agli avvenimenti italiani appare in gran parte spiegato.

#### **4. 2. Giovanni Genesio**

Nel secolo X incontriamo Giovanni Genesio, assertore della politica occidentale del Porfirogenito, di cui è fedele suddito e da cui trae ispirazione per la propria opera. Ci limitiamo a riportare alcune frasi curiose sull'Italia:

l'Italia prende nome da Italo, padre di Siculo: il padre infatti si impadronì dell'Italia, il figlio si insediò nella Sicania o Trinacria. Alcuni sostengono invece che l'Italia prese nome da un bue straniero che gli indigeni videro all'improvviso nuotare verso di loro, inseguito dai proprietari, e lo chiamarono Italo, che nella loro lingua significa bue; altri ancora sostengono che il nome derivi da un predone, Italo, qui ucciso da Ercole. Invece la Longobardia tra nome da un certo Longobardo, che per primo governò quella regione e che si faceva crescere una lunga barba: infatti lunga è la barba dei Longobardi in proporzione alla statura<sup>126</sup>.

## CAPITOLO QUINTO

### Giovanni Scilitze

Giovanni Scilitze, importante dignitario di corte e *curopalata*, non nasconde il suo disprezzo per la politica rinunciataria della dinastia di Amorio in Occidente, disprezzo che si colora di tinte apocalittiche.

Gli Agareni da allora occuparono non solo la Sicilia, ma anche la Calabria e molte parti d'Italia, distruggendo ogni cosa con incursioni e devastazioni. Michele, dopo aver regnato nove anni e nove mesi, morì di dissenteria, avendo portato la sua empietà contro Dio e arrecato tanti e tanto grandi mali all'impero<sup>127</sup>.

Scilitze gradisce in Italia una politica di equilibrio, legandosi dopo un secolo all'indirizzo del Porfirogenito. Certamente, fra tutti i cronisti bizantini Scilitze è il più informato riguardo alle vicende italiane, e in questo senso ha dato adito a ipotesi che gli attribuiscono relazioni preferenziali con ambienti italiani, che potrebbero condividere con lui tale politica di equilibrio, politica che trova la sua applicazione nelle imprese militari di Niceforo Foca. Dopo aver narrato le imprese di quest'ultimo<sup>128</sup>, Scilitze ne fa il proprio eroe, esaltandone la messa in pratica di una politica conciliante e rispettosa nei riguardi dell'Italia e delle sue diverse realtà. Niceforo Foca rappresenta per Scilitze quello che Belisario ha rappresentato per Procopio: entrambi sono esperti (in



quanto attivamente e direttamente coinvolti) dei problemi della periferia, problemi che non vengono compresi nella capitale; entrambi propongono una politica di mediazione con le forze locali, pur dopo aver usato la violenza per riappropriarsi del territorio. Niceforo viene così posto agli antipodi della concezione consueta di generali tipica di buona parte della tradizione storica e della politica imperiale, in quanto egli non è un rinunciatario come i rappresentanti della dinastia amoriana, bensì conduce in Italia una politica di forza che non lascia dubbi sull'appartenenza della provincia all'impero. Inoltre Niceforo si rende conto delle particolari esigenze del territorio italiano e si comporta in modo da non urtare la suscettibilità politica dei suoi abitanti: tiene conto della "libertà" dei Longobardi – nonostante li abbia sconfitti – e li esenta dal pagamento dei tributi; non infierisce su quella parte di popolazione che si è unita ad essi nella ribellione, tanto che Giovanni Scilitze così sottolinea tale politica di pacificazione:

Niceforo (nonno dell'imperatore Niceforo) uomo generoso, prudente, pio verso Dio e giusto verso gli uomini, in breve tempo spazzò via dall'Italia i Saraceni, costringendoli a concentrarsi in Sicilia. Si dice che gli Italici abbiano elevato un tempio a quest'uomo a perpetua memoria del suo valore, non tanto perché li avesse liberati, ma per un altro motivo. Infatti le truppe romane, sul punto di tornare in patria, avevano imprigionato molti Italici, volendo portarli con sé in schiavitù. Venuto a conoscenza della cosa, Niceforo, senza lasciar trapelare nulla, come giunsero a Brindisi per passare nell'Ilirico, egli in persona fece salire gli uomini del suo esercito a uno a uno sulle imbarcazioni, liberando tutti gli Italici. E l'Italia fu in pace fino al regno di Costantino Porfirogenito<sup>129</sup>.

Se sono espliciti gli elogi rivolti a Foca, implicito è invero il ridimensionamento della dinastia macedone e della sua politica occidentale, a sottolinearne una rigidità d'attuazione, rigidità poco idonea ai gravi problemi della riconquista e della convivenza fra bizantini e locali: il modo giusto di affrontare tali problemi - suggerisce Scilitze - è quello di Niceforo, che si guadagna la stima della popolazione con un atto dovuto di giustizia<sup>130</sup>.

Nel prosieguo della narrazione gli avvenimenti occidentali e orientali vengono collegati in modo limpido e consapevole: Scilitze assegna un ruolo primario alla problematica dell'unità mediterranea, nel cui contesto le regioni danubiano – balcaniche acquistano per le sorti dell'impero una centralità quale non hanno più avuto dai tempi di Giustiniano. Gli imperatori sono ben consapevoli dell'impossibilità di affrontare con successo un eventuale attacco contemporaneo da Oriente e da Occidente, così come riconoscono la necessità di trattare coi Saraceni di Sicilia e di accettare di versare loro un tributo annuo che garantisca almeno da un attacco occidentale.

Allora di nuovo i Saraceni, insorgendo, infestarono l'Italia senza che nessuno si opponesse, fino a che gli imperatori, riconoscendo di non essere in grado di affrontare simultaneamente un conflitto coi Saraceni a Oriente e a Occidente, trattarono la pace coi Saraceni di Sicilia. Si convenne (secondo l'accordo firmato da Eustazio, stratega di Calabria e *cubiculario* dell'imperatore) che ai Saraceni si versassero ogni anno a titolo di tributo ventiduemila aurei<sup>131</sup>.

La successiva rivolta provocata dall'atteggiamento dello stratega Giovanni Muzalone può spiegarsi sia come un'insurrezione locale motivata dall'eccessiva pressione fiscale sia come sollevazione ostile alla persona del nuovo imperatore Romano Lecapeno e alla sua politica in Italia. Sembra invece più improbabile – o almeno il testo non consente tale interpretazione – che Muzalone voglia provocare la ribellione per chiedere poi l'aiuto dei Longobardi e che la situazione gli sfugga di mano.

Ristabilita la pace, venne messo a capo della Calabria lo stratega e patrizio Giovanni, detto Muzalone. Costui si comportò in modo troppo arrogante, così che i sudditi, esasperati, lo uccisero e si sottomisero a Dandulfo, re di Longobardia: allora regnava Romano I, che mandò la flotta a riconquistare il territorio perduto. Ma contemporaneamente inviò come ambasciatore Cosma, patrizio di Tessalonica in buoni rapporti con Dandulfo, perché lo convincesse a stringere alleanza con l'imperatore, ottenendone l'amicizia piuttosto che renderselo nemico. Dandulfo sulle prime esitava, ma Cosma lo convinse con parole assennate: "era necessario che io, da amico, ti dessi un consiglio che a me pare utile. Se non vorrai tenerne conto, presto ti accorgerai di aver sbagliato e quando avrai messo in grave pericolo te e tutto il tuo popolo imparerai che è meglio esser parte di un impero così potente piuttosto che combatterlo, ma ormai per te sarà tardi". Allora Dandulfo si convinse e si alleò con Cosma, esortando anzi i capi delle altre provincie ribelli a ritornare sulle proprie decisioni e riconoscere l'autorità dell'imperatore. Così in Italia e in Longobardia tornò la pace<sup>132</sup>.

In ogni caso l'inizio del terzo decennio del secolo X è contrassegnato da profondi sconvolgimenti politici (prima fra tutti la ribellione in Longobardia, regione a maggioranza latina e longobarda) che scuotono l'assetto politico dell'intera Italia meridionale, assestando un duro colpo alla politica bizantina. Giovanni Scilitze concentra l'attenzione su un altro avvenimento preoccupante: l'accordo tra Simeone re dei Bulgari (893 – 927) e l'emiro fatimide d'Africa, per la lotta comune contro Bisanzio. Tale accordo rischia di realizzare quella che è la paura ricorrente nella storia bizantina, una coalizione di nemici sui fronti opposti che stringa l'impero in una morsa, per terra e per mare. E le capacità analitiche dei Bizantini sovente rischiano di venire compromesse da tale "psicosi dell'accerchiamento", patologia di un comportamento politico, che li vede sempre pronti a individuare l'origine dei propri mali nella possibile (spesso solo presunta) unione di tutti i nemici piuttosto che riconoscere importanza e gravità a fattori interni, quali per esempio di ordine sociale o politico. In un frangente così pericoloso emerge lo stretto legame fra la periferia calabra e la capitale dell'impero, in quanto in Calabria vengono intercettati i messi bulgari e saraceni di ritorno da Simeone.

Simeone, re dei Bulgari, sognava di impadronirsi dell'Impero romano. Inviava così ambasciatori a Fatlumo, signore degli Afri, per esortarlo a navigare con la sua flotta contro Costantinopoli, mentre lui stesso nel frattempo vi si sarebbe avvicinato via terra, passando per la Tracia. Una volta congiunte le forze avrebbero attaccato la città per terra e per mare, espugnandola, e avrebbero poi diviso in parti uguali lo splendido bottino. A Simeone sarebbe toccato il possesso

della città, mentre i Saraceni sarebbero tornati in Africa. I Bulgari di nascosto si recarono in Africa, e i Saraceni vollero inviare presso Simeone i propri maggiori per avanzare richieste specifiche e quindi siglare l'alleanza. Questa delegazione, al ritorno, fu intercettata dai Calabri e inviata prigioniera a Costantinopoli, al cospetto dell'imperatore Romano I. Egli, informato dell'alleanza che stava per venire siglata e comprendendo che essa avrebbe rappresentato la rovina di Bisanzio, cercò di far recedere i Saraceni dai loro propositi, con la promessa di doni e benefici, mentre i Bulgari venivano imprigionati. Fece ai Saraceni degli splendidi doni e li rilasciò illesi, affidando loro dei regali per l'emiro, ordinando di riferire che gli imperatori romani così ricambiavano i loro nemici. Inoltre chiese loro scusa per la dilazione del pagamento del tributo annuo, dovuta non alla sua volontà ma ai tumulti scoppiati in quei luoghi. Gli ambasciatori tornarono in patria, consegnando all'emiro i doni e riferendo di essere stati trattati con generosa liberalità. Fatlumo ne fu impressionato al punto da ridurre il tributo dei Romani alla metà, e tale somma continuò ad essere pagata fino all'ascesa al trono di Niceforo II<sup>133</sup>.

Resta il fatto che il *thema* di Calabria deve versare un tributo all'emirato d'Africa, nonostante la diplomazia di Romano I riesca ad ottenerne una riduzione consistente: la sicurezza della provincia è legata alla capacità degli strateghi di reperire le somme necessarie al pagamento.

È una maniera disinvolta per spiegare un ventennio di incursioni e di pause di pace in cui, in concomitanza con i torbidi causati dall'azione di Landolfo e Ate-

nolfo, predoni saraceni e slavi si spingono nelle località più importanti dei domini bizantini, mentre le popolazioni sono lasciate in balia delle loro risorse e delle loro capacità di sopportazione e di resistenza, come descrivono le vite dei santi siciliani e calabresi di questo periodo. Dal 922 al 929 l'Italia meridionale fu esposta alla minaccia ungarica e slava, oltre che saracena. Di fughe, di devastazioni, di corse affannose per rifugiarsi con gli armenti e le cose entro fortezze talvolta improvvisate sono ricche le pagine degli agiografi contemporanei. Se si aggiungono le incursioni degli Ungari, ci si renderà conto di quanto o di imbarazzo o di disinteresse per questi problemi nascondono i silenzi dei cronisti contemporanei, dei trattati politici di Costantino Porfirogenito e lo sbrigativo ragionamento di Scilitze<sup>134</sup>.

Nelle cronache bizantine non si fa la minima allusione alle guerre dei due Ottoni nell'Italia meridionale. Dopo il matrimonio di Teofano e l'alleanza del 973, s'è potuto credere alla corte bizantina che non vi fosse più da parte dell'Italia alcun pericolo serio e i risultati miserevoli dell'avventura di Ottone II in Calabria provano troppo la debolezza dell'impero germanico perché i Greci non siano anche più rassicurati. Quanto agli arabi di Sicilia, essi erano meno temibili di quelli di Siria: le loro incursioni periodiche, così crudeli per le popolazioni indigene, non sembravano, viste da lontano, capaci di ruinare la dominazione bizantina. Toccava ai catepani estirpare il male sia con le armi sia con la diplomazia e la corruzione, senza che fosse necessario mandare in Italia rinforzi straordinari. In realtà tutto il carico degli affari italiani grava unicamente sul catepano di Bari<sup>135</sup>.

Non condividiamo l'affermazione di Jules Gay a proposito degli "affari italiani sempre più dimenticati a Bisanzio", scorgendo invero nel silenzio a essi relativo un silenzio di imbarazzo e di impotenza, per l'impossibilità di un qualsiasi intervento in Occidente a causa della situazione ben più grave sui confini orientali: la preminenza – vitale per l'impero – accordata alle regioni microasiatiche e siriane decreta l'abbandono a se stessa dell'Italia.

Giovanni Scilitze offre un rapidissimo accenno a riguardo dell'altro nodo problematico del secolo X, ossia i rapporti tra i due imperi e le due Chiese:

a quel tempo capo della chiesa occidentale era Giovanni, figlio di Alberico, uomo propenso a ogni corruzione e malvagità che Ottone, sovrano dei Franchi, cacciò via e sostituì<sup>136</sup>.

Quando nelle provincie i funzionari furono moderati e giusti, anche i sudditi ebbero vita tranquilla e i rapporti coi Saraceni furono calmi. Ma se i funzionari erano ingiusti e avidi, vessavano i sudditi e mettevano a repentaglio la pace pattuita coi Saraceni. Sotto il regno del Porfirogenito, Crinite il Caldeo, divenuto stratego di Calabria, spinto dall'avarizia si diede da fare per salvare i Saraceni africani e siciliani, sui quali gravava la catastrofe a causa della carestia e della guerra coi correligionari di Cirene, e a questo fine vessò i propri sudditi. Infatti acquistava da loro a poco prezzo i generi per il sostentamento e li rivendeva a caro prezzo ai Saraceni, che erano ridotti dalla fame a pagare qual-

siasi prezzo, visto che comunque non erano affatto sprovvisti d'oro. Costantinopoli tolse a Crinite il potere e il denaro accumulato in questo modo turpe, ed egli morì in miseria<sup>137</sup>.

Il fatto che l'imperatore apra - seppur tardi - un'inchiesta sui fatti, conferma una volontà di instaurare rapporti quanto meno passabili con la lontana provincia, intervenendo quando sia il caso di rimuovere funzionari rivelatisi indegni. L'ampio margine di manovra consentito agli strateghi italiani consente loro di abusare dell'autorità e soverchiare i sudditi con imposte gravose, senza che l'amministrazione centrale abdichi al suo ruolo di garante della giustizia, pronta a intervenire alle lagnanze degli oppressi. E se Scilitze sottolinea la prassi dell'adattabilità del potere in rapporto alle situazioni locali, comunque si compiace dell'inchiesta e della conseguente punizione, quasi additando la giusta politica da seguire in Meridione al fine di conquistare la lealtà dei sudditi.

Nel proseguire il racconto, per voluto contrasto, porta un esempio della politica della rapina ai danni dei *themata* italiani, politica che dà spazio a ingerenze saracene, volte ad approfittare del malessere e dell'insofferenza generate dallo sbagliato atteggiamento bizantino.

I Romani accolsero dei profughi cartaginesi, di cui non venne avanzata richiesta di restituzione, anzi non venne neppure richiesto il tributo annuo, nel timore che i Romani rimanessero privi dei mezzi di sostentamento e morissero. Finita la guerra vennero chiesti sia il tributo sia i fuggitivi e avendo ricevuto rifiuto, i Saraceni ricominciarono la guerra e infestarono la Calabria con la flotta.



L'imperatore Costantino non voleva blandirli e stipulare con loro una pace – come aveva fatto in passato suo suocero - ma piuttosto risolvere la questione con una guerra, così inviò un esercito in Calabria, sotto la guida del patrizio Malaceno, con l'ordine di unirsi alle forze di Pascasio, stratega di quella regione, per respingere insieme Cartaginesi e Siculi. A capo della flotta mise Macrogiovanni. Una volta giunti in Calabria, essi apportarono agli abitanti innumerevoli danni, derubandoli e compiendo azioni tali che nemmeno i nemici avrebbero compiuto. Saputo ciò, Abulcare, emiro dei Saraceni (Fatlumo era morto nel frattempo), avendo esortato i propri uomini a non temere un nemico che era così occupato a opprimere i suoi stessi sudditi, attaccò i Romani e ottenne una splendida vittoria, e per poco non prese prigionieri gli stessi strateghi<sup>138</sup>.

Scilitze in calce a questa sconfitta bizantina rinnova l'invito a non gioire e a non insuperbire per le vittorie riportate e a cercare invero di stipulare una pace quanto prima, ma l'ammonizione sembra rivolta a quei bizantini fautori di una politica bellica a oltranza piuttosto che ai Saraceni appena vittoriosi.

L'imperatore Costantino inviò l'*asecretis* Giovanni a trattare la pace coi Saraceni, e questi ultimi, avvezzi a non insuperbirsi per le vittorie, bensì a cercare la pace non appena le condizioni si presentino favorevoli, si mostrarono ben disposti, e pattuirono una tregua.

[...] Scaduto quel periodo, però, i Saraceni attraversarono nuovamente il mare per vessare i Calabri, costringendo Costantino a inviare forze navali sotto il

comando di Crambea e Muroleone e terrestri sotto il comando di Mariano Argiro. Giunti a Otranto, stavano per navigare verso la Sicilia quando i Saraceni, allarmati dalle dicerie sorte sulle forze bizantine e sentendosi impreparati allo scontro, spinti dal terrore e cercando la salvezza abbandonarono i propri accampamenti alle porte di Reggio e si rifugiarono in Sicilia, ma giunti in vista di Palermo la loro flotta andò distrutta da una tempesta tremenda o piuttosto dalla forza del Cristo da loro tanto disprezzato, e così morirono tutti. La pace durò fino al regno di Niceforo Foca<sup>139</sup>.

Sotto il regno del nuovo imperatore, Niceforo Foca II (963 – 969) - nipote di quel Niceforo Foca che tanto successo ha avuto in Italia con una prudente politica – si ha una nuova disfatta, attribuita alla completa incapacità e agli errori tattici e strategici del comandante, un certo Manuele: Giovanni Scilitze insiste compiaciuto su tali errori, aggiungendo valutazioni moralistiche che mirano a minare la stima attribuita alle capacità strategiche di Niceforo, indiscusso vincitore sui confini orientali ma - suggerisce qui un animoso Scilitze - non altrettanto attento a valutare la situazione nelle provincie occidentali.

Appena salito al trono Niceforo non volle più pagare il tributo ai Saraceni e inviò contro di loro Manuele. Questo Manuele era giovane e più adatto al ruolo di soldato che a quello di capo, inoltre era preda di molti vizi e non accettava i consigli di persone più esperte, così si lasciò accerchiare e fece morire se stesso e tutto l'esercito in una landa isolata e impervia della Sicilia. L'eunuco Niceta, il *drugario*, fu preso prigioniero e condotto in Africa<sup>140</sup>.

Dopo la disfatta subita da Manuele nel 964, Scilitze riprende il racconto del regno di Niceforo e non si occupa più dell'Italia, fino alla rivolta di Meles in Longobardia, attorno al 1017 e dovuta a un motivo per certi versi analogo: le popolazioni locali si rifiutano di continuare a pagare l'esoso tributo all'era-rio imperiale (anche se resta da dimostrare che le tasse richieste dai Longobardi fossero meno esose). Dal momento che Scilitze ricorda delle calamità atmosferiche che si succedono a breve distanza in quegli anni, André Guillou ritiene probabile che la rivolta abbia queste anomalie atmosferiche come concause, ma non ci sembra di dover ricorrere agli agenti atmosferici per spiegare un rifiuto di sottomettersi all'esosità fiscale bizantina.

L'anno seguente l'inverno fu tanto duro che ghiacciò tutti i fiumi, le paludi e persino il mare. A gennaio ci fu uno spaventoso terremoto, le cui scosse di assestamento durarono fino al mese di marzo: la scossa fu sentita in città [Costantinopoli] e nelle provincie, e le volte della chiesa dei Quaranta Martiri e di quella di Tutti i Santi crollarono, ma subito il *basileus* le fece restaurare. Furono tutti segni premonitori della rivolta italiana. Un cittadino molto importante di Bari, un certo Meles, incitò i Longobardi alla ribellione contro i Romani e quando l'imperatore inviò Basilio Argiro (stratega di Samo) e Contoleone (stratega di Cefalonia) questi li sconfisse in una battaglia che passò alla storia, in cui molti morirono, non pochi furono presi prigionieri e pochi altri si salvarono con una fuga vergognosa<sup>141</sup>.

Del resto queste sommosse così frequenti non provano che gli abitanti della Puglia fossero risolti a staccarsi dall'impero bizantino. Si sollevavano non contro l'impero ma contro questo o quel funzionario; più spesso le discordie locali, gli odii violenti contro certi alti personaggi, egualmente decorati di titoli bizantini, bastano a spiegare le sommosse che scoppiano periodicamente nelle principali città della Puglia. D'altra parte i catepani godono di un'autorità senza controllo e senza limite, non ricevendo alcuno stipendio fisso dal tesoro imperiale, hanno dovuto a più riprese colpire con gravose imposte la popolazione italiana. Da quando le genti di Bari erano state liberate dai Saraceni e dagli Slavi è probabile che la prosperità commerciale della città avesse ripreso nuovo slancio. Per questo l'aristocrazia locale subisce con maggior impazienza i carichi finanziari che le impone un nuovo catepiano. Meles non è forse il più ricco dei Baresi, il primo dei Pugliesi per la sua opulenza?<sup>142</sup>

Pur ammettendo l'incompetenza di alcuni strateghi inviati da Costantinopoli, appare evidente che Giovanni Scilitze vi insiste in modo ricorrente (ricorrendo alla panoplia del moralismo) al fine di mettere in pessima luce la politica attuata nelle provincie occidentali nel corso del secolo XI, politica che fallisce essenzialmente perché la situazione nel Meridione viene sottovalutata e - di conseguenza - affrontata con l'invio di forze che si rivelano immanicabilmente inadeguate<sup>143</sup>.

Scilitze riporta un episodio significativo per comprendere come la relativa fluidità dei rapporti fra Saraceni e Bizantini nella provincia italiana sia sovente in contrasto con le direttive e le intenzioni della corte.

L'imperatore conclude un'alleanza con il capo della Sicilia, Apolafar Mucumeto, e lo onora del titolo di *magister*. Poco tempo dopo Apolafar, in guerra con suo fratello, è costretto a rifugiarsi a Costantinopoli. Viene allora inviato in Italia il patrizio Giorgio Maniace, insieme al patrizio Stefano. I Saraceni d'Africa e di Sicilia infestavano le isole e la costa, ma Costantino, stratega dei Ciberreoti, li sbaragliò con la sua flotta, facendo solo cinquecento prigionieri e uccidendo tutti gli altri. [...] Nella lotta per la Sicilia Apolafar era in posizione di vantaggio, ma suo fratello chiamò in aiuto l'emiro d'Africa, che chiese in cambio delle terre in suolo siciliano: Apocapso glielo promise, così Apolafar venne battuto, approfittando del fatto che le truppe di Giorgio Maniace erano ancora in viaggio. Apolafar si rifugiò allora in Longobardia, presso Leone Opos, e questi prontamente passò in Sicilia e più volte attaccò e vinse l'emiro africano. Ma dopo che i fratelli si rappacificarono Leone tornò nella penisola italiana portando con sé prigionieri romani liberati dalle mani dei Saraceni, mentre l'emiro d'Africa vessò indisturbato le popolazioni siciliane<sup>144</sup>.

L'imperatore inviò un ambasciatore al franco, di nome Roberto, che governava la Longobardia, chiedendogli in moglie la figlia (che cambiò il nome in Elena) per il proprio figlio ed erede Costantino. Giorgio Maniace, inviato come *magister* dall'imperatrice Zoe in Italia, si era accattivato molti Franchi, permettendo loro di restare sul suolo italiano. Dopo il fallimento della sua rivolta contro Costantino IX Monomaco, vennero chiamati "maniacati" quanti furono ridotti in catene e trasferiti a Costantinopoli. Fra questi ultimi vi era un certo Roberto [il Guiscardo], nipote di Arduino, un malvagio con intenti tirannici, che meditava di scacciare i

Romani, ma era trattenuto dalla paura provata nei confronti della potenza imperiale. Aveva con sé la moglie Gaita, figlia di colui che comandava la vasta regione in cui si trova la città di Salerno: si stabilirono in questa città e da qui come un predone, si spingeva a saccheggiare i domini romani, asservendo parte della Calabria e dell'Italia. Quando prendeva prigionieri li trattava in modo orribile, amputando le mani o i piedi o entrambi, alcuni li vendeva come schiavi, convincendo così le popolazioni locali che era preferibile arrendersi piuttosto che patire tali torture, se non peggio. A Costantinopoli il palazzo era in un momento di grave crisi: morto Costantino IX Monomaco (l'imperatrice Zoe lo aveva preceduto), Teodora Porfirogenita aveva regnato per un anno, poi le era succeduto Michele VI, contro cui si era sollevato Isacco Comneno: gli eserciti erano occupati in queste guerre intestine, e nessuno prestava attenzione alle scorrerie di Roberto, che ne trasse quindi grande profitto, radunando un ingente esercito senza che le autorità bizantine locali potessero fare nulla, dato lo scarso numero di uomini e l'ancor minore valore. Inoltre quando Isacco Comneno salì al trono si rinnovarono sui confini orientali le pressioni dei Turchi, mentre i Peceneghi minacciavano l'Occidente. [...] Viene inviato in Italia come duca un certo Abulcare, ma Roberto approfittò di questo passaggio delle insegne e del malcontento della popolazione per uscire da Salerno e occupare Reggio, città illustre, sede del ducato. Abulcare fu costretto a fermarsi a Bari, e da qui organizzava le città che erano rimaste fedeli all'impero, nominando strateghi e inviando presidi a difenderle: erano infatti ancora fedeli Bari, Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindisi e Ore, e molti altri piccoli centri in tutta la regione. Abulcare venne sostituito da Pereno, che non poté venire in Italia e dovette fermarsi a Durazzo<sup>145</sup>. [...] Dopo che molte città

accolsero presidi inviati da Roberto o accettarono di diventare sue tributarie, dal momento che i Franchi divenivano di giorno in giorno più potenti, soltanto lo stratega di Brindisi, Nicola Caranteno, gli si opponeva, riuscendo persino a far cadere i nemici in un tranello. Aveva infatti finto di consegnare loro la città, ma mentre essi stavano entrando li assalì e ne uccise un centinaio, mandandone le teste recise a Durazzo da Pereno. Pereno dunque si era stabilito a Durazzo, e mali intestini opprimevano l'impero, e si erano aggiunti i Turchi che minacciavano le provincie orientali, senza che nessun sapesse porre un freno a questo disastro. Dopo la morte dell'imperatore Costantino X Ducas, per un anno regnò la sua vedova Eudocia, che sposò poi Romano IV Diogene, il cui valore era ben noto a Roberto che lo temeva molto. Lo temevano anche i sudditi delle provincie, che si affrettarono a fare atto di sottomissione all'impero, temendo di essere puniti. Ma il nuovo sovrano era impegnato nel pericolo più imminente, ossia la spedizione contro i Turchi, così gli uomini di Roberto tornarono a vessare le provincie italiane, non più come signori ma come predoni e pirati. Dopo la parentesi del buon governo di Romano IV Diogene, il regno di Michele VII Ducas vanificò i risultati dei predecessori con una politica negligente e puerile, così che i nemici dell'impero furono in grado di sottomettere Longobardia e Calabria da un mare all'altro, e, spartitisi le città, si insignirono del titolo di conti e chiamarono Roberto duca. Michele VII non solo non si oppose, ma decise di stipulare con Roberto un'alleanza che gli permettesse di sconfiggere i Turchi in Oriente: diede così la figlia di Roberto in sposa al proprio figlio ed erede Costantino<sup>146</sup>.

Il catepanato d'Italia alla fine del secolo XI subisce una serie di anomalie atmosferiche, quali inverni che con gelate anomale compromettono l'agri-

coltura, siccità primaverili, carestie, epidemie e terremoti, cui si aggiungono non solo la rivolta della popolazione longobarda sotto la guida di Meles, la prima calata dei Normanni e le incursioni, i saccheggi, gli incendi del normanno Roberto il Guiscardo, ma anche le devastazioni delle truppe bizantine di Giorgio Maniace (che si conquista l'odio dei provinciali). Il risultato della somma di tali disgrazie è un senso di angoscia, sconforto, rassegnazione e paura che va ad aggiungersi a un effettivo impoverimento dell'agricoltura, che costituisce la base della sussistenza del catepanato stesso. La vittoria dei Normanni non può che esserne facilitata.

Ma la prima metà del secolo XI è un periodo di prosperità economica relativa, in ogni caso di ripresa dell'agricoltura, per il catepanato; il fatto è almeno ammesso e può sorprendere lo storico bizantino. Nel momento in cui nel resto dell'impero la crisi finanziaria e la caduta del *nomisma* mettevano in pericolo l'economia generale, un fattore favorevole iniettava un sangue nuovo nell'economia del catepanato, che è sempre stata di base monetaria, l'introduzione dei tari d'oro come moneta reale che ha relegato il *nomisma* al rango di moneta di conto. La ricerca è da farsi, ma ci si ricorderà che i primi contratti di vendita di terreni trattati in tari d'oro risalgono ai primissimi inizi dell'XI secolo e si terrà conto di un ultimo fatto, geografico questo, legato certamente alla ripresa dell'economia rurale dopo il marasma dell'inizio del secolo X: la predominanza assoluta della coltura della vite, ovunque il suolo lo permetta, seguita dalla diffusione dell'olivo<sup>147</sup>.



L'Italia bizantina si sviluppa prevalentemente grazie al lavoro agricolo (come del resto in tutto l'impero), a conferma dell'ipotesi che le esportazioni agricole (coltura dei bachi da seta, vino, olio) hanno arricchito non poco la provincia italiana. Molto frequenti sono le relazioni politiche con gli Arabi locali, come pure i contatti economici, dal momento che non è certo un'eccezione riscontrare nei *themata* italiani una mescolanza socio – razziale di elementi islamici, latini, greci, longobardi e slavi. Quando i Normanni si installano nel Meridione, portano con sé il sistema feudale già elaborato nella società medievale, facendo così conoscere per la prima volta ai sudditi bizantini il legame giuridico personale tra il proprietario del suolo e il fittavolo (le popolazioni rurali bizantine sono di condizione giuridica libera)<sup>148</sup>.

\*

Dalla lettura delle fonti fin qui prese in considerazione, emerge in modo ineluttabile che è la flotta e non certamente la fanteria o la cavalleria a rivestire il ruolo determinante per la politica bizantina in Italia, nonostante i *themata* italiani non vengano considerati *themata* “marittimi” in senso proprio. La flotta di Bisanzio incute paura a tutti per la sua efficienza e per il potenziale distruttivo (le navi sono dotate di quell'arma micidiale che è il fuoco greco), mentre le truppe terrestri non si avventurano mai troppo all'interno allontanandosi dalla costa. Il possesso di una flotta garantisce a Bisanzio non solo il controllo politico dell'Italia, ma anche il monopolio e di conseguenza il controllo delle rotte fra Oriente e Occidente, controllo che diventa il punto di forza della lunga resistenza al dilagare normanno<sup>149</sup>. Secondo Vera von Falkenhausen la talas-

socrazia mediterranea è un punto di riferimento che consente di cogliere le permanenze storiche della politica bizantina tanto verso l'Italia quanto verso l'Oriente,

Nella concezione difensiva bizantina il *thema* di Longobardia assunse un posto di gran lunga più importante del *thema* di Sicilia. Finché cioè la costa pugliese fu in mano bizantina, anche l'Adriatico rimase un mare bizantino. Il giorno però in cui un nemico avesse preso possesso delle città portuali della Puglia, avrebbe approfittato di ogni occasione per passare in Grecia, assalire l'impero nel suo fianco occidentale e, se possibile, penetrare per la via Egnatia fin nel cuore dei territori bizantini. Tali esperienze erano state fatte a Costantinopoli con i Saraceni, che dalla metà del secolo IX si erano stabiliti in Puglia, e la stessa situazione doveva ripetersi in modo assai più pericoloso con Roberto il Guiscardo, con i re normanni e infine con Carlo d'Angiò, il quale fu trattenuto all'ultimo istante da un micidiale colpo di mano contro l'impero bizantino soltanto grazie a una insurrezione dei suoi sudditi siciliani finanziata da Bisanzio. Per proteggere l'Adriatico, nella prima metà del IX secolo gli imperatori bizantini avevano costituito il *thema* marittimo di Cefalonia, e in effetti per la collaborazione degli strateghi di Cefalonia e di Longobardia l'Adriatico rimase bizantino fino alla fine dell'XI secolo, tranne alcuni saccheggi saraceni. Ciò ebbe come conseguenza che le città portuali della Puglia, cioè Siponto, Barletta, Trani, Bari, Monopoli, Brindisi, Otranto e Taranto, sopravvissero durante tutto il Medioevo, mentre in Calabria le coste divennero deserte e le città portuali, eccetto Reggio e Crotone, scambiarono la loro antica posizione sul mare con

una posizione più protetta sulle montagne vicine alla costa. In generale la situazione militare del *thema* di Calabria era oltremodo sfavorevole: finché tutta la Sicilia rimase araba, nessuno stratega poté impedire che armate e bande saracene attraversassero quasi annualmente lo stretto di Messina e saccheggiasero le coste e le città calabresi. [...] Anche i Saraceni di Sicilia terrorizzavano continuamente la popolazione della Calabria, tuttavia riuscirono solo per breve tempo a stabilirsi su territorio calabrese, e perciò il *thema* di Calabria fece per così dire da cuscinetto fra Sicilia e il *thema* di Longobardia: l'impeto arabo si esaurì sulle città calabresi ancor prima di mettere seriamente in pericolo le popolazioni bizantine sull'Adriatico, e se anche unità della flotta siciliana arrivarono isolatamente fino alla costa pugliese, in mancanza di sicure basi di rifornimento in Calabria nulla certo poterono realizzare<sup>150</sup>.

## CAPITOLO SESTO

### La rivolta di Giorgio Maniace.

#### Il racconto di Michele Psello, Michele Attaliate, Scilitze Continuato e Giovanni Zonara.

Certamente la vicenda che più ricorre nelle fonti bizantine a proposito della situazione nell'Italia meridionale è la rivolta di Giorgio Maniace, che seguiamo attraverso il racconto di più fonti. Essa viene vista come il coronamento inevitabile delle gloriose gesta da lui compiute sul suolo italiano e insieme dell'invidia diffidente che le stesse gesta suscitano a corte, invidia che porta ad accusare pretestuosamente l'unico condottiero che sia in grado di sollevare le sorti e il prestigio imperiali in Occidente. A dimostrazione di questo silenzio da congiura, non troviamo nessun accenno alle gesta di Maniace in due scrittori "legittimisti" quali Anna Comnena e Niceforo Briennio, che evitano di far rivivere il ricordo (ancora troppo presente) delle tensioni con il Guiscardo e i suoi *homines boreales*. Invece i cronachisti e alcuni storiografi di corte parlano con simpatia della politica di Giorgio Maniace, sentita come l'unica capace di salvare e restaurare la potenza imperiale.

Una prima testimonianza è costituita dalle pagine di Michele (Costantino) Psello, figura di spicco alla corte di Costantino IX Monomaco, di cui costituisce una sorta di eminenza grigia: nella sua *Chronographia* (che copre gli anni dal 976 al 1077) Psello disegna un ritratto pieno di ammirazione per Maniace, lasciando trasparire il rispetto per un uomo che non è venu-

to dal nulla, come fin troppi cortigiani, ma ha saputo mettere a frutto le proprie doti non comuni, senza riceverne alcuna ricompensa.

Avanzò progressivamente e scalando la gerarchia militare grado a grado si trovò infine al suo vertice. Ma ad ogni successo conseguito, ancora coronato per il trionfo, subito veniva cinto di catene. Rientrava vittorioso alla reggia e si ritrovava in carcere. Veniva inviato in guerra come capo supremo di tutte le truppe ed ecco che spuntava da ogni lato chi lo importunava e lo spingeva a far mosse sbagliate, perché lui fallisse e l'impero si trovasse in difficoltà. Dopo aver espugnato Edessa venne messo sotto processo. Venne mandato a riconquistare la Sicilia e subito veniva richiamato senza motivo apparente per timore che se n'impadronisse a proprio nome. Io lo incontrai e rimasi sbalordito: la natura aveva riunito in lui tutte le doti di un uomo nato per il comando<sup>151</sup>.

Quando ci strapparono l'Italia (la parte più nobile dell'Impero) Michele II inviò una spedizione sotto la guida di Giorgio Maniace per recuperare la provincia, e parlando di Italia io mi riferisco solo a quella parte di costa rivolta verso di noi. Maniace giunse all'improvviso in quelle terre con tutta l'armata, attuò ogni tattica ed era evidente quanto fosse ben determinato a scacciare gli invasori, anche a costo di opporre ai loro assalti, in mancanza di altro baluardo, il proprio pugno<sup>152</sup>. [...] Ma quando Michele fu detronizzato e l'amministrazione dell'Impero passò nelle mani di Costantino IX Monomaco, questi avrebbe dovuto subito gratificare e blandire Maniace, onorarlo con ogni riconoscimento ufficiale e incoronarlo di mille corone, insomma fare di tutto per trattarlo al meglio,

invece l'imperatore non fece nulla di tutto questo e rifiutò di prendere atto dei suoi meriti, così suscitò in Maniace i semi della diffidenza, preparando la catastrofe dell'impero. Quando infine si ricordò di Maniace, seppe il suo disagio e ne conobbe le velleità di ribellione, neanche allora lo trattò con accortezza: avrebbe infatti potuto fingere di ignorare con magnanimità quanto Maniace stava allora solo progettando in modo vago, e invece si scagliò contro di lui, come se già fosse un usurpatore dichiarato<sup>153</sup>.

[...] Inviò dunque a Maniace non già chi avrebbe potuto ammansirlo e richiamarlo all'ordine con cautela, ma – per dirla senza mezzi termini – gente pronta a farlo fuori, o almeno a rimproverargli le sue cattive intenzioni, fustigarlo, incatenarlo e scacciarlo dalla città [Taranto, dove scoppia la rivolta nel 1043]; per giunta il capo dell'ambasceria non era un funzionario di provata esperienza e necessaria diplomazia, e neppure uno di quelli che dopo lunga carriera giungono ai più alti gradi civili e militari, bensì uno venuto su dalla strada, uno dei tanti che avevano invaso il palazzo<sup>154</sup>.

Psello attribuisce dunque la pessima conduzione degli affari politici italiani ai personaggi squallidi che hanno invaso la corte, privi dell'adeguata esperienza, e continua:

Giunto da Maniace, che era già sulla difensiva, l'inviato dell'imperatore mancò addirittura di avvisarlo per tempo del proprio sbarco, e gli si parò davanti all'improvviso, come se volesse sorprenderlo in flagrante: senza neanche spiegargli di essere il latore di una proposta di pace, si lanciò col suo cavallo contro

Maniace, senza convenevoli, senza il minimo preambolo che lasciasse trapelare l'intenzione di ben disporre gli animi a una trattativa, anzi accusandolo con tono alterato e minacciandolo dei più tremendi castighi. Maniace vide i propri sospetti prendere corpo e temette – a buon diritto – che gli venisse tesa alle spalle chissà quale insidia, si lasciò prendere dall'ira e levò il pugno verso l'ambasciatore, non certo per colpirlo, ma per spaventarlo. L'altro prese questo scatto d'ira come un atto di flagrante ribellione, protestò contro tanto ardire e aggiunse che ciò avrebbe comportato il dovuto castigo per tutti i presenti. Maniace e la sua armata si videro perduti e presi da un comune impulso, uccisero l'ambasciatore, convinti che ormai sarebbero stati in ogni caso trattati da ribelli<sup>155</sup>.

Giorgio Maniace era uno stratega molto abile e numerosi uomini si schierarono al suo fianco, non solamente quelli in età da prestare servizio militare, ma anche coloro che erano troppo giovani o troppo vecchi. Ma egli ben sapeva che non è con moltitudini di uomini che si ergono i trofei ma con l'abilità e l'esperienza, così raggruppò attorno a sé solo i veterani più esperti, scegliendoli con cura fra quanti erano già stati al suo fianco nel saccheggiare le città per impadronirsi di bottino e prigionieri. Formò il suo esercito e passò sul continente, sfuggendo a tutti i posti di guardia costieri. Nessuno di quelli che furono inviati a fronteggiarlo ebbe il coraggio di opporglisi, ma tutti se ne tennero alla larga, per il terrore che ispirava<sup>156</sup>.

Costantino IX Monomaco compie l'ennesimo errore e, temendo che un abile generale possa unirsi al ribelle (ormai passato a Durazzo e pronto per

dirigersi contro la capitale), affida il comando a un incapace, che si lascia sorprendere da Maniace, tanto che i soldati imperiali riescono a malapena a schierarsi in ordine di battaglia e sono “più spettatori che antagonisti<sup>157</sup>” dell'esercito rivoltoso. La battaglia di Ostrovo (marzo 1043) sembra destinata a concludersi con la vittoria di Maniace, ma “egli fu sconfitto da quei disegni celesti che ci sono imperscrutabili<sup>158</sup>” e viene ferito a morte. L'impero viene salvato dall'intervento della Provvidenza e non certo dall'abilità dei campioni del *basileus*. Psello omette di segnalare un'eventualità che salta invece ai nostri occhi: un collegamento fra la rivolta di Maniace e l'inatteso materializzarsi di una flotta russa nelle acque del Bosforo pochi mesi dopo la sconfitta di Ostrovo. Psello è testimone oculare della battaglia navale del 17 luglio 1043, in cui la flotta imperiale decima con veloci triremi armate di fuoco greco le navi russe, e la simultaneità dei due pericoli deve avergli fatto balenare davanti agli occhi (come a noi, quasi mille anni dopo) lo spettro della tanto temuta coalizione di nemici che accerchiano la capitale<sup>159</sup>.

\*

Neanche Michele Attaliate, storiografo aulico di corte, omette osservazioni impertinenti sulla politica in Italia:

Dal momento che gli strateghi successivi si lasciavano corrompere e mal consigliare, i Romani persero la Sicilia e la maggior parte degli eserciti lì inviati. E coloro che prima ci erano alleati, uguali a noi per cultura e religione (ossia Alba-



nesi e Latini), divennero nostri nemici in modo del tutto inaspettato, dopo che Michele Ducas Doceano, che allora era lo stratega, schernì, una volta che era ubriaco, il loro comandante<sup>160</sup>.

Rispetto al suo predecessore, Costantino IX Monomaco si comportò con molta munificenza e conferì a quasi tutti dignità e regali con molta generosità. Subito però dall'Occidente si levò una nube stridente e pericolosa, minacciando di privarlo del potere. Un uomo sanguinario sebbene di nobile famiglia, Giorgio Maniace, insorse nella provincia italiana con i soldati romani e albanesi ai suoi ordini offeso dalla negligenza dell'imperatore e temendo le sue precedenti inimicizie – e sbaragliò gli eserciti inviati a contrastarlo<sup>161</sup>.

Attaliate suggerisce che l'Occidente rappresenti un pericolo mortale per l'impero, attraendo Maniace con la stessa forza centrifuga che ha in passato attirato altri generali bizantini, presi nel vortice separatista della politica italiana che invita alla ribellione nei confronti di chi concentra troppo i propri interessi sui confini orientali: se Giorgio Maniace è un "sanguinario" la colpa è anche della negligenza politica degli imperatori. Lo storico continua poi narrando l'ultimo atto dell'avventura di Maniace.

[Maniace] dopo aver posto l'accampamento davanti a Tessalonica, trascorsi due giorni, verso sera, attaccò. Il legato imperiale era uscito dalla città per affrontare il ribelle che incuteva uno straordinario terrore ai nemici con attacchi di insostenibile violenza. Maniace combatteva infatti davanti ai propri uomini, non si tirava indietro e non vi era nessuno che venisse da lui solo ferito, in

quanto li faceva tutti a pezzi, ferendoli in più parti del corpo. Era come indomabile, invincibile, ben piantato, di aspetto terribile, superiore a tutti per forza d'animo e capace da solo di vincere una battaglia, tanto che i suoi stessi nemici ne tessevano le lodi. A Tessalonica, però, verso la fine del combattimento (per volontà imperscrutabile di Dio) cadde da cavallo e rimase immobile a terra: gli avversari pensarono a un inganno, ma poi si accorsero che non fingeva, accorsero in molti e lo trovarono a terra immerso nel proprio sangue, ferito mortalmente al fianco. Subito i suoi seguaci, privati di una vittoria ormai certa, si dispersero e le truppe imperiali tornarono in patria vincitrici, senza tuttavia potersi vantare di una vittoria dovuta all'intervento divino<sup>162</sup>.

\*

Il Continuatore di Scilitze<sup>163</sup> fornisce informazioni più particolareggiate sulle vicende legate alla rivolta, contribuendo a chiarire i retroscena politici della sedizione.

L'Augusta Zoe nominò domestico delle *scholae* d'Oriente il *proedro* Nicola, di quelle d'Occidente il patrizio Costantino Cabasila. Mandò quindi il patrizio Giorgio Maniace in Italia, come *magister* e stratego *autocrator*<sup>164</sup>.

Una volta giunto in Italia, il *magister* avrebbe dovuto riportare alla normalità la situazione, invece mirò alla tirannide. Vale la pena riassumere le cause di questa decisione. Quando Maniace era stato mandato in Italia dall'imperatore

Michele per soccorrere Apolafar Mucumeto (emiro di Sicilia, assalito dal fratello alleato degli Afri), aveva assoldato come mercenari cinquecento Franchi, giunti dalla Gallia transalpina sotto la guida di Arduino, signore di una regione ancora indipendente. Dopo che però Maniace, a causa di una calunnia, fu privato del comando e imprigionato nella capitale, venne mandato come suo successore il *protospatario* Michele Doceano, un uomo inetto, e la situazione precipitò. Infatti costui non corrispose ai Franchi gli stipendi mensili pattuiti e per di più fece frustare a morte (almeno così dicono) un ufficiale franco che lo aveva esortato a trattare in modo più benevolo i mercenari, non privandoli dei premi promessi per le loro fatiche: Doceano invece perseverò e s'inimicò i Franchi. Questi presero le armi e si ribellarono, così Doceano dovette affrontarli - al comando degli Opsiaciani e di parte dei Traci - in uno scontro presso Canne, vicino al fiume Aufido, nel luogo in cui un tempo Annibale aveva ucciso migliaia di Romani. Doceano fu vinto, perse la maggior parte degli eserciti e lui stesso a stento si salvò con una fuga vergognosa. Neppure dopo aver subito questa sconfitta Doceano seppe trarne insegnamento e, senza attendere i rinforzi della capitale, radunò nuovamente le stesse truppe che erano state sconfitte a Canne e, spinto dalla temerarietà, attaccò di nuovo i Franchi, cui si erano nel frattempo uniti gli aiuti consistenti inviati dagli Italici che abitano la regione presso il fiume Po e ai piedi delle Alpi. Così fu sconfitto ancora una volta. L'imperatore Michele, informatone, gli tolse il comando e lo sostituì con Boioanne, che aveva fama di valoroso (discendeva da quel Boioanne, inviato in Italia da Basilio, che ristabilì la potenza bizantina fino a Roma). Ma anche Boioanne, giunto in Italia, non ricevette truppe di rinforzo, fu costretto a guida-

re quegli stessi uomini che erano già stati più volte sconfitti in battaglia, e a guidarli contro gli stessi nemici che ora tenevano saldamente la regione e la difendevano come propria. Boioanne fu battuto presso Monopoli e fu catturato, mentre quanti riuscirono a sfuggire al massacro si rifugiarono nelle poche fortezze ancora fedeli all'impero. Quindi i Franchi si presero l'Italia conquistandola in guerra, mentre gli abitanti in parte si arrendevano in parte venivano costretti con la forza. Soltanto Bari, Brindisi, Otranto e Taranto rimasero fedeli ai Romani. Dopo la morte di Michele IV e la cacciata del suo successore Michele V Calafato, venne mandato in Italia Giorgio Maniace: neppure lui fu dotato di truppe sufficienti, ma con la sua abilità riuscì ugualmente a battere i Franchi e a liberare le zone intorno a Capua, Benevento e Napoli, ristabilendo in modo accettabile pace e sicurezza. Maniace aveva ricchi possedimenti nelle province orientali e aveva come vicino Romano Sclero, con il quale era in pessimi rapporti e che era stato sul punto di uccidere, se Sclero non si fosse dato alla fuga. Quando Costantino Monomaco salì al trono, anche Romano Sclero venne sollevato alle più alte fortune: Monomaco era imparentato con gli Scleroi e teneva inoltre come concubina Maria, la sorella di Romano, che venne così nominato *magister* e *protostrator*. Romano, memore delle offese patite da Maniace, abusò della propria potenza e dell'assenza del rivale, arrecò danni ingenti alle sue proprietà e ne violentò la moglie. Maniace era in Italia quando venne informato, e si adirò oltre modo. Quando a queste offese si aggiunse che Sclero gli fece revocare la carica, Maniace comprese che la propria posizione era diventata insostenibile e che il suo ritorno nella capitale non avrebbe portato nulla di buono. Approfittò del fatto che le truppe italiane già da tempo erano

insofferenti e volevano tornare in patria, così prese le armi contro il *basileus* e uccise il *protospatario* Pardo, inviato a succedergli al comando in Italia (non aveva meriti particolari per ottenere questa carica, ma faceva parte dell'*entourage* di Costantino). Assunte le insegne del potere, venne salutato imperatore dalle truppe e sbarcò a Durazzo. Costantino gli ingiunse per lettera di recedere dal suo proposito, promettendo impunità per lui e i suoi seguaci, ma Maniace non desistette, così il *basileus* inviò un esercito al comando di Stefano Sebastoforo. Gli eserciti si scontrarono presso Ostrovo e le truppe di Stefano vennero sconfitte e disperse da Maniace. Già tutti lo salutavano imperatore, quand'ecco che egli improvvisamente scivolò da cavallo e morì, senza che si potesse sapere chi era stato a ferirlo mortalmente nel petto. Non appena le truppe imperiali se ne accorsero, tagliarono la testa al cadavere, coloro che si erano ribellati con lui gettarono le armi e la notizia fu subito comunicata al sovrano. Alcuni giorni dopo Stefano rientrò nella capitale portando come trofei la testa del ribelle e molti prigionieri, che portò in trionfo nel foro a cavallo di asini<sup>165</sup>.

\*

Giovanni Zonara cerca invece di attenuare la portata politica della rivolta dei “maniacati”, smussandone i caratteri eccessivi di vera e propria guerra: i tempi in cui Zonara scrive (secolo XII) sono quelli della dinastia comnena, che cerca di mettere nuovamente in pratica una politica volta all'Occidente e ha quindi bisogno di raccogliere consensi che non verrebbero certo aiutati dal ricordo della spiacevole parentesi di Maniace.

Mentre le due donne [Zoe e Teodora] regnavano, Giorgio Maniace, uomo di animo indomito e capo militare molto esperto, fu inviato a combattere in Italia, per recuperare i possedimenti romani e le terre occupate dagli stranieri. Salito al trono Costantino Monomaco, il fratello dell'amatissima moglie di costui<sup>166</sup>, Romano Sclero, ricchissimo e favorito a corte per la parentela (ottenne infatti i titoli di *magister* e di *protostrator*) per vendicarsi di una vecchia ruggine assalì la dimora di Maniace nella provincia orientale e dicono che si sia spinto a oltraggiarne la moglie. Quando tali notizie vennero riferite a Maniace, egli fu preso da grande dolore e dovette in aggiunta subire l'affronto della revoca della carica di *magister*, sempre ad opera di Sclero. Maniace capì che, se fosse tornato nella capitale, l'imperatore non sarebbe stato affatto ben disposto nei suoi confronti, vista l'influenza avuta da Sclero, e vide come unica alternativa la ribellione. Molti uomini accorsero da lui, che era un comandante valente. Così radunò un esercito e lo fece sbarcare a Durazzo. Il sovrano, preoccupato, fece a Maniace molte promesse nel caso avesse abbandonato i suoi propositi, ma quello aveva ormai gettato il dado, era deciso a non deporre le armi, così il sovrano armò un esercito e lo affidò non ad un uomo valoroso ed esperto di guerra (temeva, infatti, che un tale uomo si alleasse con Maniace), ma un eunuco di provata fedeltà, il proprio *parakoimomenos*. Saputo della partenza di costui, Maniace si affrettò per coglierlo ancora impreparato e lo sconfisse dopo aver attaccato battaglia e aver combattuto in prima fila. Ma per volere della Provvidenza che governa tutte le nostre vicende, subito la fortuna mutò e i soldati di Maniace vennero sconfitti. Infatti egli, che era a cavallo davanti alla

schiera, mise in fuga i nemici, quand'ecco che ricevette una ferita mortale, perse sangue copiosamente, gli si offuscò la vista, le briglie gli sfuggirono di mano, scivolò dalla sella e cadde morto non lontano dal campo di battaglia. Neppure allora gli imperiali osarono attaccarlo, ma attesero che i soldati di Maniace, saputo morto, si dessero alla fuga. Allora accorsero verso il morto che giaceva a terra, gli tagliarono la testa e la portarono allo stratego, che subito la inviò al sovrano, che la fece appendere alla parte più alta del circo. Si celebrò così il trionfo per l'eunuco, come per un'impresa felicemente conclusa<sup>167</sup>.

Maniace appartiene alla casta militare aristocratica delle province orientali, quindi un profondo conoscitore della situazione nella periferia e ai confini dell'impero, conoscenza che – lasciano intuire le nostre fonti – lo convince della necessità di una politica più duttile, senza che peraltro tale duttilità comporti una rinuncia all'uso della forza (prospettiva impossibile per un militare!) nei confronti di tutti i nemici, in modo particolare contro gli ultimi arrivati, quei Normanni già così pericolosi. Maniace conosce la situazione locale della periferia italiana, sa come trattare con i provinciali, si rende conto che non sempre dà buoni risultati ricorrere alla mano pesante, cosa che invece ha rappresentato per secoli l'unica politica conosciuta da troppi sovrani bizantini. Tale certezza spinge Maniace ad accettare la proclamazione da parte dei soldati, nel tentativo di trascinare con sé la provincia meridionale.

Secondo la testimonianza di Scilitze, molto parziale per Maniace, è dopo aver conosciuto la sua destituzione e il suo richiamo che il catepano si decide ad insorgere contro l'imperatore. Psello è meno deciso: anch'egli favorevolissimo

a Maniace, rimprovera il governo imperiale d'aver mostrato la massima incapacità trattando il catepano d'Italia come se già fosse ribelle, quando egli era soltanto sospetto di aspirare alla tirannia: gli si mandano, dice egli, dei messaggi per rivolgergli sanguinosi rimproveri e minacce; lo si ferisce e lo si provoca in tutte le maniere: è allora che i suoi soldati lo proclamano *basileus*. Infine Michele Attaliate - che accusa anch'egli l'imperizia del governo bizantino - dichiara che subito dopo l'avvento del nuovo imperatore si seppe a Costantinopoli la rivolta di Maniace, ciò che parrebbe indicare che essa è anteriore alla sua destituzione<sup>168</sup>.

La rivolta di Giorgio Maniace e la sua tragica fine hanno vivamente colpito i contemporanei. Siccome essa ha avuto per conseguenza di fortificare alla corte bizantina il partito antimilitarista, di creare una corrente di idee ostile all'aristocrazia guerriera dell'Asia Minore, e di indebolire per qualche anno l'azione offensiva dell'impero, facendo prevalere una politica pacifista mal rispondente alla gravità delle circostanze, gli storici bizantini senza presumere di scusare la sua rivolta, non nascondono la simpatia e l'ammirazione che essi hanno per Maniace né d'altra parte la loro indignazione contro i suoi avversari. Maniace solo sembrava capace di salvare l'impero in Europa contro i Normanni, in Asia contro i Turchi. Ma i cronisti pugliesi ci lasciano una ben differente impressione: ci mostrano in Maniace un soldato brutale e sanguinario, riuscito soltanto ad alienarsi il favore delle popolazioni italiane; gli abitanti della Puglia, lungi dall'incoraggiare la sua rivolta, hanno fatto causa comune con gli ufficiali bizantini rappresentanti dell'autorità legittima<sup>169</sup>.



Perfino Giorgio Maniace, il comandante bizantino prima così famoso che l'imperatrice Zoe in questa difficile situazione aveva liberato dalla prigione e mandato in Italia come catepano, non poté concludere nulla contro l'avanzata dei Normanni. [...] Al contrario egli con le sue dure rappresaglie si rese così impopolare in Puglia che l'imperatore Costantino IX agì intelligentemente quando già nell'autunno del 1042 lo richiamò dalla sua provincia. L'imperatore Costantino IX mutò tattica politica nei confronti dei Longobardi insorti e con la abilità diplomatica raggiunse ciò che non era riuscito agli sforzi militari dei suoi predecessori: egli si riconciliò con Argiro, che fu nominato patrizio imperiale, e insieme al nuovo catepano Basilio Teodorokanos procedette contro Maniace; così spezzò l'alleanza dei ribelli longobardi con i conquistatori normanni. [...] L'imperatore Costantino IX è giudicato molto negativamente dalla cronachistica bizantina e anche dalla moderna storiografia. Gli si rimprovera soprattutto il fatto che richiamando dall'Italia Giorgio Maniace per motivi personali, avrebbe spinto alla ribellione proprio l'unico generale che avrebbe potuto salvare all'impero le province italiane. Ma i critici dell'imperatore ignorano che i successi militari di Maniace durante il suo periodo di catepanato non furono proporzionali alla sua fortuna nella spedizione siciliana degli anni 1038 – 1040 e che egli con le sue dure misure di rappresaglia nei confronti della popolazione locale aveva spinto i Longobardi a fianco dei conquistatori normanni. Invece Costantino IX con la sua politica conciliante e la sua abile diplomazia era riuscito nuovamente a guadagnarsi la simpatia dei sudditi italiani e a mobilitarli per una nuova lotta contro i Normanni<sup>170</sup>.

Probabilmente le fonti bizantine non ignorano affatto, come sostiene invece la Von Falkenhausen, tali avvenimenti: invero per i cronisti e per gli storici bizantini l'importante non è tanto rispettare l'esattezza storica come la potremmo intendere noi oggi, in quanto per loro rimane primaria la possibilità di servirsi dei fatti storici per i propri scopi politici. Una loro sopravvalutazione della figura di Giorgio Maniace e della sua rivolta in Italia è strumentale per insinuare nel pubblico l'idea che una politica più duttile che includa maggior attenzione (anche bellica) all'Occidente potrebbe essere ben più fruttuosa di una politica di pace. Costantino IX e, meglio, coloro che formano il "partito" che preme sul sovrano sono additati come cause del rientro di Giorgio Maniace dalla provincia italiana e al tempo stesso come responsabili delle sconfitte subite dall'impero in tutto l'Occidente, colpevoli nel quadro della politica internazionale di irresponsabile e sterile lassismo pacifista.

Veramente dalle fonti non risulta in modo molto chiaro se Maniace avesse almeno in segreto progettato e preparato l'usurpazione già prima del richiamo dall'Italia, o se essa abbia avuto origine dal suo risentimento per l'ingiusto trattamento da parte dell'imperatore. [...] Qualcuno sostiene perfino che Maniace abbia coordinato la sua campagna militare con l'attacco russo a Costantinopoli dell'estate del 1043<sup>171</sup>.

Ritorna la psicosi dell'accerchiamento, questa volta ad opera di un generale bizantino, e ancora una volta sono le truppe stanziato in Italia a prendere l'iniziativa della ribellione: i fatti contraddicono le affermazioni di quanti

ritengono che Maniace si sia al massimo dimostrato buon generale, incapace di complesse strategie politiche.

## CAPITOLO SETTIMO

### Età comnena.

#### 7. 1. Niceforo Briennio

La politica europea di Manuele Comneno nella prima metà del secolo XII non viene apprezzata dai suoi contemporanei, che vedono nell'Oriente il fulcro dell'impero e non comprendono gli sforzi diretti a Occidente, al pari di pressoché tutta la tradizione storico – politica dell'impero bizantino. E invero Manuele si considera erede del grande sogno di Giustiniano, così che durante il suo regno i Bizantini tentano nuovamente di affacciarsi in Italia, quando la provincia è ormai irrimediabilmente perduta. In un primo momento viene individuata come possibile punto di penetrazione nella penisola la Puglia, la regione che anticamente veniva chiamata Longobardia e che già era stata determinante per la difesa del fianco occidentale dell'impero, una regione in cui ancora numerosi sono i sostenitori di Bisanzio. In un secondo momento si pensa ad Ancona, ma entrambe le designazioni falliscono.

I Comneni sono costretti a ritirarsi dal gioco politico italiano, divenuto insostenibile per i vitali problemi che richiamano tutta l'attenzione dei sovrani sui confini orientali. E paradossalmente questo modo d'agire lega la dinastia medievale all'età giustiniana: fin dal secolo VI, infatti, ogni qualvolta i sovrani si sono rivolti all'Occidente, presto hanno dovuto in modo più o meno precipitoso tornare a concentrarsi sui confini orientali, i bastioni dell'impero. Sia Giovanni Cinnamo sia Niceta Coniata (dei quali non ci occupiamo in

modo particolareggiato) ricordano, con una punta di amarezza<sup>172</sup>, le antiche pretese imperiali in Italia e il fallimento della politica dei Comneni, che basa tutta la sua spinta conquistatrice sulla flotta.

Il motivo nazionalistico, contrario alla curiosità e all'ammirazione per gli stranieri, ha radici profonde a Bisanzio: nel campo religioso è alle origini dello scisma, nel campo politico e culturale si è affermato particolarmente al tempo dei Comneni e delle Crociate<sup>173</sup>.

Fra i protagonisti storici e culturali del secolo XI troviamo Niceforo Briennio e Anna Comnena<sup>174</sup>, esponenti di un'alta storiografia laica, attuano una sorta di censura sugli avvenimenti che determinano la fine della presenza bizantina sul suolo italiano, lasciando solo intravedere qualcosa.

Niceforo Briennio si limita a constatare l'avvenuta perdita dell'Italia, perseverando nell'atteggiamento di polemico rifiuto della presenza normanna in quella che una volta era stata una fiorente provincia di Bisanzio<sup>175</sup>.

## 7. 2. Anna Comnena

I Greci proprio mentre non possono celare la loro ammirazione per l'energia, la capacità militare e anche per le iniziative dei barbari d'Occidente, irrigidiscono le forme della loro tradizione. Forse lo stesso classicismo dei letterati dell'età dei Comneni, con tutto il fascino e insieme il limite che può rivelare questa forma perfetta ma raggelata, risponde al bisogno di ritrovare in quelle tecniche

nuovi motivi di fede nella propria forza spirituale. Certo, leggendo Anna Comnena - l'impareggiabile donna in cui sensibilità femminile, ambizione politica, cultura classica e capacità intensa di osservare e capire gli uomini si mescolano in un insieme di interesse vivo - le forme sembrano ancora quelle della tradizione classica. Ma la vita delle lotte interne e delle minacce esterne, gli urti dei Peceneghi e dei Normanni, il pericolo crociato e le iniziative di accordi con le forze in conflitto dell'Occidente, risaltano da quelle pagine con un'efficacia tanto più notevole nel contrasto con la ricercata perfezione formale, che vorrebbe stare oltre le vicende dei tempi<sup>176</sup>.

Del resto neppure la lucidità analitica di Anna Comnena può fare a meno di riconoscere il fascino ambiguo che emana dalla figura di Roberto il Guiscardo, di cui Anna ci ha lasciato un ritratto quasi dipinto nella sua nitidezza, prima di narrare gli avvenimenti che lo portano a impadronirsi di gran parte dell'Italia meridionale.

Questo Roberto era normanno di stirpe, di condizione oscura, cupido di potere, d'ingegno astutissimo, fisicamente forte: aspirava alla ricchezza e alla potenza e da nulla avrebbe rifuggito per raggiungerle, prendendo tutte le precauzioni per conseguire il suo scopo. La sua statura era così alta da sorpassare anche quella dei più alti; di colore acceso, di capelli biondi, largo di spalle, dagli occhi chiari, ma da essi quasi sprizzava fuoco. E dove occorreva che la conformazione del suo corpo fosse ampia, lo era opportunamente, e dove bisognava che fosse più sottile, gli si proporzionava elegantemente. In tal modo quest'uomo era ben proporzionato dalla cima dei capelli ai piedi, come ho udito

spesso da molti. Quanto alla voce, poi, come Omero disse di Achille, che, al grido, chi lo udiva aveva l'impressione di una folla in tumulto, così dicono che il grido di costui volgesse in fuga molte miriadi di uomini. Tale essendo e per condizione e per costituzione fisica e per qualità morali, è evidente che egli fosse incapace di sottostare e di ubbidire a chicchessia. Tali sono i grandi uomini, quand'anche siano di umili condizioni<sup>177</sup>.

Tale essendo quest'uomo e non sopportando affatto di essere comandato, si allontanò dalla Normandia con alcuni compagni, in tutto cinque cavalieri e trenta fanti. Abbandonata la patria, viveva sui colli, nelle grotte e sulle montagne della Longobardia, a capo di una banda di briganti, e, attaccando i passanti si procurava i cavalli e altro bottino e armi. Così i primordi della sua vita furono spargimenti di sangue e assassini in gran copia. Mentre passava la sua vita nelle contrade della Longobardia, non sfuggì all'attenzione di Guglielmo Mascabele, il quale era in quel tempo signore della maggior parte del territorio confinante con la Longobardia. E poiché ne traeva annualmente abbondanti entrate, manteneva forti contingenti di truppe ed era un capo ben noto. Avendo avuto notizie di Roberto dal punto di vista fisico e morale, imprudentemente gli si avvicinò e gli promise in moglie una delle sue figliole. Fatto il fidanzamento per l'ammirazione che egli aveva di lui sia per le qualità morali che per l'esperienza militare, fu tuttavia deluso nelle sue speranze. Gli aveva infatti dato in dote una città e gli aveva fornito altre prove della sua benevolenza, ma Roberto, divenutogli ostile e meditando una rivolta, simulava benevolenza ma in realtà aumentava le sue forze, triplicando la cavalleria e raddoppiando la fan-

teria. Quindi a poco a poco palesava la sua ostilità. Ogni giorno non tralasciava pretesti per macchinare continue occasioni di contese, lotte e guerre. Ma poiché Guglielmo Mascabele era molto superiore per ricchezza e per potenza, Roberto rinunciò ad un attacco frontale e tramò una perfida insidia. Dimostrò amicizia, finse pentimento e preparò segretamente un inganno molto astuto per occupare la città e impadronirsi dei suoi averi.

Chiede innanzitutto di venire a negoziati di pace e invita per mezzo di legati Mascabele a un convegno per trattare di persona. Questi accetta con gioia la proposta di pace per lo straordinario affetto verso la figlia: Roberto gli indica una località in cui potessero incontrarsi e trattare e concordare le reciproche condizioni di pace. Vi erano due alture, pressappoco alte uguali nella pianura, che si fronteggiavano: lo spazio che le divideva era paludoso e coperto di ogni genere di alberi e arbusti. Là Roberto pose in agguato quattro uomini, valentissimi, con ordine di sorvegliare ogni direzione e, non appena vedessero Mascabele avanzare al fianco di Roberto, gli si scagliassero contro senza indugi. [...] Guglielmo Mascabele nel giorno stabilito si recava sull'altura indicatagli da Roberto, per venire a patto con lui. Appena si videro si avvicinarono l'un l'altro, si abbracciarono e si scambiarono parole cordiali. Si fermarono quindi entrambi sul fianco dell'altura, appena sotto la cima, parlando di quello per cui erano venuti, ma Roberto tergiversa, accumulando parole su parole. Infine disse a Guglielmo: "perché stancarsi stando a cavallo? Smontiamo e sediamoci a terra, parleremo più tranquillamente". Mascabele ingenuamente acconsenti, non sospettando minimamente l'inganno cui andava incontro: vedendo smontare Roberto anch'egli fece lo stesso e, poggiando il gomito a terra, ripre-



sero la conversazione. Roberto prometteva a Mascabele per l'avvenire sudditanza e fedeltà, chiamandolo suo benefattore e signore. Degli uomini di Mascabele, vedendoli smontare a terra e iniziare una conversazione, affaticati dal caldo e dal bisogno di bere – si era in estate, quando il sole dardeggia verticalmente – ed essendo la calura insopportabile, alcuni cavalieri smontarono da cavallo, legarono le redini ai rami più bassi degli alberi e si sdraiarono all'ombra dei cavalli e degli alberi, mentre altri se ne tornarono addirittura a casa. Ma Roberto, che aveva tutto progettato, all'improvviso si slancia su Mascabele, accantonato lo sguardo da amico, assume un'espressione feroce e stende su di lui la mano omicida. Si afferrano e si trascinano, rotolando entrambi lungo il declivio: quando i quattro uomini di Roberto, quelli appostati, li videro, uscirono dalla palude e si slanciarono su Guglielmo, lo legarono strettamente e di corsa si diressero verso l'altra altura, per unirsi agli altri uomini di Roberto che già ne discendevano al galoppo. Erano inseguiti dagli uomini di Guglielmo. Roberto montò a cavallo e, armatosi di scudo e lancia, si volta a colpire uno degli uomini del suocero, e lo ammazza sul colpo. Così i cavalieri di Guglielmo non poterono soccorrerlo e, vistisi circondati dai nemici e per di più in posizione svantaggiata, si diedero alla fuga. Mascabele venne condotto in catene prigioniero in quella stessa fortezza che egli aveva donato a Roberto quando gli aveva promesso in sposa la figlia. La città accoglieva il proprio signore come prigioniero, e da allora viene chiamata "prigione". Nulla vi è di peggio che narrare la crudeltà di Roberto. Una volta impadronitosi di Mascabele, per prima cosa gli fece cavare tutti i denti, chiedendo per ciascuno di essi un riscatto cospicuo, così che questi perse sia i denti che i beni. Poi mise

gli occhi sugli occhi di Guglielmo, e, invidiandogli pure la vista, glieli fece strappare. Impadronitosi di tutte le ricchezze di Mascabele, di giorno in giorno da allora crebbe la sua potenza, la sua brama di ricchezza cresceva e aggiungeva città a città, possedimenti a possedimenti. In breve si fregiò del titolo di duca di Longobardia, così che tutti invidiavano la sua fortuna. Ma egli, da uomo prudente, adoperando coi suoi avversari ora le lusinghe ora ricchi donativi, sedò i tumulti popolari e calmò l'invidia dei maggiorenti contro di lui. Così, talvolta ricorrendo alle armi, si annesse tutto il dominio della Longobardia e delle regioni confinanti<sup>178</sup>.

Tuttavia Roberto, concependo idee sempre più ambiziose e sognando la conquista dell'impero dei Romani, scatenava la guerra appigliandosi al pretesto del vincolo di affinità con l'imperatore Michele [VII Ducas] che, non so come, fidanzò il proprio figlio Costantino alla figlia di costui, Elena<sup>179</sup>. Parlando di questo giovane<sup>180</sup> provo ancora un certo turbamento che offusca i miei pensieri: per ora mi limiterò a dire che egli era un capolavoro della natura e direi quasi un prodotto divino. Al solo vederlo, infatti, lo si sarebbe detto - tale era la sua bellezza - un prodotto di quella mitica età dell'oro di cui favoleggiano gli antichi Greci. Ed io stessa, dopo tanti anni, al solo rievocarlo mi sento salire le lacrime agli occhi. Tuttavia devo trattenere il pianto e riservarlo ai momenti più opportuni, per non mescolare i compianti dei miei cari al racconto e non portare confusione nella storia. Dunque questo giovane (Costantino) era più vecchio di me e prima che io nascessi era stato fidanzato con Elena, figlia del Guiscardo, senza che il matrimonio venisse invero celebrato: i contratti di nozze rimasero

senza effetto, essendo il promesso troppo giovane. L'ascesa al trono di Niceforo Botaniate fece sì che essi divenissero carta straccia. Ma mi sono allontanata troppo dal mio argomento e riprendo dunque da dove mi ero interrotta. Roberto dunque, da condizione del tutto oscura, divenne illustre e dopo aver raccolto intorno a sé un grande esercito concepì il disegno di salire al soglio imperiale, escogitando di conseguenza pretesti per muovere guerra ai Romani. Delle due versioni che circolano su tali avvenimenti, una ha maggior diffusione ed è giunta fino alle mie orecchie: un monaco di nome Rettore si fece passare per il defunto imperatore Michele rifugiatosi presso Roberto, imparentato con lui, e prese a lamentarsi delle sventure patite, ossia di come avesse preso il potere dopo Romano IV Diogene, per essere dopo poco tempo detronizzato dal Botaniate e costretto a ritirarsi a vita monastica e a seguire la carriera ecclesiastica per non incorrere in sventure più gravi. Costui dunque si spacciava per Michele, ed era davvero l'attore più audace che sia mai esistito: si presentò a Roberto come a un parente, lamentandosi con tono tragico delle ingiustizie subite che lo avevano ridotto in quello stato di miseria. Chiedeva quindi l'aiuto dello straniero, ricordandogli l'offesa patita dalla figlia Elena, che era rimasta priva del fidanzato a causa di un inganno, dal momento che lo stesso Costantino e sua madre Maria erano stati forzati a passare dalla parte dell'usurpatore. Così dicendo eccitava l'animo del Guiscardo e ne armava la mano contro l'impero. Tale racconto è giunto alle mie orecchie e non mi sorprende affatto che oscuri truffatori si facciano passare per persone famose e di nobile casato. Ma esiste anche una seconda versione, più verisimile, di altra provenienza, secondo cui questo monaco non sarebbe mai esistito, essendo stato in

realtà Roberto a montare tutta la messinscena. Egli stesso, uomo privo di scrupoli, si preparava da molto tempo alle ostilità, ma era trattenuto da alcuni fra i suoi consiglieri e dalla sua stessa moglie Gaita, che volevano evitare una guerra ingiusta, diretta per di più contro dei Cristiani. Volendo dunque egli munirsi di un plausibile pretesto, mandò alcuni uomini (coi quali si era confidato) a Crotone, con l'incarico di cercare un monaco che accettasse di recarsi a Roma per venerare le sante spoglie del principe degli apostoli, badando che avesse l'aspetto di uomo nobile, con l'ordine di trattarlo al meglio, di guadagnarlo alla causa di Roberto e di condurglielo davanti. Avendo questi inviati trovato questo tale Rettore, uomo astuto e di furberia ineguagliabile, diedero la notizia a Roberto (che si trovava allora a Salerno) con una lettera scritta in termini concordati in precedenza: "il tuo parente Michele, scacciato dal trono, è arrivato per chiederti aiuto". Ricevuta la lettera, subito la lesse alla moglie, convocò quindi tutti i nobili appigliandosi a un così nobile motivo per respingere ogni esortazione alla prudenza. Tutti del resto furono d'accordo con lui e così egli fece venire quell'impostore, concedendogli un colloquio, allestendo una messinscena e recitando la commedia, come se quel monaco fosse davvero l'imperatore Michele detronizzato, privato della moglie e del figlio e di ogni altro bene dall'usurpatore Botaniate, monacato a forza quando gli spettavano le insegne imperiali, giunto fino a loro come supplice. Roberto promise davanti a tutta la corte riunita che avrebbe reintegrato Michele al trono per il vincolo di parentela che lo legava a lui, e ogni giorno trattava quel monaco come se fosse davvero l'imperatore Michele, concedendogli il posto d'onore e facendolo oggetto di esagerato rispetto. E cercava ad ogni occasione di pronunciare arrin-

ghe che muovessero a compassione l'uditorio per la sorte della figlia Elena, altre volte invece come se volesse evitare al suocero della figlia altre umiliazioni con il ricordo delle sue sventure, sempre promettendo mucchi d'oro in ricompensa al nobile gesto di rimettere sul trono Michele. Menandoli tutti per il naso in questo modo attirò i poveri e i ricchi dell'intera Longobardia, e quindi si recò a Salerno da dove si mise a preparare la guerra. Aveva due figlie con sé, mentre la terza era ancora a Costantinopoli, trattenuta dalle nozze sfortunate: il suo fidanzato, infatti, rifuggiva dalle nozze come i bambini dallo spauracchio, dal momento che egli era ancora troppo giovane. Delle altre due figlie di Roberto, una egli diede in moglie a Raimondo, figlio del conte di Barcinone, l'altra la unì a Eubulo, pure lui nobile. Né questi matrimoni erano privi di scopo: cercava di procurarsi alleanze matrimoniali che rafforzassero la sua posizione<sup>181</sup>.

Accadde intanto un avvenimento degno di essere riferito, che contribuì anch'esso alla fortuna di quell'uomo. Infatti tutti i principi dell'Occidente furono da ciò impediti nell'opporglisi, e questo fu un aiuto inestimabile che egli ricevette dalla sorte.

Il papa di Roma, il cui potere si basa (dovendo del resto tenerne conto) sugli eserciti stranieri che lo circondano, dopo un contrasto con Enrico, re di Germania, volle stringere alleanza con Roberto, ormai al culmine della potenza. Il papa accusava Enrico di vendere le chiese in Germania e talvolta di conferire la dignità episcopale a persone indegne. Ma il re di Germania del canto suo accusava il papa di usurpazione, dicendo di non averne mai approvato l'e-

lezione al soglio pontificio e lo aveva addirittura minacciato, con audacia, di cacciarlo dal papato con la forza qualora non avesse rinunciato di sua spontanea volontà. Quando il papa seppe i propositi di Enrico si adirò con i messi tedeschi, li umiliò facendo loro tosare la testa e radere la barba con forbici e rasoi: aggiunse un'altra umiliazione, che la mia condizione di donna e di principessa mi trattiene dal riferire, un'azione indegna di un pontefice come di un qualsiasi cristiano, e il solo ricordo di quell'uomo barbaro e incivile mi disgusta e mi fa temere di insozzare la mia penna e le mie carte, per cui non voglio neppure accennarvi. Tali sono le azioni di quello che i Latini ritengono il *sommo pontefice*, preposto a tutto il creato! Tipico della loro arroganza! Infatti quando il potere venne trasferito nella nostra città imperiale insieme al senato e a tutto l'apparato amministrativo dello stato, venne trasferita anche la gerarchia episcopale con il suo primato, e fin da quel momento i sovrani accordarono la precedenza alla sede di Costantinopoli, e il Concilio di Calcedonia decise che il primato spettasse al patriarca di Costantinopoli e che tutte le diocesi del mondo dovessero far riferimento a lui<sup>182</sup>.

Anna comprende che ormai il potere papale esula dalla sfera di influenza del patriarca costantinopolitano, cui del resto lo contrappongono evidenti contrasti teologici, religiosi e politici. Il papa è talmente sicuro della propria forza da potersi permettere di inimicarsi (oltre che il *basileus*) l'imperatore tedesco, per allearsi coi Normanni e usarli per i propri fini anti – bizantini. Solo approfittando di questa congiuntura politica, in cui del resto spicca la latitanza dei “principi dell'Occidente”, i Normanni riescono a strappare l'Italia a Bisanzio.

Ovviamente tale oltraggio era diretto a colui che aveva inviato i messi, con l'intenzione evidente di lasciar trapelare il disprezzo di un uomo potentissimo in terra nei confronti dello stesso imperatore. Così nacque una terribile guerra. E pur non nutrendo per Roberto particolare predisposizione, il papa si affrettò a fargli proposte di amicizia, temendo una sua alleanza con Enrico. Si recò dunque a Benevento, avvicinandosi a Salerno, dove aveva saputo che Roberto risiedeva. Scambiatisi ambascerie, si incontrarono di persona: si avvicinarono ognuno col proprio esercito e quindi si incontrarono fra i due schieramenti, giurandosi reciproca fedeltà. I patti erano che il papa avrebbe incoronato Roberto re e gli sarebbe stato alleato contro il *basileus*, se le circostanze lo avessero richiesto; il duca in cambio avrebbe aiutato il papa in ogni occasione necessaria. Ma i loro animi erano troppo presi dal furore, l'uno voleva solo combattere Enrico, l'altro pensava solo ad annientare l'impero, come un cinghiale selvatico che faccia stridere i denti. Così i patti rimasero vane parole e non avevano quasi ancora finito di stringere alleanza che già erano spergiuri!

Il duca Roberto fece ritorno a Salerno e quel papa spregevole (né mi viene altro epiteto, ripensando alla sua brutalità verso i legati imperiali), che avrebbe dovuto promuovere la pace evangelica con tutte le sue forze, proprio lui (discepolo di Cristo) si affanna a invitare i Sassoni e i loro capi Landolfo e Welcone, attirandoli a sé con promesse di potere. Era infatti molto lesto a consacrare sovrani, trasgredendo il detto dell'apostolo Paolo "non imporre alla leggera le mani su nessuno". Egli senza pensarci troppo incoronava re il duca di Longobardia e faceva promesse a questi Sassoni. Ebbe così luogo un grande scontro fra le

forze di Enrico e quelle del papa e dei suoi alleati: si lottò con vigore da entrambe le parti [...] tanto che il suolo fu inzuppato e allagato di sangue e alcuni rimasero impigliati nei cadaveri e morirono affogati nel sangue [...]. Quando Landulfo, che aveva fino ad allora retto le sorti della battaglia, venne colpito e morì, allora le truppe del papa si diedero alla fuga, inseguiti dalle truppe di Enrico, che subito dopo decise di approfittare dello sbandamento avversario per dirigersi verso Roma e porla sotto assedio. Il papa si ricordò dei patti stipulati con il Guiscardo e si affrettò a richiedere il suo aiuto, ma contemporaneamente anche Enrico cercava di attrarre Roberto al suo fianco contro Roma. Roberto trovò quasi ridicolo che il suo aiuto venisse richiesto da entrambi, e a entrambi rispose, oralmente al re e per iscritto al pontefice, con una lettera che diceva più o meno così: “Al sommo pontefice e mio signore, Roberto, duca per grazia di Dio. Avendo udito di un attacco contro di te non ho prestato ascolto alla notizia, parendomi impossibile che qualcuno osasse levare le mani su di te. Chi ne sarebbe capace, se non un pazzo? Sappi che io mi sto preparando a un’impresa molto difficile e di esito incerto, dato il valore dei miei nemici, quei Romani che hanno riempito cielo e terra con i loro trionfi. Non appena ne avrò l’occasione ti dimostrerò la fedeltà che ti ho giurata”. Così Roberto riuscì a non comprometersi con nessuno dei due<sup>183</sup>.

Non possiamo del resto passare sotto silenzio gli atti compiuti da Roberto in Longobardia, occasione in cui egli, già tiranno crudele, giunse ad eguagliare la follia di Erode. Non ritenendo sufficienti i soldati che fin dal principio lo avevano seguito, armò un nuovo esercito, senza badare all’età degli arruolati, raccolti in ogni parte di Longobardia e Puglia. Si vedevano ragazzi ancora giovinetti vestiti



di corazza portare uno scudo e tendere un arco in modo maldestro e cadere a terra stremati nel bel mezzo della marcia. Tali arruolamenti suscitavano malcontento nelle famiglie di Longobardia, dove risuonavano i lamenti di uomini e donne: soprattutto queste ultime piangevano, chi per il marito ormai non più abile, chi per il figlio ancora inesperto, chi per il fratello che era sempre stato contadino e si ritrovava soldato. Erano proprio cose degne dei deliri di Erode, se non peggio: questi infatti aveva rivolto la sua follia soltanto verso i bambini, mentre Roberto anche contro i vecchi e i fanciulli, che faceva ogni giorno esercitare e allenare con caparbietà.

Radunato un esercito con tali metodi, Roberto si recò a Otranto, dove lo aveva preceduto l'esercito in attesa che egli sistemasse i propri affari in Longobardia e rispondesse al pontefice, cui, oltre alla lettera di cui ho parlato prima, aveva fatto riferire di aver lasciato incarico al proprio figlio Ruggero (nominato in sua vece governatore di tutta la Puglia) di accorrere prontamente a qualsiasi richiesta d'aiuto da parte del pontefice. Contemporaneamente inviava Boemondo, il più giovane dei suoi figli (del tutto simile al padre per audacia e per forza, riproduzione vivente della figura paterna) con un potentissimo esercito ad attaccare il territorio dell'impero, nella regione di Avlona. Boemondo piombò irresistibile, occupò Canina, Gerico e tutta Avlona, devastando e incendiando tutto il territorio circostante. E fu proprio come un fumo premonitore che avanza e annuncia la venuta del fuoco distruttore, preludio alla vera invasione. In realtà padre e figlio erano del tutto simili ai grilli e alle cavallette: ciò che Roberto risparmiava veniva attaccato e distrutto da Boemondo. Ma vediamo cosa fece prima Roberto, quando ancora era sul suolo italiano. Roberto si recò a Otranto, dove si fermò in

attesa dell'arrivo della moglie Gaita (che seguiva il marito nelle spedizioni ed era una donna veramente temibile)<sup>184</sup>.

Anna difende a spada tratta la politica del padre Alessio, che ha impedito la disgregazione dell'impero sotto i colpi dei Normanni, affermando che sovente, ripercorrendo tali avvenimenti per metterli per iscritto, le "è occorso di ridere di questi uomini e della loro follia e leggerezza" e ancora aggiunge che a tali ricordi "il riso corre alle labbra, mentre guido la mia penna alla luce di una lucerna<sup>185</sup>".

Molte pagine più avanti troviamo un nuovo ritratto di Roberto, un nemico che evidentemente affascina oltre misura la principessa.

Roberto fu un capo straordinario, pronto, di bell'aspetto, di piacevole conversazione, spedito nel parlare; di voce robusta, affabile, di alta statura, dai capelli di eguale lunghezza attorno al cranio, con una barba folta, molto attaccato agli usi della sua razza. Conservò fino alla fine la bellezza del viso e di tutto il corpo, e andava fiero di queste sue qualità e del suo aspetto, che gli conferiva un'aura di potere. Trattava con riguardo tutti i suoi sudditi, specialmente i più devoti. Era avarissimo e molto avido, dedito al commercio e avido di guadagni, per giunta molto ambizioso. Era però schiavo di queste passioni e questo gli attirò anche il biasimo di molti<sup>186</sup>.

Anna attenua la polemica contro le pretese dell'imperatore tedesco, riportando alcune lettere indirizzate da Alessio I a Enrico, nelle quali si invi-

ta quest'ultimo, con toni riverenti e grati, a intervenire in Italia contro i Normanni.

Per quanto riguarda l'astio mostrato dalla principessa nei confronti del papato, non dimentichiamo che in pieno secolo XI si acuiscono gli scontri fra la chiesa occidentale cattolica e quella orientale ortodossa. La lotta per l'egemonia su Longobardia, Lucania e Calabria sortisce l'effetto di avvicinare a Bisanzio la maggior parte dei vescovi latini di Puglia, cosa che suscita l'indignazione del papato, la cui politica è inscindibilmente connessa al principio di ripristino del potere temporale del pontefice, che deve al tempo stesso porre fine al frazionamento della Chiesa d'Occidente in chiese nazionali sottoposte ai rispettivi sovrani. Sotto il papato di Leone IX (eletto su segnalazione dell'imperatore Enrico III) si sente la necessità di ristabilire ordine e moralità nella Chiesa. Nella Pasqua del 1049 si riunisce una sinodo nel palazzo del Laterano per ripristinare le decime dovute alla chiesa romana dalle varie diocesi: non sono certo indifferenti al pontefice le notevoli risorse finanziarie dell'Italia bizantina! E l'appoggio degli invasori normanni lo rende più forte in tale pretesa.

I bisogni finanziari della Corte pontificia, la sua pretesa essenziale e connaturata all'universalismo monarchico, che prenderà il nome questa volta di unione delle Chiese, ossia di unificazione delle dottrine e dei riti a suo vantaggio, contribuirono ad abbattere il bello ma fragile edificio ricostruito a poco a poco dall'impero bizantino in Italia, al prezzo di un secolo e mezzo di lavoro diligente<sup>187</sup>.

## CAPITOLO OTTAVO

### 8. 1. Niceforo Callisto Xantopulo, Giorgio Pachimere.

Lo storico ecclesiastico Niceforo Callisto Xantopulo ben si inquadra nel contesto di questo incontro – scontro fra Occidente e Oriente. Nell'episodio che riportiamo qui di seguito, egli insinua l'inferiorità fin dai tempi antichi del soglio papale al patriarcato costantinopolitano, a conferma della mentalità bizantina che anche nell'ora della catastrofe imminente non rinuncia ad affermare e ribadire la propria superiorità. Tale pretesa superiorità politica, culturale e religiosa porterà la civiltà di Bisanzio all'isolamento e alla morte nel secolo XV.

Quando Roma venne conquistata dai Goti, papa Vigilio, dandosi alla fuga, venne a Costantinopoli dove fu accolto generosamente dall'imperatore e per sdebitarsi promise al sovrano che avrebbe ricondotto la Chiesa all'unione, e che avrebbe colpito i tre capitoli con un anatema. [...] Giustiniano adirato lo mandò a prendere, ma Vigilio, temendo per la propria vita, si rifugiò presso l'altare del martire Sergio e non si staccò dai sacri paramenti, neppure quando venne trascinato fuori, tanto grosso era di corporatura. Poi Giustiniano si pentì del suo gesto, anche per intercessione dell'imperatrice Teodora, così riammise Vigilio a corte e ci fu piena conciliazione<sup>188</sup>.

Giorgio Pachimere (1242 – 1310 c.a) rimpiange la grandezza dell'impero nei tempi passati, rievocando in tono nostalgico e impotente – seppur in poche sfuggenti parole – il perduto possesso dell'Occidente<sup>189</sup>.

## 8. 2. Giorgio Cedreno

Giorgio Cedreno apre la cronaca degli avvenimenti occidentali ipotizzando un collegamento fra l'attacco da parte dei Longobardi e una coeva sedizione di Maurítani in Africa: due nemici mortali minacciano da fronti opposti l'esistenza dell'impero e Cedreno è l'unico a cogliere un possibile piano comune<sup>190</sup>.

Avendo già dedicato spazio alla spedizione di Costante II in Sicilia, qui interessa cercare manipolazioni o censure intervenute in età successive (quali quella dei Comneni). Se per Teofane Confessore era ancora possibile un accordo quanto meno a livello religioso fra Occidente e Oriente, per Cedreno tale possibilità è ormai definitivamente tramontata dopo la crisi iconoclastica, su cui fornisce alcuni particolari:

Quando l'empio Leone cominciò a perseguire la distruzione delle sacre immagini, il papa Gregorio impedì che egli prelevasse i tributi dalle provincie italiane, e gli mandò una severa lettera pastorale ricordandogli come non fosse compito dell'imperatore prendere decisioni in materia di fede e distruggere gli antichi dogmi stabiliti dai santi padri della Chiesa<sup>191</sup>.

La crisi iconoclasta viene indicata come la prima vera e irrimediabile spaccatura fra le due Chiese e Cedreno inoltre rileva come proprio al tempo dei sovrani iconoclasti ci siano stati i primi rapporti (rivelatisi poi latori di disgrazie per l'impero) coi Longobardi:

Nel primo anno di regno di Leone il Cazaro, figlio di Costantino Copronimo, si rifugiò alla corte di Costantinopoli Tellerigo, re dei Longobardi, che venne accolto e trattato con riguardo<sup>192</sup>.

Cedreno narra poi dei tentativi di conciliazione da parte dell'imperatrice Irene con Carlo Magno, di come avesse chiesto in moglie per il proprio figlio Costantino la figlia di Carlo, inviando persino alla corte franca un eunuco che educi la fanciulla, insegnandole la lingua e i costumi dell'impero romano<sup>193</sup>. Pur approvando Irene e la sua politica iconodula, Cedreno addita come concausa della sua detronizzazione l'eccessiva arrendevolezza dell'imperatrice nei confronti della politica unionista di Carlo Magno, che genera l'immediata reazione della corte a difesa dell'ortodossia così tenacemente difesa dagli attacchi iconoclasti dei sovrani.

La corte ordiva una congiura contro l'imperatrice. Giunsero a Bisanzio gli ambasciatori del papa e di Carlo (che era stato appena consacrato dal papa imperatore di Roma), chiedendo Irene in moglie, per riunire Occidente e Oriente. Ella avrebbe acconsentito, se non si fosse opposto Ezio, che meditava di trasferire l'autorità imperiale al fratello. In realtà l'imperatrice aveva gestito l'impero con saggezza e prudenza nel migliore dei modi, ma si era macchiata

della terribile colpa di aver privato il proprio figlio della vista e del trono, colpa che compromise i suoi meriti di fedele ortodossa (ella aveva infatti convocato il concilio che ristabilì in modo definitivo il culto delle venerate sacre immagini). Così i potenti eunuchi di corte la detronizzarono e posero al suo posto Niceforo: gli eunuchi sono infatti soliti mandare in rovina i propri benefattori e padroni. [...] E davvero molti si stupirono che Dio permettesse che un uomo infido strapasse l'impero a colei che si era impegnata per la vera fede, al pari degli antichi martiri, ma molti convennero che fosse la punizione per i crimini commessi contro il proprio figlio<sup>194</sup>.

### 8. 3. Costantino Manasse

In Costantino Manasse<sup>195</sup> l'enfasi anti-occidentale raggiunge il suo apice, con una buona dose di astio e rabbia. Ancora una volta l'avvio è dato dall'avventura di Costante II.

Costante, uomo malvagio, condannò all'esilio il vescovo di Roma, Martino. Inoltre, novello Caino, uccise il proprio fratello Teodosio. Quindi partì alla volta della Sicilia, con l'intenzione di spogliare Costantinopoli della dignità imperiale e di restituire l'impero all'antica Roma, come se si cercasse di abbellire una vecchia vestendola con i panni presi a una giovane elegantemente vestita. Ma dio sorveglia i piani degli uomini, così che Costante morì nelle acque calde delle terme per aver bevuto una bevanda ghiacciata. Alla sua morte usurpò il potere un uomo di Sicilia, tal Misizio, di aspetto amabile e gradevole che fu presto ucci-

so, come una rosa che a stento germoglia e subito marcisce. Frattanto il figlio legittimo ed erede di Costante, Costantino, conquistò la Sicilia e vendicò l'assassinio del padre<sup>196</sup>.

Per quel che riguarda il rivolgersi ai Franchi da parte del papa in cerca di protezione, Manasse è l'unico autore ad affermare che in precedenza il pontefice ha chiesto l'intervento del *basileus*, senza che questi faccia nulla per soccorrerlo, costringendolo così a chiedere l'aiuto di Carlo Magno.

In quel tempo accadde nell'antica Roma un fatto degno di essere ricordato. Si era sotto il pontificato di Leone, ma alcuni parenti del suo predecessore Adriano provocarono una rivolta, lo detronizzarono e lo cacciarono dalla città senza permettergli di portare nulla e nessuno con sé. Questi subito si affrettò a chiedere l'aiuto di Costantinopoli, ma si accorse presto che le sue richieste erano vane, come se fossero scritte sull'acqua, così si rifugiò presso Carlo, re dei Franchi, implorando protezione contro coloro che lo avevano trattato ingiustamente. Carlo da buon cristiano qual era accolse Leone, rispettando il suo abito sacerdotale e offrendogli prontamente il proprio aiuto, finendo col restituirlo alla città e al soglio papale. Come ringraziamento Leone proclamò Carlo imperatore dell'antica Roma, e non solo gli cinse il capo con la corona, ma secondo l'uso giudeo riportato nei libri sacri, lo unse d'olio dalla testa fino ai piedi. Così l'antico vincolo esistente fra le due città fu rotto, una spada divise la madre dalla figlia, la nuova Roma leggiadra e splendente dall'altra vecchissima e rugosa<sup>197</sup>.



#### 8. 4. Giovanni Zonara

La cronaca di Giovanni Zonara rappresenta un utile strumento per procurare alla politica occidentale dei Comneni un più ampio consenso di pubblico, in funzione nettamente anti – normanna, e la sua testimonianza rappresenta

la spiegazione più eloquente del polemico silenzio di altri autori e in particolare degli storiografi più vicini alla corte: egli rappresenta inoltre un utile complemento, sotto questo punto di vista, alle informazioni note attraverso le fonti ufficiali. Le cronache universali bizantine del tipo di quella di Zonara, anche se compilate da autori tutt'altro che illetterati, anche se frutto di un lavoro attento e (almeno nell'ottica del tempo) scrupoloso, avevano come destinatario naturale un pubblico più vasto della storiografia dotta di tipo "monografico": esse perciò sono in grado di descriverci meglio posizioni ideologiche diffuse e stati d'animo comuni, anche per aver contribuito in parte a determinarli<sup>198</sup>.

Una prima notizia riguarda le relazioni intercorrenti fra le due Chiese nel secolo VII.

Alla morte del patriarca Paolo, che aveva occupato il soglio patriarcale empiramente per dodici anni, nel dodicesimo anno del regno di Costante venne eletto patriarca di Costantinopoli Pirro. Partito per Roma fu convinto dal papa Massimo della falsità della credenza monoteleta, che egli finse di condannare e

abbandonare, fino a quando non fu al sicuro a Ravenna, dove ugualmente lo raggiunse la condanna del papa e dei vescovi romani<sup>199</sup>.

L'attenzione del cronista si concentra quindi sulla poco apprezzata politica di Costante II e del suo tentativo di trasferimento della capitale in occidente.

L'imperatore Costante, dopo l'uccisione del fratello Teodosio e i criminosi atti compiuti ai danni di papa Martino e di papa Massimo, temendo l'odio dei cittadini abbandona Costantinopoli, parte per la Sicilia, si stabilisce a Siracusa e medita di trasferire la capitale dell'impero nell'antica Roma, dal momento che – così diceva – si deve più onore alle madri che alle figlie. Chiamò dunque a sé l'imperatrice e i suoi tre figli Costantino, Eraclio e Tiberio, ma questi furono trattenuti dalla partenza vuoi dai propri parenti vuoi dagli abitanti di Costantinopoli. Costante regnò ventisette anni e trascorse in Sicilia gli ultimi sei: non tornò più, perché fu ucciso a tradimento alle terme, dopo essere stato tramortito con un colpo in testa<sup>200</sup>.

La narrazione prosegue con la storia dei Franchi e del loro affacciarsi sulla scena politica italiana.

Papa Gregorio colpì il patriarca di Costantinopoli e i suoi seguaci con un anatema, proibendo la riscossione delle imposte fino allora versate all'erario. Egli concluse un'alleanza coi Franchi. Procopio di Cesarea sostiene che i Franchi erano in origine un popolo di stirpe germanica stanziato fra Reno e Rodano, in terreni

paludosi. Quando Belisario – al tempo di Giustiniano I – combatteva con le legioni romane contro i Goti, le città italiche e la stessa Roma (allora in mano ai Goti), Procopio dice che i Franchi ne approfittarono per invadere l'Italia, e i Goti (non potendo affrontare al tempo stesso Romani e Franchi) conclusero con loro una pace, concedendo che abitassero le Gallie. Il possesso della regione fu poi confermato da Giustiniano, che voleva garantirsi da una eventuale loro alleanza coi Goti. I Franchi occuparono Marsiglia (antica colonia dei Focesi) e tutte le regioni marittime, sottraendole ai Veneti. Si insediarono così molto vicino agli Italici e da allora non smisero più di devastare le provincie romane e di provocare guerre. Dunque papa Gregorio considerava il sovrano un empio e si ritenne sciolto dall'obbedienza dovuta: venne a patti coi Franchi, dopo aver a lungo tentato di ricondurre l'imperatore Leone alla ragione e al culto delle immagini. Ma costui era completamente in balia della sua eresia e fu spinto da furore contro chi professava il culto delle icone, tanto che molti ricevettero la corona del martirio<sup>201</sup>.

Per Zonara fu Irene a mandare a monte le nozze fra Costantino e la figlia di Carlo Magno, temendo che queste nozze potessero rafforzare il potere del figlio, preferendo scegliergli una sposa proveniente dall'Armenia o dalla Paflagonia, nonostante Costantino volesse a tutti i costi sposare la principessa franca<sup>202</sup>.

Quando fu eletto papa Leone, i parenti del suo predecessore Adriano ordirono una congiura, lo scacciarono dal soglio e lo avrebbero accecato, se i carnefici incaricati di farlo non avessero avuto compassione e non lo avessero lasciato

andare dopo averlo ferito solo di striscio. Leone si recò dal re dei Franchi Carlo, che lo reintegrò sul soglio papale. Così i Franchi si impadronirono di Roma e Carlo fu incoronato imperatore dei Romani da Leone<sup>203</sup>.

Giovanni Zonara si rende conto che sono ormai i Franchi i veri padroni di Roma, dell'Italia e dell'Occidente, e che il papa non fa altro che assecondarne passivamente le mire espansionistiche, grazie alla trascuratezza della Chiesa orientale che a sua volta lascia al papato un ampio margine di manovra. Gli unici momenti in cui Bisanzio cerca di riaffermare almeno teoricamente i propri diritti sull'Italia sono al momento della presa di Bari in collaborazione con Ludovico II e la richiesta d'aiuto da parte dei cittadini di Capua e di Benevento contro i Saraceni<sup>204</sup>.

La portata della rivolta di Giorgio Maniace (abbiamo già visto) viene notevolmente attenuata da Zonara, alla luce della necessità (in epoca comena) di una maggior compattezza a sostegno della politica occidentale dei sovrani<sup>205</sup>. Per evitare poi qualsiasi notizia che celebri i Normanni, Zonara ignora del tutto il loro progressivo espandersi in Meridione, informandoci solo a cose fatte, con falsa naturalezza, del fatto che ormai la Longobardia è in saldo potere del Guiscardo solo al momento della promessa di matrimonio scambiata fra Costantino, figlio di Michele, e Elena, figlia di "Roberto di Longobardia<sup>206</sup>".

## 8. 5. Michele Glica, Efraim

Michele Glica (ancora secolo XII) si scaglia pure lui sul progetto siciliano di Costante II, non aggiungendo del resto nulla di significativo<sup>207</sup>.

\*

Efraim si inserisce con la propria cronaca nella disputa sulla necessità o meno di una unione religiosa con Roma, e tutta la sua attenzione è concentrata sui rapporti religiosi e politici fra le due Chiese, campo in cui rimane una voce isolata dal coro, dal momento che caldeggia un intensificarsi dei rapporti fra ortodossi e latini.

Sotto papa Gregorio si interruppero i rapporti fra le due Rome, a causa dell'errore iconoclastico che costrinse Gregorio, animato da spirito di libertà, a concludere un'alleanza a scopi difensivi con i Franchi (popolo di stirpe germanica)<sup>208</sup>.

Dopo la morte di papa Adriano, gli succedette Leone, che rimase vittima di un agguato tesogli da degli scellerati che lo ferirono leggermente a un occhio (per volontà di Dio la ferita fu lieve). Egli si rifugiò presso il re dei Franchi, Carlo, che lo aiutò a riconquistare il soglio e punire gli scellerati. In cambio Leone incoronò Carlo autocrate di Roma, e da quel momento in avanti i Franchi ebbero Roma nelle loro mani. Essi erano di stirpe germanica ed erano entrati in Italia in tempi

remoti, cominciando a scorrazzarvi in lungo e in largo, fino a quando, a causa dell'eresia iconoclasta di Leone Isaurico, papa Gregorio interdisse il sovrano dai sacramenti e chiese la protezione dei Franchi. Al tempo di Irene e Costantino, dunque, papa Leone accoglie i Franchi entro le mura di Roma, consegnando di fatto l'Italia intera nelle loro mani. Carlo, una volta coronato imperatore, mandò ambasciatori all'imperatrice Irene, chiedendola in moglie. Ella gradì molto la proposta e le nozze avrebbero certamente avuto luogo, se Ezio, un potente eunuco del palazzo, non si fosse opposto con ogni mezzo, in quanto aveva intenzione di far diventare imperatore il proprio fratello Leone<sup>209</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

### *Fonti*

AGATHIAE MYRINAEI *Historiarum libri quinque*, ed. B. G. NIEBHUR, Bonnae 1828 [CSHB].

AGATHIAE MYRINAEI *Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berlin – New York 1967 [CSHB].

AGATHIAS, *The Histories*, transl. J. D. FREND, Berlin – New York 1975 [CFHB] (trad. ingl. ed. Keydell).

ANNA COMNENA, *Alexiade*, ed. B. LEIB, 3 voll., Paris 1937 - 45 [*Les Belles Lettres*].

CONSTANTINI MANASSIS *Breviarium historiae metricum*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1837 [CSHB].

CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De Thematibus et De Administrando Imperio*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1840 [CSHB].

CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De Administrando Imperio*, ed. G. MORAVCSIK, trad. R. J. H. JENKINS, Washington 1967 [CFHB].

COSTANTINO PORFIROGENITO, *De thematibus*, a c. di A. PERTUSI, Città del Vaticano 1952.

EPHRAEMIUS, ed. I. BEKKER, Bonnae 1840 [CSHB].

EVAGRII SCHOLASTICI *Ecclesiasticae Historiae libri sex*, ed. J.- P. MIGNE, Paris 1860, PG 86, *pars posterior*.

GEORGIUS CEDRENIUS *Ioannis Skylitzae ope*, ed. I. BEKKER, 2 voll., Bonnae 1828 –1829 [CSHB].

GEORGII MONACHI *Vitae imperatorum recentiorum*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1838 [CSHB].

GEORGII MONACHI *Chronicon*, ed. C. DE BOOR, 2 voll., Lipsiae 1904 [*Teubner*].

GEORGII PACHYMERIS *De Michaele et Andronico Palaeologis libri tredecim*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1835.

GEORGII PACHYMERIS *Relationes historicas*, ed. A. FAILLER, trad. franc. V. LAURENT, Paris 1984 [*Les Belles Lettres*].

IOANNIS MALALAE *Chronographia*, ed. L. DINDORF, Bonnae 1831 [CSHB].



IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis Historiarum*, ed. I. THURN, Berlin – New York 1973, [CFHB].

IOANNIS ZONARAE *Annales*, ed. M. PINDER, 2 voll., Bonnae 1841 [CSHB], completata dal seguente

IOANNIS ZONARAE *Epitome historiarum libri XVIII, Libri XIII – XVIII*, ed. T. BÜTTNER – WOBST, Bonnae 1897 [CSHB].

IOSEPHII GENESII *Regum libri quattuor*, edd. A. LESMUELLER – WERNER, I. THURN, Berlin – New York 1978 [CFHB].

LEONIS GRAMATICI *Chronographia*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1842 [CSHB].

MENANDRI PROTECTORIS *Excerpta*, in DEXIPPI, EUNAPII, PETRI PATRICII, PRISCI, MALCHI, MENANDRI *Historiae quae supersunt*, edd. I. BEKKER, B. G. NIEBUHR, Bonnae 1829 [CSHB].

MICHAELIS ATTALIOTAE *Historiae*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1853 [CSHB].

MICHAELIS GLYCAE *Annales*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1836 [CSHB].

MICHEL PSELLOS, *Chronographie ou Histoire d'un siecle de Byzance (976 – 1077)*, 2 voll., ed. E. RENAULD, Paris 1828.

MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, a c. di S. IMPELLIZZERI, comm. U. CRISCUOLO, trad. S. RONCHEY, 2 voll., Milano 1984 [*Fondazione Valla*].

NICEPHORI BRYENNII *Commentarii*, ed. A. MEINEKE, Bonnae 1836 [CSHB].

NICEPHORI BRYENNII *Historiarum libri quattuor*, ed. P. GAUTIER, Bruxelles 1975 [CFHB].

NICEPHORI CALLISTI XANTHOPULI *Ecclesiasticae historiae libri XVIII*, ed. J. – P. MIGNE, Paris 1865, PG 145 – 147.

NICEPHORI PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI *Breviarium rerum post Mauricium gestarum*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1837 [CSHB].

PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a c. di D. COMPARETTI, 3 voll., Roma 1895 [*Fonti per la storia d'Italia*].

PROCOPIO, *Guerra gotica*, a c. di F. M. PONTANI, Roma 1974.

PROCOPIO, *Le inedite, Libro nono delle Istorie*, a c. di D. COMPARETTI (ed. postuma licenziata da D. BASSI), Roma 1928 [*Fonti per la storia d'Italia*].

PROCOPIO, *Storie segrete*, a c. di F. CONCA, P. CESARETTI, Milano 1996.

*Skylitzes Continuatus*, in GEORGIUS CEDRENUS *Ioannis Skylitzae ope*, ed. I. BEKKER, 2 voll., Bonnae 1828 –1829 [CSHB]..

SYMEON MAGISTER, *Annales*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1838 [CSHB].

THEOPHANIS *Chronographia*, ed. J. CLASSEN, 2 voll., Bonnae 1829 – 1841 [CSHB].

*Theophanes Continuatus*, IOANNES CAMENIATA, SYMEON MAGISTER, GEORGIUS MONACHUS, ed. I. BEKKER, Bonnae 1838 [CSHB].

THEOPHYLACTI SIMOCATTAE *Historiarum libri octo*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1834 [CSHB].

THEOPHYLACTI SIMOCATTAE *Historiae*, ed. P. WIRTH, Stuttgart 1972.

**Studi**

H. AHRWEILER, *Byzance et la mer. La marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance aux VII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1966.

N.H. BAYNES, *L'impero bizantino*, Firenze 1971.

H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959.

ID., *Il millennio bizantino*, Roma 1981 [ed. orig. München 1978].

ID., *Lo storico e la sua vittima. Teodora e Procopio*, Roma – Bari 1988 [ed. orig. München 1988].

*Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo (3-9 aprile 1986, CISAM, XXXIV settimana)*, Spoleto 1988.

S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963.

F. BURGARELLA, *I normanni nella storiografia bizantina*, in *Miscellanea di Studi Storici*, Cosenza 1981, pp. 103 – 122.

*Byzantium and the West, c. 850–c. 1200. Proceedings of the XVIII Spring Symposium of Byzantine Studies, Oxford 30<sup>th</sup> March-1<sup>st</sup> April 1984*, ed. J.D. HOWARD-JOHNSTON, Amsterdam 1988 [ = “Byzantinischen Forschungen”, XIII (1988)].

*Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici.* Atti del III incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1978.

*Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative,* Atti del I e II incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1974.

*Cambridge Medieval History.* La *Storia del Mondo Medievale* Garzanti è la traduzione dell'originale inglese:

vol. II: *L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*, a c. di J.M. HUSSEY et alii, Milano 1979 [ed orig., Cambridge 1966<sup>3</sup>];

vol. III: *L'impero bizantino*, a c. di J.M. HUSSEY, Milano 1978 [ed. orig. Cambridge 1967<sup>2</sup>].

F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., Paris 1907.

P. CHARANIS, *Social, economic and political life in the Byzantine Empire*, London 1973.

J.-C. CHEYNET, *Les Phocas*, in appendice a G. DAGRON – H. MIHAESCU, *Le traité sur la guerrilla (De Velitatione) de l'empereur Nicéphore Phocas*, Paris 1986.

ID., *Pouvoir et contestations à Byzance (963-1210)*, Paris 1990.

N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano – Napoli 1971.

**142** *L'Italia meridionale peninsulare nella storiografia bizantina (secc. VI - XIV)*

ID., *Civiltà napoletana nel Medioevo nei secoli VI – VII*, Napoli 1969.

*La civiltà bizantina dal IV al IX secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1977.

*La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1978.

P. DELOGU - A. GUILLOU - G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980.

A. DUCCELLIER, *Chrètiens d'Orient et Islam en Moyen-Age, VII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1996.

E. FOLLIERI, *I Santi della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina* cit.

*Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a c. di G. ROSSETTI, Bologna 1977.

F. GABRIELI – U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1979.

M. GALLINA, *Consenso e opposizione durante il regno di Manuele Comneno. Orientamenti ideologici e sviluppi politico - sociali*, in "Quaderni medievali" 9 (1980.1), pp. 25 – 54 e *ibidem* 10 (1980.2), pp. 71 – 99.

ID., *Il Mezzogiorno normanno – svevo visto da Bisanzio*, in *Il Mezzogiorno normanno – svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle XIII giornate normanno – sveve, Bari 21 – 24 ottobre 1997, Bari 1999, pp. 197 – 223.

ID., *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995.

L. GARLAND, *Byzantine Empresses. Women and Power in Byzantium, AD 527 – 1204*, London – New York 1999.

J. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867 – 1071)*, Firenze 1917 [ed. orig. Paris 1904].

A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1974.

ID., *Geografia amministrativa del Catepanato bizantino d'Italia*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa* cit.

ID., *L'economia della Calabria nel catepanato d'Italia*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali* cit.

ID., *Studies on Byzantine Italy*, London 1971.

ID., *Trasformazione delle strutture socio – economiche nel mondo bizantino dal VI all' VIII secolo*, in "Quaderni Medievali" 8 (1979), pp. 106 – 117.

J. HALDON, *Byzantium in the Seventh Century. The transformation of a Culture*, Cambridge 1990.

H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München 1978.

ID., *Graeculus perfidus. Italòs itamòs. Il senso dell'alterità nei rapporti greco – romani ed italo – bizantini*, Roma 1987.

S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Firenze – Milano 1976.

R. IORIO, *La duchessa Sikelgaita, una longobarda normannizzata*, in "Quaderni Medievali" 41 (1996), pp. 27 – 88.

J. JARNUT, *Gina Fasoli e gli studi longobardistici*, "Quaderni Medievali" 43 (1997), pp. 78 – 92.

R. JENKINS, *Byzantium. The Imperial Centuries AD 610-1071*, London 1966.

N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo stato normanno*, in *Forme di potere* cit.

M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle. Propriété et exploitation du sol*, Paris 1992.

J. KARAYANNOPULOS – G. WEISS, *Quellenkunde zur Geschichte von Bizanz (324 – 1543)*, 2 voll., Wiesbaden 1982.

T. KOLIAS, *Byzantinische waffen*, Wien 1988.



K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527 – 1453)*, 2 voll., München 1897<sup>2</sup>.

P. LAMMA, *Oriente e Occidente nell'alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968.

G. LA PIANA, *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina*, London 1971.

P. LEMERLE, *Cinq études sur le X<sup>e</sup> siècle byzantine*, Paris 1977.

ID., *Le monde de Byzance: histoire et institutions*, London 1978.

R. MAISANO, *La spedizione italiana di Costante II*, in "Syculorum Gymnasium" XXVIII (1975), pp. 140 – 168.

ID., *Bisanzio e la Sicilia nella storiografia greca dell'età dei Comneni*, in "Archivio storico siracusano" 1978.

E. MALAMUT, *Les îles de l'empire byzantine VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1988.

E. V. MALTESE – U. ALBINI, *Bisanzio nella sua letteratura*, Milano 1984.

C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Roma - Bari 1992<sup>2</sup> [ed. orig. London 1980].

A. MARONGIU, *Byzantine, norman, swabian and later institutions in Southern Italy*, London 1972.

L.R. MENAGER, *La byzantinisation religieuse de l'Italie meridionale (siecles IX – XIII)*, in “Revue d'histoire ecclesiastique” LIII (1958).

C.G. MOR, *La lotta tra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia nel secolo X*, in “Archivio storico pugliese” IV (1951), pp. 58 – 64.

G. MUSCA, *Le trattative matrimoniali tra Carlo Magno e Irene di Bisanzio*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia” di Bari , VII (1961), pp. 83 – 127.

*Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo (30 marzo-5 aprile 1967, CISAM, XV settimana)*, Spoleto 1968.

S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992.

G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 [ed. orig. München 1963].

*Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del II Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto – Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973), Taranto 1977.

A. PERTUSI, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in *Simboli e simbologia* cit., II, pp. 481-568.

ID., *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina: vita religiosa* cit.

ID., *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini*, in *Ordinamenti militari* cit., pp. 631 - 700.

ID., *Il thema di Calabria: sua formazione, lotte per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa* cit.

A. PETRUCCI, *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, Foggia 1968.

H. PIRENNE, *Maometto e Carlo Magno*, Bari 1976 [ed. orig. Bruxelles 1937].

A. POPPE, *Le dernière expédition russe contre Constantinople*, in "Byzantinoslavica" XXXII (1971), pp. 15 -29.

G. RAVEGNANI, *Giustiniano*, Teramo 1993.

*Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, a c. di C. D. FONSECA, Galatina 1990.

**148** *L'Italia meridionale peninsulare nella storiografia bizantina (secc. VI - XIV)*

*Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle I giornate normanno – sveve, Bari 28 –29 maggio 1973, Roma 1975.

B. RUBIN, *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954.

U. SCHWARZ, *Amalfi im Frühen Mittelalter (9. – 11. Jahrhundert)*, Tübingen 1978.

*Simboli e simbologia nell'alto Medioevo (3 – 9 aprile 1975, CISAM, XXIII Settimana)*, 2 voll., Spoleto 1976.

G. TABACCO, *Il Mezzogiorno nel quadro politico europeo e mediterraneo (secoli VI – XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli 1988, II / 2 *Il Medioevo*.

G. TABACCO – G. G. MERLO, *Medioevo, V – XV secolo*, [La civiltà europea nella storia mondiale, I], Bologna 1981.

F. H. TINNEFELD, *Kategorien der Kaiserkritik in der Byzantinischen historiographie von Prokop bis Niketas Choniates*, München 1971.

A. TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze 1987 [ed. orig. London 1973].

W.T. TREADGOLD, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford 1997.

V. von FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria, in Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici. Atti del terzo incontro di studi, bizantini*, Reggio Calabria 1978, pp. 29-55

EAD., *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in ROSETTI, G., (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 321-77

EAD., *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978 [ed. orig. Wiesbaden 1967].

EAD., *Untersuchungen uber die byzantinische Herrschaft in Suditalien*, Wiesbaden 1967.

EAD., *Taranto in epoca bizantina*, in "Studi medievali" IX (1968), pp. 133 – 166.

S. VRYONIS, *Byzantium: its internal history and relations with the Muslim world*, London 1971.

C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400 – 1000)*, Milano 1983 [ed. orig. London 1981].

## NOTE

<sup>1</sup> Il pubblico del cronista è meno sofisticato e meno esigente di quello del cronista di corte; il cronista (sovente un monaco) si rivolge ad ascoltatori ai quali interessa il lato “meraviglioso” della vicenda, che permette un maggior respiro rispetto alle estenuanti ricercatezze formali della storiografia cortigiana. La presenza del “meraviglioso” non comporta del resto l’assenza di implicazioni ideologiche, che contribuiscono comunque alla diffusione della propaganda imperiale presso un pubblico meno dotto.

<sup>2</sup> A una parte del popolo pensano i cronisti, con il loro linguaggio più accessibile: a un’altra fascia di popolazione - ossia a chi non sa né leggere né scrivere - pensa la propaganda imperiale, sotto forma di pitture, mosaici, monumenti, architettura. A questo proposito ricordiamo come lo stesso Procopio sia autore di un’opera dedicata alle costruzioni intraprese da Giustiniano, ove il sostegno imperiale all’edilizia rientra in un’impostazione ideologica che fa di tale sostegno un completamento naturale delle campagne militari. Interessante potrebbe essere un’analisi retorica o di teoria della comunicazione sull’uso propagandistico di architettura, pittura e arti illustrative, mezzi di comunicazione fra la classe dirigente e la popolazione.

<sup>3</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, a c. di D. COMPARETTI, 3 voll., Roma 1895 [*Fonti per la storia d’Italia*]; vol. I, I, pp. 10 – 11.

<sup>4</sup> Per una bibliografia di partenza su Procopio ci limitiamo a segnalare la voce *Prokopios*, in H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 2 voll., München 1978 [*Handbuch der Altertumswissenschaften* XII, 5, 1 / 2], I, pp. 291 – 300. Per l’età giustiniana rimandiamo alle pagine di G. OSTROGORSKY, *Storia dell’impero bizantino*, Torino 1968 [ed. orig. München 1963], pp. 59 – 63 e relativa bibliografia. Segnaliamo inoltre G. RAVEGNANI, *La corte di Giustiniano*, Roma 1989 e il complementare ID., *Giustiniano*, Teramo 1993. Per la *Storia segreta* e la sua interpretazione rimandiamo a H.- G. BECK, *Lo storico e la sua vittima. Teodora e Procopio*, Roma – Bari 1988 [ed. orig. München 1988]; A. CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985.

<sup>5</sup> PROCOPIO, *Guerra gotica* cit., I, III, p. 21.

<sup>6</sup> *Ibidem*, I, V, pp. 36 – 37.

<sup>7</sup> *Ibidem*, I, VIII, pp. 54 – 55.

<sup>8</sup> Rileva infatti la presenza di un mercante, “un Siro che da molto tempo abitava a Napoli per il commercio marittimo”, PROCOPIO, *Guerra Gotica*, I, VIII, p. 59.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*, I, X, p. 70.

<sup>11</sup> *Ibidem*, I, X, p. 77.

<sup>12</sup> *Ibidem*, I, XIV, p. 109.

- <sup>13</sup> *Ibidem*, I, XIV, p. 111.
- <sup>14</sup> *Ibidem*, I, XV, pp. 113 – 114.
- <sup>15</sup> *Ibidem*, I, XVIII, p. 139.
- <sup>16</sup> H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Bari 1976 [ed. orig. Bruxelles 1937], V.
- <sup>17</sup> PROCOPIO, *Guerra gotica* cit., I, XIX, p. 141.
- <sup>18</sup> *Ibidem*, I, XIX, pp. 143 – 144; I, XX, p. 147; cfr. anche *Ibidem*, I, XXVI, p. 187: “nel porto (di Roma) sono sempre ormeggiate molte navi da carico e lì presso molti buoi sono pure tenuti in pronto. Quindi, non appena i mercanti giungono con le navi in porto, tirato fuori e deposto il carico sulle navi onerarie, navigano per il Tevere verso Roma”.
- <sup>19</sup> *Ibidem*, I, XX, pp. 148 – 149.
- <sup>20</sup> *Ibidem*, I, XXIV, p. 174.
- <sup>21</sup> *Ibidem*, I, XXV, p. 182.
- <sup>22</sup> *Ibidem*, I, XXV, p. 183.
- <sup>23</sup> PROCOPIO DI CESAREA, *Le Inedite, Libro nono delle Istorie*, a c. di D. COMPARETTI (edizione postuma licenziata da D. BASSI), Roma 1928 [*Fonti per la storia d'Italia*]. L'edizione di Comparetti rimane classica e ad essa fanno riferimento le citazioni qui riportate, nonostante sia possibile trovare edizioni più recenti, quali per esempio PROCOPIO, *Storie segrete*, a c. di F. CONCA e P. CESARETTI, Milano 1996.
- <sup>24</sup> B. RUBIN, *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954, pp. 78 – 79.
- <sup>25</sup> *Ibidem*, p. 80.
- <sup>26</sup> PROCOPIO, *Le Inedite*, 5, pp. 33 - 34.
- <sup>27</sup> *Ibidem*, 5, p. 34.
- <sup>28</sup> *Ibidem*, 18, p. 157.
- <sup>29</sup> *Ibidem*, 24, p. 157.
- <sup>30</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, a c. di F. M. PONTANI, Roma 1974, II, 6, pp. 131 – 133.
- <sup>31</sup> *Ibidem*, II, 22, pp. 173 – 174.
- <sup>32</sup> *Ibidem*, II, 24, p. 179.
- <sup>33</sup> *Ibidem*, III, 1, pp. 203 - 204.
- <sup>34</sup> *Ibidem*, III, 4, p. 214.
- <sup>35</sup> *Ibidem*, III, 9, p. 222.
- <sup>36</sup> *Ibidem*, III, 10, p. 224.

- 37 P. LAMMA, *Oriente e Occidente nell'alto medioevo, Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, p. 78.
- 38 *Ibidem*, p. 85.
- 39 Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 303 – 309.
- 40 AGATHIAE MYRINAEI *Historiarum libri quinque*, ed. B. G. NIEBUHR, Bonnae 1828 [CSHB] (d'ora in poi AGATHIAE *Historiae*), cui faremo riferimento. Segnaliamo anche il volume curato da S. COSTANZA, Messina 1969; una nuova edizione è AGATHIAE MYRINAE *Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berlin 1967 [CFHB] che presenta solo il testo greco su cui è stata condotta la traduzione in inglese *Agathias, The Histories*, by J. D. FREND, Berlin – New York 1975 [CFHB]. AGATHIAE *Historiae*, I, 7, p. 24.
- 41 *Ibidem*, I, 8, p. 25.
- 42 *Ibidem*, I, 20, pp. 55 - 57.
- 43 *Ibidem*, II, 1, pp. 63 – 65.
- 44 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 98.
- 45 AGATHIAE *Historiae*, II, 1, pp. 65 – 66.
- 46 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 99.
- 47 *Ibidem*, p. 101.
- 48 *Ibidem*, p. 97.
- 49 AGATHIAE *Historiae*, II, 5, p. 73.
- 50 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 112.
- 51 *Ibidem*, pp. 138 – 139.
- 52 *Ibidem*, p. 147.
- 53 *Ibidem*, p. 148.
- 54 Cfr. EVAGRII SCHOLASTICI *Ecclesiasticae historiae libri sex*, ed. J.-P. MIGNE, Paris 1860, PG 86, *pars posterior*, coll. 2735 – 2786 per il regno di Giustiniano.
- 55 Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 309 312. Ci restano solo frammenti della sua opera, che trattava degli anni dal 558 al 582, cfr. MENANDRI PROTECTORIS *Excerpta*, in DEXIPPI, EUNAPII, PETRI PATRICCI, PRISCI, MENANDRI *Historiarum quae supersunt*, edd. I. BEKKER, B. G. NIEBUHR, Bonnae 1829 [CSHB], pp. 279 – 444. Teofilatto Simocatta (cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 313 – 319) riprese la narrazione di Menandro interrotta al 582, raccontando gli avvenimenti del regno dell'imperatore Maurizio (fino al 602), cfr. TEOPHYLACTI SIMOCATTAE *Historiarum libri octo*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1834 [CSHB]; oppure ed. C. de BOOR, Leipzig 1876.



- 56 Con Giovanni Malala incontriamo il primo cronista della letteratura bizantina, IOANNIS MALALAE *Chronographia*, ed. L. DINDORF, Bonnae 1831 [CSHB], (Per il regno di Giustiniano vedi cap. XVIII, pp. 422 – 496, *passim*). Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., pp. 319 - 326.
- 57 A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976, p. 72.
- 58 *Ibidem*, pp. 123 – 124.
- 59 *Ibidem*, p. 125.
- 60 *Ibidem*, p. 149.
- 61 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 215. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinianus bis zum Ende des oströmischen Reiches (527 – 1453)*, 2 voll., München 1897<sup>2</sup>.
- 62 Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 334 – 339.
- 63 THEOPHANIS *Chronographia*, ed. I. CLASSEN, 2 voll., Bonnae 1829 - 1841, I, p. 532.
- 64 R. MAISANO, *La spedizione italiana dell'imperatore Costante II*, in "Syculorum Gymnasium", XVIII (1975), pp. 152 – 153.
- 65 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 223.
- 66 *Ibidem*, p. 225.
- 67 MAISANO, *La spedizione* cit., p. 167.
- 68 *Ibidem*, p. 168.
- 69 *Ibidem*, pp. 162 – 163.
- 70 THEOPHANIS *Chronographia*, I, p. 612.
- 71 La situazione di smarrimento di Sergio e dei suoi seguaci viene presentata in modo efficace da Niceforo, contemporaneo di Teofane, SANCTI NICEPHORI PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI *Breviarium rerum post Mauricium gestarum*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1837, p. 61 [CSHB]; cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 344 – 347.
- 72 THEOPHANIS *Chronographia*, I, p. 621.
- 73 *Ibidem*, I, p. 630.
- 74 *Ibidem*, I, p. 631.
- 75 *Ibidem*.
- 76 *Ibidem*, I, pp. 732 – 733.
- 77 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 235.
- 78 THEOPHANIS *Chronographia*, I, pp. 736 – 737.

<sup>79</sup> Per la verità alcuni dubitano della veridicità di tale proposta. Resta il fatto che Irene è una delle tante figure affascinanti della storia bizantina, energica e contraria all'iconoclastia, reggente per il figlio Costantino VI (780 –797, ma fu praticamente esautorato anche dopo aver raggiunto la maggior età), dopo aver commissionato l'omicidio del figlio nel 797 continuò a esercitare da sola il potere fino all'802, fregiandosi del titolo *basileus* (al maschile) e lottando per restaurare il culto delle immagini, fino alla sua esautorazione e all'esilio. Per questi avvenimenti vedi OSTROGORSKY, *Storia* cit., pp. 161 - 169. Cfr. anche L. GARLAND, *Byzantine empresses, Women and Power in Byzantium, AD 527 – 1204*, London – New York 1999. Poco prima della proposta, Irene aveva inviato in Longobardia il *sacellario* e il *logoteta* dell'esercito, per cercare di sobillarne in qualche modo gli abitanti: ebbe luogo uno scontro con i Franchi, ma i Bizantini ebbero la peggio, cfr. THEOPHANIS *Chronographia*, I, pp. 736 – 737.

<sup>80</sup> THEOPHANIS *Chronographia*, *ibidem*.

<sup>81</sup> HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., pp. 347 – 349. GEORGII MONACHI *Chronicon*, ed. C. De BOOR, 2 voll., Lipsiae 1904 [Teubner], p. 744.

<sup>82</sup> GEORGII MONACHI *Chronicon*, p. 737.

<sup>83</sup> *Theophanes Continuatus*, in THEOPHANES CONTINUATUS, IOANNES CAMENIATA, SYMEON MAGISTER, GEORGIUS MONACHUS, ed. I. BEKKER, Bonnae 1838 [CSHB] (d'ora in poi *Theophanes Continuatus*), pp. 3 – 481. Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 339 – 343. Una parte del *corpus*, la *Vita Basilii* va attribuita alla mano dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito (913 – 956), che volle scrivere sulle origini, l'ascesa e il regno di suo nonno Basilio I il Macedone (867 – 886).

<sup>84</sup> *Theophanes Continuatus*, II, 28, p. 83.

<sup>85</sup> *Ibidem*, V, 53, p. 290.

<sup>86</sup> Seguiamo le devastazioni sul suolo italiano *ibidem*, V, 55 – 58, pp. 292 – 297.

<sup>87</sup> *Ibidem*, V, 55, p. 293.

<sup>88</sup> Sempre nel secolo X, Leone Grammatico (LEONIS GRAMMATICI *Chronographia*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1842 [CSHB]) dedica poco spazio agli avvenimenti occidentali e limitandosi a ricopiare le parole di Teofane, senza alcuna variazione. Anche Simeone Magistro e *Logoteta* (cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 349 – 350) segue la prospettiva politica degli autori precedenti e concentra la sua attenzione quasi esclusivamente sulle imprese militari di Basilio in vista della restaurazione imperiale in Italia.

<sup>89</sup> J. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867 – 1071)*, Firenze 1917 [ed. orig. Paris 1904], p. I.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. III.

<sup>91</sup> *Theophanes Continuatus*, III, 37, p. 135.

<sup>92</sup> Le fonti occidentali non fanno del resto nessun riferimento alla presenza di truppe bizantine alla presa di Bari.

- 93 *Ibidem*, V, 55 – 58, pp. 292 – 297.
- 94 GAY, *L'Italia meridionale* cit., p. 91.
- 95 *Ibidem*, p. 93.
- 96 *Theophanes Continuatus*, V, 56 – 58, pp. 294 – 297.
- 97 *Ibidem*, III, 18, pp. 107 – 109.
- 98 *Ibidem*, V, 64 – 66, pp. 304 – 306.
- 99 IOSEPHIII GENESII *Regum libri quattuor*, ed. A. LESMUELLER – WERNER, I. THURN, Berlin – New York 1978 [CFHB], pp. 82 – 85. Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 351 – 354.
- 100 IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis historiarum*, ed. I. THURN, Berlin 1973 [CFHB], p. 157.
- 101 *Theophanes Continuatus*, V, 71, pp. 312 – 313.
- 102 Niceforo Foca appartiene all'aristocrazia cappadoce: in questa famiglia gli imperatori macedoni recluteranno i loro migliori generali, uno dei quali (omonimo del nostro Niceforo) regnerà (963 – 969) durante la minore età di quel Basilio II (976 – 1025) che passerà alla storia come il Bulgaroctono per i suoi successi sui Bulgari, successi preparati da decenni di vittorie e innovazioni tattiche operate dai Foca. Per notizie su questa famiglia cfr. J. – C. CHEYNET, *Les Phocas*, in appendice a G. DAGRON – H. MIHAESCU, *Le Traité sur la guerrilla (De Velitatione) de l'empereur Nicéphore Phocas*, Paris 1986, pp. 289 – 315.
- 103 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 277.
- 104 *Theophanes Continuatus*, V, 77, p. 321.
- 105 *Ibidem*, VI, 6, pp. 356 – 357.
- 106 GAY, *L'Italia meridionale* cit., p. 135.
- 107 La stessa situazione si presenta invero alle popolazioni dei confini orientali, quotidianamente in contatto con i propri vicini musulmani e quindi in certa misura forse più disponibili a un dialogo di quanto potesse esserlo la corte nella lontana capitale. Per i rapporti intercorrenti in Oriente fra le due religioni cfr. A. DUCÉLLIER, *Chrétiens d'Orient et Islam en Moyen-Age, VII – XV siècle*, Paris 1996, *passim*.
- 108 *Theophanes Continuatus*, VI, 30, pp. 453 – 454.
- 109 Contribuì a incentivare tale innata vocazione letteraria dell'imperatore il fatto di essere sì salito al trono ancora bambino (aspre furono le controversie circa la sua legittimità, essendo nato fuori dal matrimonio di Leone VI, che riuscì a sposarne la madre in quarte nozze, con un matrimonio avversato dalla Chiesa ortodossa), ma di aver dovuto subire la reggenza di Romano Lecapeno (dopo che si era presentato a chiederla per sé Simeone, re di Bulgaria), fino a venire del tutto esautorato dal Lecapeno e dai suoi figli, incoronati imperatori pure essi. Alla morte del Lecapeno (944) Costantino riprese in modo del tutto naturale il suo posto legittimo, dimostrando di possedere buone capacità di governo oltre alla sua cultura enciclopedica.

Cfr. OSTROGORSKY, *Storia* cit., pp. 227 – 249. Per le opere a lui attribuite cfr., HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., pp. 360 – 367. Fondamentale rimane A. TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze 1987 [ed. orig. London 1973].

110 Nella *Vita Basilii* - inserita nel *corpus* dei continuatori di Teofane – per esempio Costantino scrive la storia di suo nonno Basilio I, da umile stalliere a imperatore dopo l'assassinio di Michele III, ma è più opportuno dire che la "riscrive", dal momento che, avendo come scopo l'esaltazione della dinastia che da Basilio ha avuto origine, molti avvenimenti vengono distorti se non taciuti.

111 CONSTANTINI PORPHYROGENITI *De thematibus* in CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De thematibus* et *De administrando imperio*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1840 [CSHB], pp. 1 – 64. Per una edizione più recente è CONSTANTINO PORFIROGENITO, *De thematibus*, ed. A. PERTUSI, Città del Vaticano 1952.

112 *De thematibus*, II, p. 60.

113 *Ibidem*, II, pp. 60 – 61.

114 CONSTANTINI PORPHYROGENITI *De administrando imperio*, in CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS ed. BEKKER cit. [CSHB], pp. 65 – 270, da noi seguita. Segnaliamo come edizione più recente CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De Administrando imperio*, ed. G. MORAVCSIK, trad. ingl. di R. J. H. JENKINS, Washington 1967 [CFHB], con un vol. di commentari a c. R. J. H. JENKINS, London 1962.

115 *De Administrando imperio* [CSHB] 26, pp. 114 – 115. [ed. Moravcsik, p. 108].

116 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p.236.

117 GAY, *L'Italia meridionale* cit., pp. 94 – 95.

118 *De administrando imperio*, 26, p. 115 [ed. Moravcsik, pp. 108 – 110].

119 *Ibidem*, 26, p. 118 [ed. Moravcsik, p. 112].

120 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 238.

121 *De administrando imperio*, 27, pp. 118 – 119 [ed. Moravcsik, pp. 112 – 114].

122 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 240.

123 *Ibidem*, pp. 253 - 254.

124 *Ibidem*, pp. 257- 259.

125 *De administrando imperio*, 27, pp. 119 – 121 [ed. Moravcsik, pp. 114 – 116].

126 GENESII *Regum libri* cit., p. 82, 48 - 57 (4, 32).

127 IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis*, ed. THURN cit. (*supra*), pp. 47 – 48. Per le notizie sull'autore cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., pp. 389 – 393. Ci limitiamo qui a ricordare come la *Synopsis historion* nar-

rasse gli avvenimenti fra l'811 e il 1057: il racconto fu integrato da Giorgio Cedreno (cfr. HUNGER, p. 393), che partì dalla creazione del mondo e da un Continuatore, che arrivò fino all'anno 1101. Nel *corpus* CSHB le tre narrazioni sono riunite insieme, cfr. GEORGIUS CEDRENUS *Ioannis Skylitzae ope*, ed. I. BEKKER, 2 voll., Bonnae 1828 – 1829. L'edizione del THURN ha isolato l'opera di Scilitze, pubblicandola a parte nel CFHB (cui facciamo riferimento) mentre per le rimanenti due parti continueremo a usare l'edizione di Bonn.

128 IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis*, p. 160.

129 *Ibidem*, pp. 262 – 263.

130 Anche i *Taktika* attribuiti all'imperatore Leone VI il Saggio elogiano la prudente e accorta politica italiana di Niceforo Foca, cfr. CHEYNET, *Les Phocas* cit., pp. 291 – 296.

131 IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis*, p. 263.

132 *Ibidem*, pp. 263 – 264.

133 *Ibidem*, pp. 264 – 265.

134 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 311.

135 GAY, *L'Italia meridionale* cit., p. 343. Per l'istituzione della carica di *catepato*, avvenuta nel secolo X sotto Niceforo II Foca, e che esercitava un'autorità superiore sui tre *themata* (Calabria, con capitale Reggio, Lucania con capitale Tursi, e Longobardia con capitale Bari), rimandiamo a V. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978 [ed. orig. Wiesbaden 1967], pp. 46 – 51.

136 IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis*, p. 245.

137 *Ibidem*, p. 265.

138 *Ibidem*, p. 266.

139 *Ibidem*, pp. 266 – 267.

140 *Ibidem*, p. 267.

141 IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis*, pp. 347 – 348.

142 GAY, *L'Italia meridionale* cit., p. 375.

143 Gli esempi di incompetenza riportati da Scilitze sono numerosi, ci limitiamo a ricordare l'invio del *protospatario* Oreste che “comincia l'impresa in modo incompetente” e viene massacrato; la stessa fine tocca alle truppe inviate per vendicare tale affronto, sempre per l'inesperienza dello stratega: IOANNIS SKYLITZAE *Synopsis*, pp. 383 – 384.

144 *Ibidem*, pp. 398 – 401.

145 Cfr. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., in particolare pp. 95 - 100.

146 La *Synopsis* di Giovanni Scilitze si arresta agli avvenimenti del 1057: per gli anni successivi e fino al 1080 un anonimo continuò il racconto (rimandiamo a *supra*, nota 127). Mancando tale continuazione nell'edizione THURN [CFHB] di Scilitze, facciamo riferimento all'edizione Bonn, ossia *Skyllitzes Continuatus*, in GEORGIUS CEDRENIUS *Ioannis Skylitzae ope* cit., II, pp. 720 - 724.

147 A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà* cit., pp. 240 - 241.

148 *Ibidem*, p. 360. Per la condizione dei contadini nell'impero bizantino cfr. M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VI au XI siècle. Propriété et exploitation du sol*, Paris 1992, *passim*.

149 Almeno fino a quando anche Roberto il Guiscardo si munì di una marina, obbligando gli abitanti di Puglia e Calabria a fornirgli navi, cfr. GAY, *L'Italia meridionale* cit., p. 504.

150 Von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., pp. 41 - 43.

151 Per una bibliografia di partenza su Psello, cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 372 - 382; H. - G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* [*Handbuch der Altertumswissenschaft* 12.2.1], München 1959, pp. 538 - 541; P. LEMERLE, *Le gouvernement des philosophes*, in ID., *Cinq études sur le XI siècle byzantin*, Paris 1977, IV. Come edizione critica con commento e traduzione italiana, segnaliamo MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, a c. di S. IMPELLIZZERI, comm. di U. CRISCUOLO, trad. S. RONCHEY, 2 voll., Milano 1984 [Fondazione Valla], vol. II, libro VI, cap. 76 per tale ritratto.

152 Implicita polemica contro le autorità statali che hanno fornito a Maniace forze insufficienti, nonostante la determinazione del generale.

153 MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio* cit., vol. II, libro VI, capp. 78 - 79, pp. 10 - 12.

154 *Ibidem*, VI, 80, p. 12.

155 *Ibidem*, VI, 81, pp. 12 - 14.

156 *Ibidem*, VI, 82, p. 14.

157 *Ibidem*, VI, 84, p. 16.

158 *Ibidem*, VI, 85, p. 18.

159 *Ibidem*, VI, 90 - 96, pp. 22 - 30. Per la flotta russa e per il timore di una quinta colonna fra i Variaghi, le guardie scelte imperiali di etnia russa che vengono confinate a corte (e che verranno da questo momento progressivamente sostituite con appartenenti ad etnia inglese o scandinava), cfr. A. POPPE, *La dernière expédition russe contre Constantinople*, in "Byzantinoslavica" XXXII (1971), pp. 15 - 29.

160 MICHAELIS ATTALIOAE *Historiae*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1853 [CSHB], p. 9. (Da molti anni si è abbandonata la grafia Attaliota in favore di Attaliote). Cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 382 - 389.

- 161 MICHAELIS ATTALIOAE *Historiae* cit., p. 18.
- 162 *Ibidem*, pp. 18 – 19.
- 163 Cfr. le segnalazioni bibliografiche riportate alle pagine precedenti.
- 164 *Syklitzes Continuatus* cit., pp. 540 – 541.
- 165 *Ibidem*, pp. 545 – 549.
- 166 Zonara interviene con una sorta di censura moralistica sul rapporto extra - matrimoniale fra Monomaco e la Sclerina, che avveniva peraltro alla luce del sole e con il beneplacito della stessa imperatrice Zoe.
- 167 L'edizione critica dell'opera di Giovanni Zonara cominciò a essere pubblicata nel 1841 nella collana CSHB a cura di M. PINDER, che curò i primi due volumi, arrivando fino al libro XII. Solo parecchi anni più tardi l'edizione venne completata, cambiando però il curatore: le vicende che ci interessano sono appunto contenute nel terzo e ultimo volume, IOANNIS ZONARAE *Epitome historiarum libri XVIII*, vol. III, libri XIII – XVIII, ed. T. BÜTTNER – WOBST, Bonnae 1897 [CSHB], XVII, 22, pp. 621 – 623. Per Giovanni Zonara cfr., HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 416 – 419.
- 168 GAY, *L'Italia meridionale* cit., p. 434.
- 169 *Ibidem*, p. 439.
- 170 Von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., pp. 60- 62.
- 171 *Ibidem*, pp. 95 – 96.
- 172 L'amarezza è sentita particolarmente da Niceta Coniata, che ha assistito di persona agli esiti sfortunati di tale politica, sfociata nella crociata che nel 1204 si abbatte su Costantinopoli.
- 173 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., 424.
- 174 Anna Comnena (1083 – 1153), ci sia permesso di ricordarlo, è la principessa porfirogenita figlia del *basi-leus* Alessio I Comneno (1081 – 1118), di cui descrive vita ed imprese nell' *Alessiade*. Anna accarezzò a lungo il sogno di vedere suo marito, il cesare Niceforo Briennio (c.a 1080 – c.a 1137), salire al trono imperiale, ma tali ambizioni andarono deluse per l'affermarsi di un sempre più definito sistema dinastico proprio a partire dalla dinastia comnena, cfr. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero* cit., pp. 342 – 343. Per Anna Comnena come letterata cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 400 – 409 e *ibidem*, I, pp. 394 – 400 per quanto riguarda Niceforo Briennio. Per i criteri di successione al trono bizantino e l'affermarsi di un principio dinastico, cfr., come punto di partenza, H.-G. BECK, *Il millennio bizantino*, Roma 1981 [ed. orig. München 1978], pp. 68 –93.
- 175 NICEPHORI BRYENNII *Commentarii*, ed. A. MEINEKE, Bonnae 1836 [CSHB], III, 3, p. 102. Segnaliamo anche l'edizione più recente, ossia NICEPHORI BRYENNII *Historiarum libri quattuor*, ed. P. GAUTIER, Bruxelles 1975 [CFHB], p. 212 per il passo in questione.

176 LAMMA, *Oriente e Occidente* cit., p. 455.

177 ANNA COMNENA, *Alexiade*, ed. B. LEIB, 3 voll., Paris 1967 [*Les Belles Lettres*], I, X, 4, pp. 37 – 38 (volume 1). I brani riguardanti i Normanni dell'Italia meridionale sono stati tradotti (usando l'edizione critica preesistente) e riuniti nel volume *La precrociata di Roberto il Guiscardo*, a c. di S. IMPELLIZZERI, Bari 1967: a tale traduzione facciamo qui riferimento per i passi compresi fra I, X e I, XV, segnalando le pagine corrispondenti dell'edizione LEIB.

178 *Ibidem*, I, XI – XII, 1, pp. 38 – 43.

179 Anna sa benissimo che tale fidanzamento altro non era se non un tentativo di arginare le mire del Guiscardo.

180 Costantino, figlio di Michele VII Ducas, era stato nominato erede di Alessio Comneno, che lo aveva fatto fidanzare con la propria figlia unigenita Anna, ma dopo la nascita dell'erede maschio, Giovanni Comneno, il diritto alla successione venne trasferito a quest'ultimo (1092): Anna aveva accarezzato l'idea di salire al trono come imperatrice, e il rimpianto per il suo primo fidanzamento (del resto interrotto dalla quanto mai opportuna morte del giovane Costantino) comprende un rimpianto per il trono perduto, esattamente come si ripeterà con le speranze da lei riposte nel suo nuovo fidanzato (e dal 1097 marito) Niceforo Briennio.

181 *Ibidem*, I, XII, 2 – 11, pp. 43 – 47.

182 *Ibidem*, I, XIII, 1 – 4, pp. 47 – 48.

183 *Ibidem*, I, XIII, 5 – 10, pp. 48 – 51.

184 *Ibidem*, I, XIV – XV, 1, pp. 51 – 53.

185 *Ibidem*, I, XV, 6, pp. 55 - 56.

186 *Ibidem* VI, VII, 6, pp. 59 – 60 (vol. 2 dell'ed. LEIB).

187 A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà* cit., pp. 185 – 186.

188 NICEPHORI CALLISTI XANTHOPULI *Ecclesiasticae historiae libri XVIII*, ed. J.-P. MIGNE, Paris 1865, XVII, 26, PG 147, coll. 281 – 284.

189 GEORGII PACHYMERIS *De Michaele et Andronico Palaeologis libri tredecim*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1835 [CSHB], II, 30, p. 153. Cfr. anche l'edizione con trad. francese GEORGII PACHYMERIS *Relationes Historicas*, ed. A. FAILLER, Paris 1984 [*Les Belles Lettres*], p. 208. Per Giorgio Pachimere cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 447 – 453.

190 GEORGIUS CEDRENIUS *Ioannis Skylitzae ope* cit., I, pp. 694 – 695.

191 *Ibidem*, I, p. 794.

192 *Ibidem*, II, p. 19.

193 *Ibidem*, II, p. 21.



194 *Ibidem*, II, pp. 28 – 29.

195 Su Costantino Manasse (sec. XII), metropolita di Naupatto e autore di una cronaca in versi, cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 419 – 422.

196 CONSTANTINI MANASSIS *Breviarium historiae metricum*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1837 [CSHB], VV. 3829 – 3855, pp. 164 – 166.

197 *Ibidem*, vv. 4491 – 4524, pp. 192 – 194.

198 R. MAISANO, *Bisanzio e la Sicilia nella storiografia greca dell'età dei Comneni*, in "Archivio Storico Siracusano", 1978, p. 15.

199 IOANNIS ZONARAE *Epitome historiarum* cit., vol. 3, XIV, 19, p. 220

200 *Ibidem*, XIV, 19, pp. 220 – 221.

201 *Ibidem*, XV, 4, pp. 261 – 263.

202 *Ibidem*, XV, 10, p. 286.

203 *Ibidem*, XV, 13, pp. 298 – 299.

204 *Ibidem*, XVI, 9, pp. 424 – 429.

205 *Ibidem*, XVII, 22, pp. 621 – 623.

206 *Ibidem*, XVIII, 17, p. 714.

207 MICHAELIS GLYCAE *Annales*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1836 [CSHB], p. 516. Per Michele Glica cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 422 – 426.

208 EPHRAEMIUS, ed. I. BEKKER, Bonnae 1840 [CSHB], vv. 1707 – 1713, pp. 78 – 79.

209 *Ibidem*, vv. 1935 – 1974, pp. 88- 89.

## Istruzioni per l'uso

Questo è un eBook interattivo ed ha tutta una serie di link che agevolano la *navigazione* del lettore al suo interno.

Tutte le voci dell'indice sono linkate all'inizio dei capitoli che indicano e da questi, cliccando sui titoli dei capitoli, si torna all'indice.

Cliccando sui numeri delle note si va a leggere la nota indicata e da lì, cliccando sempre sul numero, si torna al punto in cui si è interrotta la lettura.

In questo particolare eBook tutte le voci degli animali e molto altro sono linkate alle pagine esplicative di riferimento.

Cliccando sul titolo in copertina si va subito all'inizio dell'eBook.

Cliccando sul nome della casa editrice si va alla pagina dei Credit e dei Copyright.

Inoltre, i nomi nel testo si trovano agevolmente utilizzando la modalità Cerca/Trova di Acrobat Reader o Preview.

Se si legge l'eBook su un computer collegato in Rete basta cliccare sulla Url della casa editrice indicata nella pagina dei Credit per entrare nel sito di Edizioni SPOLIA. Se si clicca invece sull'indirizzo di e-mail si può inviare un messaggio di posta elettronica alla casa editrice.

## **Contratto di Licenza d'Uso**

### **1. Licenza**

Il presente Accordo consente all'acquirente di scaricare, installare ed utilizzare la pubblicazione elettronica sull'hard disk di uno o più computer, non parte di una rete, o di un eBook Reader di sua esclusiva proprietà e di crearne un'unica copia a scopi di sicurezza. La copia di backup dovrà essere esattamente uguale all'originale con tutte le informazioni relative al copyright e ogni altra eventuale nota di proprietà presente sulla copia originale. L'Accordo consente inoltre, nei casi in cui sia prevista questa opzione, di stampare il libro elettronico ma soltanto per uso personale.

### **2. Limitazioni della licenza**

Salvo nel caso indicato nell'articolo precedente, è vietato eseguire e distribuire copie del libro elettronico, o trasferire elettronicamente il file da un computer ad un altro all'interno di una rete aziendale o commerciale. Non è consentito decompilare, destrutturare, smontare, o in nessun altro modo modificare il file del libro elettronico né modificarne il contenuto. Non è consentito concedere in affitto il libro elettronico, né fornire sottolicensze. Non è consentito stampare più copie del libro elettronico, fotocopiarle e commercializzarle.

### **3. Proprietà**

Anche se il contraente è proprietario dei supporti sui quali il libro elettronico viene registrato, egli non entra in possesso dei diritti sul libro elettronico ma ne acquisisce, acquistandolo, una licenza d'uso personale. Il libro elettronico resta proprietà esclusiva dell'editore che lo ha pubblicato e/o degli autori, inclusi i diritti di Copyright nazionali e internazionali.

#### **4. Limitazioni della garanzia**

I singoli editori garantiscono il perfetto funzionamento dei loro libri elettronici se correttamente scaricati e visualizzati secondo le specifiche di hardware e di software indicate. Viene declinata ogni altra garanzia nel caso in cui il libro elettronico venga utilizzato da persona diversa dall'acquirente come duplicato e commercializzato in violazione dei termini della presente licenza d'uso.

#### **5. Limitazione di responsabilità**

Si declina qualsiasi responsabilità in relazione a libri elettronici che siano stati alterati in qualunque modo, se il file è stato danneggiato a causa di un incidente, di cattivo uso o se la non conformità deriva dall'uso diverso rispetto alle specifiche indicate.

#### **6. Presupposti del contratto**

La licenza, La Limitazione della Licenza, La Proprietà, La limitazione della garanzia e La limitazione di responsabilità sopra previste costituiscono presupposti essenziali alla base della conclusione del presente contratto.

#### **7. Clausola generale**

Il presente contratto sarà regolato dalle leggi interne dello Stato Italiano. Il presente contratto costituisce un accordo completo tra le parti con riferimento al suo oggetto e ogni violazione dei termini della Licenza d'Uso sopra indicati sarà perseguito legalmente. Foro competente per ogni controversia è quello di Milano.